

Fonti

Resistenza in video: la storia di Walkiria

Nelle Marche dagli anni '60 in poi la ricerca storiografica ha studiato con continuità i temi della Resistenza, che in questa regione, al di sotto della Linea Gotica, è durata meno di un anno, dal settembre del 1943 all'agosto del 1944, e che tuttavia ha toccato in maniera capillare l'intero territorio, prevalentemente collinare e appenninico, in cui le numerosissime bande partigiane hanno trovato ospitalità e rifugio. Vi sono stati molti scontri tra gruppi partigiani e soldati tedeschi e fascisti, episodi cruenti, alcune stragi di civili, simili a quelle avvenute in altre parti d'Italia a ridosso della Linea Gotica, numerose rappresaglie e violenze diffuse.

Recentemente, l'attività di ricerca e di documentazione intrapresa dall'Istituto regionale per la storia del movimento di Liberazione nelle Marche (Irsmlm) fin dalla sua costituzione nei primi anni '70 ha dato spazio alle fonti orali e della storia della soggettività attraverso la raccolta di interviste ai protagonisti della Resistenza, colmando in tal modo un vuoto documentario e storico.

Nel 2002 l'Arci e l'Irsmlm hanno avviato un lavoro di raccolta di interviste video ai partigiani combattenti delle Marche. Il progetto, tuttora in corso e a cui è stato dato il nome *Archivi della Resistenza*, è stato ideato da Stefano Meldolesi, autore anconetano che lavora da anni nel settore della ricerca audiovisiva in campo sociale. Attualmente sono depositati presso l'archivio più di duecento ore di materiale documentario audiovisivo che raccoglie le interviste a circa cinquanta partigiani. Il materiale, archiviato in formato "dvd", è già consultabile dal pubblico e si sta lavorando per creare l'indicizzazione tematica delle testimonianze. Vi sono ancora molti protagonisti di quel periodo che possono raccontare la propria esperienza ed il lavoro prosegue trovando sempre nuovi stimoli per continuare.

Si tratta dell'unico archivio audiovisivo delle Marche che copre l'intero

territorio e che rappresenta pertanto un riferimento documentario significativo per gli studi storici, nell'ambito della storia della guerra e della Resistenza. L'archivio ha la peculiarità di avere alle spalle una ricerca e una competenza che hanno permesso una raccolta omogenea e diffusa delle narrazioni.

La protagonista di questo lavoro è la soggettività. L'archivio è stato pensato dall'autore come un contenitore, uno spazio aperto alla memoria della fonte, un luogo in cui la persona può depositare la propria storia, in cui può dirsi e raccontarsi addentrandosi, attraverso la memoria, in quel vissuto. I protagonisti ritornano con la memoria a quel periodo, ne narrano la storia, i fatti, le persone, i sentimenti, lasciando fluire liberamente i ricordi. Dopo che la fonte ha narrato la propria storia così come si è costruita nel tempo, vengono poste domande che ripercorrono situazioni, eventi, e si soffermano sulle persone al fine di dare spazio a ciò che è stato taciuto o appena sfiorato. Il racconto iniziale è un momento importante perché permette di capire quale immagine la persona vuole dare di sé ed è da lì che l'autore parte per cercare di assecondare la memoria, di stimolarla con le domande e guidare con delicatezza e sensibilità la narrazione. Gli incontri non hanno un limite di tempo prefissato, prendono una forma di volta in volta diversa. Le figure dei protagonisti appaiono in un'inquadratura fissa, a mezzo busto, su un fondale chiaro. La scelta di neutralizzare il contesto in cui avviene l'incontro, se da un lato toglie informazioni circa la collocazione ambientale dell'intervistato dall'altro permette però di uniformare il materiale documentario e soprattutto di concentrare lo sguardo e l'ascolto esclusivamente sull'espressione del volto, sulla voce e i suoi gesti. Le domande si adattano alla persona e all'incontro, ma coprono comunque l'intero l'arco temporale che va dal periodo che precede l'ingresso nella Resistenza alla fase della lotta partigiana, per arrivare alla Liberazione e al sentire di oggi.

Il racconto di Walkiria Terradura, partigiana combattente del quinto battaglione della Brigata Garibaldi Pesaro, dura cinque ore ed è stato realizzato nel 2004. All'interno della sua storia di vita si condensa tutta la storia della Resistenza. Walkiria è una donna dai bei lineamenti, dagli occhi intensi e vivaci. Con voce marcata e decisa ha raccontato, in tre incontri, la sua Resistenza arrivando alla fine dell'intervista con il viso stanco, esausta e provata per la fatica.

La narrazione procede lentamente, Walkiria è abituata a raccontare di quando era in montagna e si mostra sicura davanti alla telecamera. Procede attraverso fatti, situazioni, volti di amici e compagni di lotta. Ha un sorriso aperto e luminoso che cattura l'attenzione mentre espone come si viveva lassù, dormendo nella paglia, con vestiti rimediati, addirittura con la gonna, i

primi tempi. I movimenti delle mani sottolineano i tagli provocati dal freddo sulle ginocchia scoperte, ma ella sorride all'idea di aver potuto affrontare anche questo. Non c'era niente da mangiare se non "minestra con il lardo", che da allora non ha più assaggiato.

Questa donna ha combattuto esattamente come hanno fatto gli uomini; in genere il ruolo delle donne era quello di supporto, di staffetta, di collegamento, in questo caso invece siamo di fronte a una figura assai rara nella Resistenza italiana, quella di una donna che ha usato le armi e sparato ai nemici. Colpisce nel suo racconto il suo presentarsi innanzitutto come combattente e partigiana, e poi come donna. Parla delle azioni compiute con volto sereno e voce ferma, ne descrive la dinamica, sorride e, ricordandosi di come lei e i suoi compagni erano «splendidamente imprudenti», sembra ritornare con lo sguardo a quegli istanti. Con orgoglio ed energia dice «non avevo bisogno del nome di battaglia... Walkiria era la figlia del dio della guerra».

In montagna Walkiria era andata per combattere, e infatti non racconta mai della necessità di preparare da mangiare o provvedere ai bisogni degli altri, mentre invece si dilunga con passione a parlare delle donne contadine che «erano meravigliose, erano meglio delle partigiane perché hanno lavorato tanto per noi, hanno lavorato da un buio a un altro» e alla fine della guerra «non le hanno nemmeno riconosciute partigiane». E raccontando di queste dice, divertita, che quando la vedevano arrivare armata «mi guardavano un po' sorprese [poi quando hanno saputo che] ero figlia dell'avvocato, che andavo all'università, hanno capito che ero diversa... una razza diversa».

Molto forte nella sua storia è la componente autobiografica relativa al rapporto con il padre, una figura fondamentale per la sua educazione e per la sua formazione culturale e politica, e a cui si deve «il clima di perenne scuola di antifascismo» in cui è cresciuta. Quando parla di suo padre il racconto scorre libero e l'espressione del viso rivela la profonda ammirazione per un uomo che ha educato quattro figli da solo.

A diciotto anni, quando va in montagna assieme al padre e alla sorella, Walkiria porta con sé un bagaglio di conoscenze politiche e culturali che la collocano nell'ambito di un antifascismo maturo e consapevole. Proprio questa coscienza politica fu l'elemento che le fece guadagnare sul campo il ruolo di comando di una squadra all'interno del gruppo a cui apparteneva, la Banda Panichi.

Walkiria inizia la sua narrazione da Gubbio, città in cui abitava con la famiglia e da cui fuggì dopo l'8 settembre perché il padre, noto antifascista, era ricercato. Va in montagna, nella zona della provincia di Pesaro al confine con l'Umbria. Dice, con tono compiaciuto, «io ho questa memoria prodigiosa

che mi ricordo tutti i nomi», infatti il suo racconto è molto accurato e preciso sui nomi dei luoghi, delle persone e persino sulle date.

La storia si anima per la prima volta nel ricordo di come ha salvato suo padre dal secondo arresto, subito dopo l'8 settembre, quando le milizie fasciste perquisirono la loro casa per otto ore, il volto le si illumina e il racconto è accompagnato dai gesti delle mani che sottolineano i passaggi, gli sforzi fisici per far nascondere il padre nel sottotetto, la paura dei fascisti in casa: «in quell'occasione avrebbero dovuto darmi la medaglia d'argento!». Durante questo incontro, subito dopo il racconto dell'arresto, le viene chiesto di tornare un po' indietro, di parlare di come aveva vissuto il 25 luglio e l'8 settembre, ma Walkiria risponde frettolosamente, le sembrano forse domande di poca importanza, ha un'aria spazientita, non ha voglia di parlare delle sue sensazioni o forse non le vuole ricordare. Sembra aver fretta di arrivare a dire come è diventata partigiana. In questa occasione come in altri momenti dell'intervista, quando le vengono poste domande che indagano e approfondiscono aspetti della sua vita di quegli anni, che lei non reputa importanti o che concernono la dimensione della interiorità e dei sentimenti, cerca di non rispondere, il viso si contrae manifestando un senso di fastidio e di insofferenza, sembra quasi che faccia fatica a rimanere seduta davanti alla telecamera. Spesso risponde dicendo di avere parlato di questi argomenti nei suoi racconti pubblicati, nei quali narra alcuni episodi significativi. È come se non riuscisse ad entrare in un luogo della memoria a cui lei emotivamente ha dato un ordine e una logica; una elaborazione di fatti, situazioni, sentimenti e sensazioni che con difficoltà può essere rimessa in discussione. Verso la fine dell'intervista, soprattutto durante l'ultimo incontro, Walkiria è visibilmente stanca e irritata, il viso è segnato e anche la voce ha perso vivacità; si innervosisce di fronte a domande che lei stessa definisce «cavaturaccioli» e che invece riflettono una sensibilità nuova da parte dell'intervistatore nell'affrontare i temi della guerra e della Resistenza, una sensibilità odierna che lascia spiazzati coloro che sono abituati a narrare la loro Resistenza ufficiale o che comunque si sono pacificati con la loro memoria spesso dolorosa anche attraverso la costruzione di un racconto certo e sicuro.

La narrazione riprende vivacità e scorre libera e fluente, il volto è di nuovo sereno quando parla di altri due uomini che hanno avuto un ruolo molto importante in quel periodo: il comandante Samuele Panichi e un componente della sua squadra, Valentino Guerra, caduto al momento del passaggio del fronte. Gli uomini di cui racconta a lungo, il padre, Samuele Panichi e Valentino Guerra, erano assai diversi tra loro per storie di vita e per carattere, ma avevano in comune la sensibilità di farla sentire uguale a loro, anche se era

una donna. Questo aspetto fa da filo conduttore a tutta la narrazione.

Samuele Panichi era il comandante militare del gruppo, che lei definisce «un Garibaldi» che «portava il verbo antifascista nelle case dei contadini», un uomo di idee anarchiche, probabilmente, emigrato in America e poi costretto a rientrare in Italia per motivi politici, dove trova il fascismo. Quando ne parla riemerge il sorriso e la voce lascia trapelare stima e considerazione. Quest'uomo aveva una mentalità molto aperta anche nei confronti delle donne: «il nostro era l'unico gruppo dove c'erano cinque donne combattenti perché c'era questa mentalità molto più aperta di Panichi che aveva vissuto in America di avere anche le donne partecipanti della lotta, mentre invece negli altri distaccamenti non c'erano».

Valentino Guerra era un guastatore professionista: «mi ha insegnato tante tante cose», «mi entusiasmava andare con lui a minare i ponti», dice contenta, e a lui si deve la sua nomina a capo della squadra di ben sette persone (tutti uomini); «ci mettiamo insieme tutti noi e io dico, il più adatto a guidare il gruppo», mi alzai in piedi, è Guerra Valentino, è il più bravo, è militare, sa far saltare i ponti, sa usare l'esplosivo, lui disse: «no la più brava sei tu!», e gli altri concordarono e io fui molto meravigliata perché sino ad allora gli uomini ti guardavano con un certo sospetto perché c'era una mentalità maschilista all'epoca e allora tu dovevi essere molto più brava di loro, anche se non lo eri dovevi farti vedere molto più coraggiosa pronta a fare la guardia e a fare la ronda, ad andare in pattuglia, capito, perché dovevi far vedere di non essere una «donnetta», come loro ti consideravano, tanto che un militare con cui una volta litigai mi disse: «ma le donne dovrebbero stare a casa» era un capitano di Spoleto, «a fare la calza e il brodo e non la guerra e allora ci fu tutta una sommossa degli altri». Il racconto è vivace, Walkiria sorride al ricordo di quei momenti, la telecamera sembra essere sparita ai suoi occhi e lei si muove liberamente e accompagna il racconto con il viso e con le mani. A questo punto con sensibilità e tempismo così da non far perdere pathos al racconto le viene chiesto perché fosse considerata brava. E lei dice, con un sorriso soddisfatto «le donne non erano molto tenute in considerazione, pensavano che facessimo bene a lavare i panni, a fare il calzetto, a fare il brodo, a aiutare, a fare qualche cosa, non so, portare qualche messaggio, fare la staffetta nei posti meno pericolosi, poi invece abbiamo dimostrato di essere più in gamba di loro»; [io] «ero andata varie volte a fare delle azioni con lui [Valentino Guerra], aveva visto che mi ero sempre comportate bene, sempre con coraggio e sempre con decisione e poi perché lui era molto più specifico nell'usare l'esplosivo e io ero molto più persuasiva anche a fare un discorso politico ai ragazzi che arrivavano»; e per spiegare ancora meglio la sua duplice

competenza, militare e politica, Walkiria racconta con aria soddisfatta e tono vivace un episodio in cui si prende la sua rivincita di fronte a un militare che la accusava di non aver capito che gli aerei in arrivo erano degli alleati e non dei tedeschi come sosteneva lei. In realtà erano aerei tedeschi che li bombardarono.

La capacità di articolare un discorso politico costituiva un elemento di potere in un clima in cui la consapevolezza politica era assai scarsa e molto forte era la necessità di tenere insieme persone diverse per provenienza sociale, esperienze vissute e necessità individuali, accomunate tuttavia dalla volontà di salvarsi. A questa capacità Walkiria unisce un notevole coraggio e la passione per le armi. Racconta e spiega con cura e competenza, accompagnando le parole con gesti e movimenti, di quali armi disponevano, quali era meglio usare in certe situazioni, come erano fatte, quanto erano grandi, come si usavano, come si dovevano pulire. Al momento dell'elezione a capo della sua squadra le viene regalata da un compagno una pistola che lei tenne sempre con sé fino al momento della Liberazione. Quando ricorda com'era la Mauser presa al tedesco ucciso, il racconto è molto bello perché è intenso, ma al tempo stesso delicato, privo di violenza, il volto è illuminato dal sorriso e i gesti servono a descrivere l'arma, in maniera puntuale e precisa. Anche questo è un aspetto insolito nelle narrazioni di donne partigiane, le quali poche volte raccontano di aver sparato e di avere passione e conoscenza delle armi. Il racconto non è mai eroico e non vuole far vedere quanto era brava, dice di avere avuto sempre molta paura, e anche quando parla della sua capacità politica di parlare ai giovani che arrivavano, si sminuisce e dice: «non è che mi mettesi in cattedra».

Questa donna ha una notevole capacità affabulatoria, che si esplicita non solo attraverso l'uso di toni diversi della voce, ma anche dai movimenti delle braccia, delle mani e del viso, che catturano l'attenzione di chi guarda, fino alla fine del racconto. Quando ricorda l'azione per cui le è stata conferita la medaglia d'argento e la paura che aveva avuto nascondendosi sotto i rovi, l'ascoltatore riesce ad immaginarsi il luogo e a sentire la tensione.

Talvolta è proprio attraverso l'espressione del viso che si coglie un'informazione in più, che si aggiunge o contrasta con quanto espresso a parole, come per esempio quando racconta l'episodio in cui ha rischiato di subire violenza da parte di un tedesco. Il viso è tirato e lascia trapelare un ricordo molto doloroso, che però non viene raccontato con le parole, le quali rimangono essenziali e distaccate. Tuttavia alla fine dell'intervista quando le viene chiesto quali furono i contraccolpi emotivi di questa esperienza afferma: «dopo la guerra li sognavo tutte le notti i tedeschi».

Walkiria mostra una grande passione ed entusiasmo quando parla delle contadine, di come erano i compagni della sua banda, delle differenze tra loro, della diversità degli slavi, così imponenti fisicamente; «ero affascinata dagli slavi», dice, perché erano sempre pronti a combattere, e parla della loro forte coscienza politica e della loro disciplina, che lei attribuisce alla violenta e sofferta esperienza vissuta da quelle popolazioni durante la dominazione italiana e tedesca.

Il nemico è ritratto in maniera diversa a seconda che si tratti di un tedesco o di un fascista. Questi ultimi sono descritti sin dai tempi delle discussioni politiche a scuola come gente semplice e ignorante i cui discorsi erano «pieni di enfasi e prosopopea» e tutti i fascisti di cui Walkiria racconta sono sempre descritti con l'occhio altero di chi fonda le sue critiche su profonde motivazioni ideologiche. L'immagine dei tedeschi è diversa, forse il suo sguardo è meno sprezzante, tuttavia il tono del racconto è profondamente ostile. Racconta delle giovani reclute che arrivarono a Gubbio dopo l'8 settembre, «vidi quanto erano giovani e quanto erano dispiaciuti di partire [per l'Albania] e forse di non tornare», tuttavia nessun accenno a pietà si coglie quando ricorda che sulla strada Tifernate, che collega l'Umbria alle Marche, sparò una raffica che uccise un tedesco alla guida di un camion.

Attualmente si sta lavorando in varie direzioni, se da un lato la priorità del progetto è quella di completare la raccolta di interviste dall'altro, attraverso la realizzazione di un video-montaggio si vuole rendere fruibile e diffondere questo patrimonio documentario presso un pubblico più vasto nella convinzione che esso, oltre a rappresentare una fonte preziosa per gli storici, abbia valore anche per fini didattici e divulgativi. A tale riguardo dall'intervista di Walkiria Terradura è stato tratto un video di circa un'ora, realizzato dallo stesso autore dell'intervista; le proiezioni in pubblico hanno suscitato profondo interesse e curiosità sia tra gli addetti ai lavori che in un pubblico più ampio, tra cui molti giovani, i quali hanno apprezzato il lavoro certamente per la consistenza del personaggio, ma anche perché vi hanno ritrovato temi e questioni indagati con la sensibilità di oggi, assai lontana dalla retorica resistenziale. Un altro video, relativo alla resistenza nella provincia di Macerata, è stato realizzato a partire dall'intervista di Ruth Wartski Pantanetti, ebrea polacca che ha combattuto nel Gruppo Bande Nicolò a Monastero di Cessapalombo.

Carla Marcellini

«Siamo perché eravamo»: la Casa della Memoria e della Storia

Il 24 marzo 2006, ricorrenza dell'eccidio delle Fosse Ardeatine, è stata inaugurata a Roma la *Casa della Memoria e della Storia*, un'istituzione del Comune alla cui attività e gestione partecipano associazioni che preservano la memoria storica dell'antifascismo, della Resistenza, della guerra di Liberazione, della memoria del Novecento, e Istituti culturali che hanno finalità di ricostruzione, conservazione e promozione di tale memoria.

«Non sarà un museo – ha affermato il Sindaco Walter Veltroni presentando il progetto – ma un luogo vivo che avrà lo scopo di trasmettere e insegnare attraverso le esperienze dirette dei testimoni che l'hanno vissuta la guerra e la lotta per la libertà».

La memoria e la storia sono elementi costitutivi del nostro presente, sia perché in esse si radicano le origini e i valori della democrazia, sia perché l'esercizio della memoria, rivolto non soltanto al passato ma anche al periodo in cui viviamo, è una pratica essenziale per una cittadinanza vigile e partecipe. Un ruolo significativo nel processo di crescita di una memoria civile è stato svolto da alcune associazioni che hanno assunto il lavoro sulla memoria e sulla ricerca storica come un vero e proprio servizio pubblico. Per questi motivi il Comune di Roma ha promosso l'iniziativa di costituire la *Casa della Memoria e della Storia* in cui confluiscono, per continuare il loro lavoro di ricerca, documentazione e divulgazione storica, quelle associazioni testimoni dirette dell'esperienza antifascista e democratica, alcune delle quali hanno donato il loro prezioso archivio, insieme a vari Istituti culturali: l'Associazione Nazionale Ex Internati (ANEI), l'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia (ANPI), l'Associazione Nazionale Perseguitati Politici Antifascisti (ANPPA), la Federazione Italiana Associazioni Partigiane (FIAP), la Federazione Nazionale Volontari della Libertà/Associazione Partigiani Cristiani (FIVL/APC) e l'Associazione Nazionale Ex Deportati nei campi nazisti (ANED); l'Istituto Romano per la Storia d'Italia dal Fascismo alla Resistenza (IRSIFAR), la sezione didattica e alcuni archivi sonori e audiovisivi dell'Associazione culturale "Circolo Gianni Bosio".

Nell'ambito della *Casa della Memoria e della Storia* è presente anche il *Centro Telematico di storia contemporanea dell'ANPI di Roma-Lazio*, istituito il 28 luglio 1999, collegato con le Case della Memoria di Berlino, Mosca, Buenos Aires, Varsavia e altre capitali, e con il sistema bibliotecario mondiale attraverso il sistema delle biblioteche del Comune di Roma. Il Centro Telematico dell'ANPI è promotore di ricerche storiche sul territorio in collaborazione con il Comune di Roma, la Provincia di Roma e la Regione Lazio. Una

delle prime indagini che verranno realizzate è l'*Anagrafe dei partigiani residenti nel Lazio*, una banca dati con motore di ricerca da mettere on-line a disposizione degli utenti. L'altro grande progetto è quello intitolato *Piccola storia, grande storia*, raccolta di racconti e testimonianze che offrono un interessante apporto alla ricostruzione della storia e dello sviluppo della società italiana nel corso degli anni.

Aderiscono inoltre alla *Casa della Memoria e della Storia* associazioni e istituzioni che, pur mantenendo indipendenti le rispettive sedi, prenderanno parte alle attività e alle iniziative promosse, quali l'Associazione Nazionale delle Forze Armate Regolari della Guerra di Liberazione; il Museo della Liberazione; l'Associazione Nazionale dei Familiari Italiani Martiri.

Con la creazione della *Casa della Memoria e della Storia* Roma si è arricchita di un'istituzione unica nel suo genere: un polo di attrazione multidisciplinare qualificato, depositario della testimonianza di diverse generazioni, in grado di coordinare e rendere ancora più visibile il lavoro sulla memoria e sulla storia che, in svariate forme, caratterizza oggi la città.

La *Casa della Memoria e della Storia* guarda con particolare attenzione alle nuove generazioni, sia attraverso la costante collaborazione con le scuole, sia realizzando iniziative e proposte tali da creare nei giovani interesse per il patrimonio culturale e le attività della *Casa* stessa. L'istituzione nasce per svolgere diverse funzioni:

- centro di documentazione e ricerca, per garantire la conservazione e la tutela di importanti beni culturali archivistici, sonori e visivi
- centro promotore di iniziative, progetti, pubblicazioni, manifestazioni per approfondire il significato di momenti cruciali della nostra storia
- ente che collabora con altre istituzioni per ricerche, raccolta di materiale documentario, cartaceo, sonoro, visivo e musicale; realizzazione di mostre, seminari, lezioni, corsi, concerti, proiezioni sia in sede che presso scuole, biblioteche, luoghi di lavoro
- sede qualificata per dibattiti, tavole rotonde, convegni scientifici, attività che possano condurre alla valorizzazione e diffusione critica della memoria storica e della conoscenza della storia per contribuire alla crescita della coscienza democratica
- sede del Delegato del Sindaco per la Memoria, ruolo attualmente ricoperto dallo storico Alessandro Portelli.

Al progetto della *Casa della Memoria e della Storia* collaborano:

- il Dipartimento Cultura del Comune di Roma per il coordinamento organizzativo di programmazione e di gestione

- l'Istituzione Biblioteche di Roma, che fornisce il servizio di consulenza bibliografica per la valorizzazione e la fruizione delle collezioni conservate presso la *Casa della Memoria e della Storia*
- l'Archivio Capitolino per la collaborazione alla perizia dei documenti e delle collezioni conservate
- Zetema Progetto Cultura, per i servizi di accoglienza e di gestione degli spazi comuni

Casa della Memoria e della Storia: via San Francesco di Sales, 5 Roma (Trastevere) Orari di apertura: dal lunedì al sabato ore 10.00-18.00. Informazioni: 06-6876543

(Siti web: www.casadellamemoria.culturaroma.it - www.comune.roma.it)

Elisabetta Novello

Les Archives de Guerre 1940-44 dell'Institut National de l'Audiovisuel

L'INA (*Institut National de l'Audiovisuel*) mette a disposizione degli studiosi e del più vasto pubblico una vasta gamma di registrazioni e filmati relativi alla seconda guerra mondiale, con particolare attenzione ai suoi sviluppi in territorio francese e, in generale, al coinvolgimento economico, sociale, politico e militare del paese prima e dopo l'armistizio.

L'INA è un'istituzione pubblica il cui obiettivo fondamentale è la conservazione del patrimonio audiovisivo del Paese tramite la sistematica acquisizione di filmati, la loro eventuale restaurazione nonché la catalogazione e l'archiviazione dei materiali così ottenuti. Accanto a tali attività si è sviluppata un'offerta di servizi di consultazione, il cui scopo fondamentale è facilitare l'accesso all'immagine ed al suono quali documenti primari nell'ambito di ricerche storiche e testimonianze di immediata fruizione. In questo contesto va intesa l'iniziativa di inserire parte del materiale disponibile in rete, facendone così un patrimonio realmente aperto ad innumerevoli utenti.

Il fondo dedicato al secondo conflitto mondiale costituisce uno degli esempi più riusciti di tale impostazione. Direttamente consultabile nel sito www.ina.fr/voir_revoir/guerre/index.fr.html comprende un'imponente raccolta di filmati e fotografie, esito di lunghe ed accurate ricerche ancora in corso.

La consultazione dei documenti avviene seguendo differenti percorsi di ricerca: il luogo geografico, il nome di persona, un tema particolare permet-

tono di accedere rapidamente al materiale desiderato. Così, ad esempio, sotto la voce "Caucaso" sono raccolti una serie di riferimenti alle battaglie svoltesi nella regione dal 1941 al 1944, identificate tramite la rispettiva data. Cliccando sull'evento prescelto appaiono fotografie e filmati che li riguardano. Simili risultati possono essere raggiunti partendo da date proposte dal motore di ricerca per il loro particolare interesse storico o da nomi di persona. In alternativa la consultazione può avvenire seguendo la lista alfabetica del materiale disponibile in rete.

Una volta selezionato il documento e prima di poterlo effettivamente consultare occorre accedere ad una finestra che ne fornisce gli estremi nonché una breve descrizione dei contenuti.

La prima schermata del sito riporta il titolo ed il contenuto del fondo, le tre grandi categorie che lo compongono (estratti video, quotidiani, fotografie), a loro volta suddivise in gruppi, e le differenti modalità di ricerca possibili (tema, nome geografico, persona). La schermata propone inoltre dei *link* ad altri ambiti del sito dell'INA riguardanti temi correlati, quali la Resistenza, le operazioni militari condotte durante il conflitto, la società francese sotto il governo di Vichy, la seconda guerra mondiale nel resto del mondo.

L'utente può in tal modo ottenere rapidamente una massa cospicua di informazioni e documenti sul periodo storico in esame. La fruibilità del sito appare uno degli elementi di maggior pregio ed interesse.

I documenti sono consultabili gratuitamente, anche se il loro utilizzo è sottoposto ad una specifica autorizzazione ottenibile in rete.

David Celetti

Deutsches Tagebucharchiv

Il Deutsches Tagebucharchiv (DTA – Marktplatz 1 - 79312 Emmendingen <www.tagebucharchiv.de>) raccoglie ed archivia diari, ricordi e corrispondenza al fine di assicurarne la conservazione e garantire che a tali fonti possa accedere un numero crescente di interessati. L'istituto opera sull'intero territorio nazionale tedesco e rappresenta una delle realtà più importanti in questo settore non soltanto in Germania ma anche in Europa.

I diari, i ricordi trascritti, anche a scopo meramente personale, gli epistolari costituiscono dei documenti privati che, al tempo stesso, possono assumere rilevanza scientifica. Gli appunti autobiografici, ad esempio, rendono

gli avvenimenti storici più concreti e conferiscono loro una “visione dal basso” che difficilmente si ottiene analizzando altre e più classiche tipologie di documenti. Essi, dunque, rappresentano fonti di immediato interesse, soprattutto per la ricostruzione della vita quotidiana e della mentalità delle persone. Unite al materiale orale, esse contribuiscono alla formazione dell’“altra storia”, quella delle persone comuni, le quali non hanno potuto concorrere alla stesura dei documenti ufficiali. Quest’osservazione appare tanto più appropriata nel caso del DTA, dato che esso mira specificamente a raccogliere quanto è stato prodotto dalle persone comuni.

Oltre che per gli storici, i materiali conservati in questo istituto presentano un notevole interesse per altri studiosi, quali linguisti, psicologi o sociologi. Si pensi, ad esempio, a studi relativi all’evoluzione della percezione e della pratica dello sport presso le classi lavoratrici; alle modalità con cui generazioni diverse hanno trasmesso esperienze di lavoro, lotta, partecipazione politica; alle differenti interpretazioni di avvenimenti simili da parte di uomini e donne o di persone di classi sociali diverse.

Il DTA rappresenta, dunque, un punto di raccolta e salvaguardia di un patrimonio di testimonianze la cui conservazione fino a pochi anni or sono era lasciata alla sensibilità dei singoli. Soltanto dal 1988, anno in cui l’istituto venne ufficialmente fondato, gli scritti privati hanno trovato un luogo in cui essere sistematicamente e professionalmente archiviati, sulla base degli stessi principi che da sempre guidano l’azione degli archivi degli enti pubblici territoriali.

La funzione del DTA non è comunque soltanto quella di raccogliere ed archiviare scritti che, altrimenti, andrebbero probabilmente perduti, ma anche di renderne agevole il loro utilizzo a fini di ricerca. A tale scopo i documenti vengono sistematicamente esaminati al loro arrivo al centro, suddivisi per tipologia e provvisti di una breve nota che ne identifica il contenuto. Classificati sulla base di tali informazioni, essi rimangono a disposizione di ricercatori, studenti, giornalisti ed altre persone semplicemente interessate ad accedere ad una interpretazione del passato differente da quella proposta dalla storiografia ufficiale. Fino ad oggi sono stati ottenuti materiali da più di 1.300 “autori”: si tratta di diari, corrispondenze, scritti per un totale di più di 4 milioni e mezzo di documenti.

Grazie all’imponente mole di documenti raccolti il DTA è divenuto un importante contenitore di esperienze e memorie di un’intera nazione. Rappresenta anche una rilevante conquista per il modo nuovo di affrontare e ricostruire il passato.

Oltre alle origini ed agli obiettivi del centro, il sito offre le informazioni

necessarie a tutti coloro i quali intendono usufruire dei documenti che vi sono conservati. Specifiche pagine sono poi dedicate ai principali argomenti e tipologie attraverso le quali è stato suddiviso il materiale: corrispondenze, gioventù, storia delle donne, il lavoro, storie di vita, viaggi.

David Celetti

Biblioteche virtuali

L'Archivio Nazionale Cinematografico della Resistenza

L'Archivio Nazionale Cinematografico della Resistenza (www.ancr.to.it) è stato costituito a Torino nel 1966 per iniziativa, fra gli altri, di Ferruccio Parri. Come obiettivi si prefigge il reperimento e la conservazione di tutte le pellicole girate durante la Resistenza e di quelle concernenti la guerra partigiana, i regimi fascista e nazista, l'antifascismo e la deportazione in Italia e in Europa. L'Archivio conserva, inoltre, un'organica raccolta di testimonianze riguardanti gli anni fra le due guerre mondiali, il periodo della guerra e della lotta partigiana ed il secondo dopoguerra. Nel giugno 2003 la sede dell'istituzione è stata trasferita dai locali di via Fabro 6 nel *Palazzo dei Quartieri Militari* in via del Carmine 13, dove l'utente può usufruire di moderne postazioni multimediali di consultazione.

I principali punti di forza del sito Internet dell'Archivio Nazionale Cinematografico della Resistenza consistono nella sua essenzialità grafica e in una presentazione dei contenuti chiara e lineare.

La *home page* presenta da subito tutte le principali sezioni del sito permettendoci immediatamente di capire dove e come iniziare la nostra ricerca. L'area *menu* è divisa in due sezioni: la prima offre tutte le informazioni relative alla storia e all'attività dell'istituto mentre la seconda contiene i *link* alle macro aree presenti nel sito. Per facilitare la navigazione è stata inserita la "Mappa del sito", dove ne è evidenziata la struttura tramite uno "schema ad albero" di immediata comprensione.

Particolarmente interessante l'area "Archivio", dove è descritto analiticamente il patrimonio audiovisivo dell'Istituto (consistenza, contenuti e la possibilità di consultazione). Questa sezione contiene, inoltre, la descrizione del progetto di digitalizzazione del patrimonio audiovisivo dell'Istituto iniziato da due anni, e le varie fasi attraversate per giungere alla fondazione della Cineteca e Videoteca dell'Ancr. Così, ad esempio, veniamo a sapere che nel

1965 Paolo Gobetti, al termine della rassegna promossa per i vent'anni della Resistenza a Cuneo, intuì l'importanza di conservare i film presentati in quell'occasione o che la scelta di realizzare materiale inedito intraprendendo progetti di storia orale risale al lontano 1969.

Nella sezione "Didattica", il cui *link* è presente nella *home page*, troviamo numerose informazioni sull'attività formativa dell'Archivio, articolata in 3 direzioni: corsi di storia contemporanea nelle scuole tramite l'impiego di audiovisivi; organizzazione di concorsi di produzione di un'opera multimediale aperti alle scuole medie inferiori e superiori del Piemonte e la programmazione di proiezioni realizzate per le scuole.

Interessante la sezione "Produzioni", specchio della vitalità dell'Istituto, dove è spiegato il percorso di creazione di materiale inedito sui tre fronti: video (i documentari dell'Archivio), editoria (Cataloghi e Quaderni), e multimedia (Cd-Rom e Dvd). In questa sezione troviamo inoltre una breve scheda per ogni titolo a disposizione del pubblico che può così richiedere il materiale direttamente all'Istituto.

L'ultima sezione, denominata "Attività", illustra l'impegno organizzativo incentrato dal 1985 a oggi sulla realizzazione di rassegne cinematografiche, rivolgendo l'attenzione al cinema sia italiano che europeo, a quello sovietico ed a quello etnografico.

In conclusione notiamo che il sito potrebbe essere utilmente completato dall'inserimento di una sezione dove poter visionare, se non interi documenti visivi, spezzoni o fotogrammi di produzioni dell'Istituto.

Mirko Romanato

INSMLI, Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia

L'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia (www.italia-liberazione.it) è stato fondato da Ferruccio Parri a Milano nel 1949 con lo scopo di raccogliere, conservare e studiare il patrimonio documentario del Corpo Volontari della Libertà e del Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia. L'istituto è oggi costituito da un sistema federativo di 65 Enti associati diffusi sull'intero territorio nazionale.

Oltre alla pubblicazione di fonti e saggi per lo studio della storia contemporanea e della rivista *Italia contemporanea*, esso promuove la ricerca storica attraverso la *Scuola Superiore di Storia Contemporanea* (costituita a partire dall'anno 2005-2006), organizzando convegni di studio e gestendo una bi-

biblioteca e un archivio specializzati; assicura la comunicazione e la divulgazione dei risultati della ricerca e svolge attività di formazione e aggiornamento rivolta soprattutto agli insegnanti (scuola.superiore@insmli.it).

La navigazione all'interno del sito dell'istituto è semplice e funzionale. Dalla *Home page* è possibile accedere a tutte le informazioni riguardanti l'Istituto e la sua attività. Di particolare rilievo è la sezione dedicata al *Progetto Educazione alla cittadinanza*: l'Insmli, attraverso la sottoscrizione di una convenzione con il MIUR per l'a.s. 2005-2006, si è posto l'obiettivo di offrire alle istituzioni scolastiche un sostegno didattico per consentire agli allievi il raggiungimento del pieno successo formativo attraverso l'assunzione consapevole e motivata di un ruolo di cittadinanza attiva.

Accedendo ai *Settori di attività* è possibile prendere visione dei progetti di ricerca e delle iniziative per il biennio 2005/2006, con alcune note esplicative, delle attività formative promosse dall'Istituto e dell'elenco delle pubblicazioni da esso curate, seguite da una breve recensione.

Particolarmente ricca e interessante è la sezione dedicata ai *Servizi on-line*, la quale facilita l'accesso ai numerosi Archivi della Resistenza e dell'età contemporanea presenti in Italia. Per quanto riguarda gli *Archivi cartacei*, utilizzando una mappa geografica o la lista testuale è possibile accedere alle schede degli Istituti storici italiani: l'utente seleziona una regione ed una città accedendo così direttamente ai fondi dell'archivio dell'Istituto per la storia della Resistenza ivi ubicato. Al momento sono consultabili le descrizioni dell'intero patrimonio archivistico dell'Istituto nazionale di Milano e degli Istituti di Alessandria, Asti, Bologna, Cuneo, Genova, Imola, Firenze, Napoli, Novara, Sesto San Giovanni, Torino, Varallo e dei principali fondi degli altri Istituti associati e delle istituzioni esterne alla rete che partecipano al programma di aggiornamento archivistico. In gran parte dei fondi, la descrizione arriva a specificare il contenuto dei fascicoli; in alcuni casi si ferma, invece, alla descrizione del fondo archivistico.

Il sito consente inoltre di accedere agli *Archivi iconografici*. Sono consultabili le descrizioni del materiale fotografico preservato nell'Istituto nazionale e negli Istituti di Novara, Pavia, Sesto San Giovanni, Torino e Udine, nell'archivio Albe e Luca Steiner (Politecnico di Milano), nel Centro Studi e ricerca Silvio Trentin di Jesolo e nel Comune di Corbetta. Le descrizioni dei fondi sono a livello di serie, fatta eccezione per l'Istituto di Torino il quale permette di accedere direttamente ai singoli documenti attraverso la riproduzione delle immagini. Il *Metaopac archivistico* rende possibile, infine, compiere una ricerca integrata sugli archivi cartacei e su quelli fotografici di tutti i fondi descritti dall'Istituto nazionale e dagli Istituti associati.

Gabriella Solaro ha redatto una descrizione dettagliata, di cui riteniamo opportuno riportare un ampio estratto, del patrimonio archivistico della rete curata dall'Istituto Nazionale:

«Attualmente il patrimonio archivistico della rete copre l'arco temporale del XX secolo e una gamma di interessi vastissima. Il nucleo storico originario della documentazione è costituito dagli archivi prodotti dai Comitati di liberazione nazionale, dai partiti e movimenti politici e sindacali, dalle formazioni militari partigiane, nel triennio che va dall'8 settembre 1943 alla proclamazione della Repubblica italiana nel 1946. Le diverse istituzioni del movimento di liberazione aggiunsero poi, agli archivi propri, parti diverse di archivi delle cessate amministrazioni della Rsi e degli uffici tedeschi, oltre a non trascurabili quantità di carte prodotte dalle autorità alleate, almeno fino al dicembre 1945. Ne è risultato un insieme cospicuo e unico di documenti rari, spesso sopravvissuti in unica copia alle vicende del periodo clandestino, che costituiscono raccolte particolarmente considerevoli nel nord in Lombardia, Piemonte ed Emilia, al centro in Toscana, e al Sud in Campania e rappresentano una fonte privilegiata per ricerche di storia politica nazionale e internazionale e per una ricostruzione compiuta della transizione dalla guerra alla pace nei suoi aspetti sociali, politici, economici.

Accanto a queste raccolte se ne sono costituite altre, relative al periodo compreso tra le due guerre mondiali, che comprendono archivi di esponenti del fascismo, dell'antifascismo, della cultura, del giornalismo e della diplomazia, archivi di enti e associazioni di carattere politico, assistenziale, economico e culturale. Alla documentazione coeva si è aggiunto un cospicuo materiale creato attraverso raccolta di testimonianze orali, di scritti autobiografici di persone comuni sulla esperienza della guerra, della militanza politica e sindacale.

A partire dagli anni Settanta l'estensione territoriale della rete, che in molte regioni copre la totalità delle province, conferì all'Istituto nazionale e agli istituti associati una funzione integrativa di quella degli archivi pubblici per quanto concerne il salvataggio di fondi di privati, di associazioni, enti e organizzazioni politiche. Una prima occasione è stata offerta dagli archivi dei movimenti studenteschi e della sinistra extraparlamentare che gli Istituti della rete hanno raccolto in modo sistematico sul territorio nazionale. Questa documentazione che copre l'arco cronologico tra il 1960 e gli anni Novanta e a cui si accompagnano cospicue collezioni di volantini e materiale grigio, rappresenta attualmente una parte significativa della documentazione di moltissimi Istituti (Asti, Belluno, Bergamo, Cagliari, Como, Cuneo, Imola, Insmli, Novara, Roma, Pavia, Piacenza, Napoli, Ravenna, Sesto S. Giovanni, Trento, Treviso).

Dalla fine degli anni Ottanta poi il profondo mutamento del sistema poli-

tico nazionale, la crisi anche economica di varie organizzazioni sindacali, lo smantellamento di imprese industriali del paese hanno esposto al rischio di dispersione enormi quantità di documenti di rilevanza storica e gli Istituti, pur impari per forze e strutture, sono intervenuti in un'azione di salvataggio che si prevede continuerà anche nei prossimi anni. Ne risulta un quadro molto vasto di documentazione che, ad esempio, per i partiti politici vede la raccolta, nei rispettivi Istituti provinciali, degli archivi del Partito comunista di Asti, Belluno, Borgosesia, Borgomanero, Como, Cosenza, Cuneo, Ferrara, Grosseto, Lucca, Mantova, Milano, Massa Carrara, Modena, Pavia, Pesaro, Piacenza, Rimini, Torino, Trento, Treviso, Udine, Venezia; del Partito comunista d'Italia di Udine; del Partito comunista marxista leninista di Firenze; del Partito liberale di Torino e del Trentino (1920-1925), della Democrazia cristiana di Mantova e di Pavia; del Partito repubblicano di Imola; del Partito socialista di unità proletaria di Udine e di Piacenza; del Partito socialista di Ancona, Ascoli Piceno, Carpi, Cosenza, Cuneo, Modena, Pavia, Rimini, Trento e Udine; del Partito socialdemocratico di Cuneo, del Partito socialista unificato di Firenze; della Democrazia proletaria di Cuneo, di Milano, di Sesto San Giovanni e di Trento, del Manifesto-Pdup di Novara, della Fgci di Reggio Emilia e di Sesto San Giovanni, del Movimento di unità proletaria di Modena, delle carte del movimento anarchico di Ferrara e di Modena e dell'Unione monarchica italiana di Pesaro. Inferiore per numero di versamenti ma rilevantissima per consistenza e importanza è la documentazione relativa alle organizzazioni sindacali le cui carte, dal dopoguerra agli anni Novanta, sono raccolte negli Istituti di Ancona (Federterra), Asti (Cdl), Bologna (Confederterra), Ferrara (Cgil), Firenze (Federterra reg.), Mantova (Cgil e Fiom), Modena (Cgil), Novara (Cdl), Pavia (Cisl), Pesaro (Cgil Confederterra), Piacenza (Cdl), Venezia (Cdl e Filcea). Ad essa si aggiunge la documentazione dei movimenti cooperativi con l'Archivio della cooperazione di Como, della Federcoop di Pistoia, della Lega cooperativa imolese di Imola, le buste sulla cooperazione di Ferrara, di Mantova e di Modena, gli archivi di istituzioni culturali, di associazioni di reduci, femminili, cattoliche, antimilitariste ecc. Infine una connotazione importante è stata assunta recentemente da alcuni Istituti che hanno acquisito documentazione di imprese industriali non più esistenti: tra questi l'Istituto di Sesto San Giovanni cui sono stati versati l'archivio della Breda, della Ercole Marelli, della Riva e Calzoni, della Bastogi e della Falck, l'Istituto di Napoli per l'Italsider e l'Istituto di Pavia che ha acquisito l'archivio della Necchi. Questa breve e schematica classificazione della documentazione mette in evidenza solo alcune delle tematiche e delle tipologie di documenti che si possono consultare negli Istituti storici della Resistenza, ma non rende ragione della ampiezza dei temi rap-

presentati nei diversi nuclei documentari. Sinteticamente si può segnalare che tra i vari ambiti di interesse sono presenti ancora il movimento cattolico e le sue organizzazioni (in particolare la Fuci, l'Azione cattolica, le Acli), la Lega degli obiettori di coscienza, la documentazione sulle stragi degli anni Settanta-Ottanta, sulla persecuzione antipartigiana e l'attività dei Comitati di solidarietà democratica, sul movimento dei contadini, l'occupazione delle terre e la riforma agraria».

Attraverso la sezione *Servizi bibliografici* l'utente può collegarsi agevolmente ad alcuni fondamentali cataloghi *on-line*, quali la rete delle biblioteche italiane promossa dal Ministero per i beni e le attività culturali con la cooperazione delle Regioni e delle Università (SBN - OPAC nazionale) alla quale aderiscono 2.463 biblioteche pubbliche e private operanti in diversi settori disciplinari e 18 Istituti della rete INSMLI; al Catalogo di spoglio delle pubblicazioni periodiche italiane specializzate in scienze sociali, economia, diritto e storia, promosso dalla Biblioteca "Mario Rostoni" dell'Università Carlo Cattaneo-LIUC e sostenuto dalla cooperazione tra diverse biblioteche (ES-SPER); al catalogo ACNP, compilato negli anni '70 per iniziativa dell'ISRDS-CNR (Istituto di studi socio-economici sull'innovazione e politiche della ricerca), il quale contiene le descrizioni bibliografiche delle pubblicazioni periodiche possedute da biblioteche dislocate sull'intero territorio nazionale e copre tutti i settori disciplinari (all'ACNP aderiscono 3 Istituti della rete INSMLI).

Dalla *Home page* del sito è possibile accedere anche alla sezione denominata *Archivio*, nella quale si possono consultare dossier e monografie su temi ed eventi per i quali il portale ha sviluppato contenuti specifici.

Nel sito, infine, sono numerosi i *link* ad associazioni o altri centri di ricerca e conservazione di notevole interesse per studiosi e ricercatori. L'indirizzo dell'INSMLI è: Viale Sarca, 336, palazzina 15, 20126 Milano (tel.: 02-6411061 - fax: 02-66101600 - e-mail: insmli@insmli.it)

Mario Varricchio

Istituto Veneto per la Storia della Resistenza e dell'Età Contemporanea

Il nuovo sito dell'Ivsrec (www.unipd-org.it/ivsrec), recentemente rinnovato, si presenta come parte integrante della rete di siti web legati all'Università di Padova.

La struttura del sito è molto chiara, con una pagina di presentazione (*bo-*

me), nella quale si descrive brevemente la storia dell'Istituto fondato, nel 1949 da Egidio Meneghetti, Concetto Marchesi, Sebastiano Giacomelli, Gino Luzzato, Enrico Opocher, Mario Saggin presso l'Università di Padova, la sua biblioteca ed il suo archivio, oltre alle attività di ricerca e divulgazione scientifica organizzate nel corso degli anni passati. I *link* disponibili nella *home page* riflettono la collocazione istituzionale del centro, sia nella rete degli istituti per la resistenza che fa capo all'Istituto nazionale per lo studio del movimento di liberazione italiano di Milano, che nella rete interbibliotecaria dell'Università di Padova, di cui fanno parte i volumi e le riviste custodite presso la sede al Bo.

Delle altre cinque sezioni del sito, una è dedicata alla descrizione dettagliata delle buste contenute nelle due parti dell'Archivio; la prima, di 58 buste, comprende soprattutto documenti riguardanti il periodo della lotta armata e dell'insurrezione: diari storici delle formazioni partigiane operanti nel Veneto, relazioni dei comandi provinciali, di zona e di piazza del Cvl (Corpo volontari della libertà), verbali, circolari, rapporti, piani operativi, ordini, istruzioni, informazioni, notizie dei servizi di spionaggio e controspionaggio, manifesti, bollettini, giornali, organici, ruolini, carteggi, documentazione amministrativa, certificazioni: inoltre, documenti nazisti e della Rsi, pubblicazioni, opuscoli, corrispondenza militare, sequestrati nei giorni della liberazione e manifesti fascisti acquisiti in seguito. Vi si trovano anche le carte di accompagnamento e certificazione dei documenti versati, e relazioni, testimonianze, manoscritti inediti scritti successivamente; la seconda, di 326 buste, 8 registri di verbali, 48 registri di protocollo, 2 registri di cassa, con l'ordinamento archivistico originario, acquisita nel 1950, relativa al periodo post-liberazione, comprende gli archivi del Cln regionale veneto e dei Cln provinciali di Padova, Belluno, Treviso, Venezia e Vittorio Veneto e dei commissariati per l'istruzione e l'assistenza. Le descrizioni dei fondi del Clnr Veneto e dei Clnp di Vittorio Veneto e Padova, come segnalato, sono disponibili presso il sito dell'Insmli (www.italia-liberazione.it) alla voce "Archivi degli Istituti associati".

La sezione riguardante la Biblioteca dell'Istituto è priva di indicazioni, ma i suoi volumi, catalogati con la sigla RESI, seguita da tre gruppi di cifre, sono reperibili tramite consultazione del sistema bibliotecario di ateneo OPAC, limitando la ricerca alla biblioteca del Dipartimento di Storia. La raccolta comprende volumi sulla storia nazionale e veneta dal primo dopoguerra ai giorni nostri e dispone di alcuni volumi irreperibili altrove sulla storia del fascismo, soprattutto veneto, oltre a singole sezioni dedicate alla lotta di liberazione in ogni provincia veneta.

La sezione Pubblicazioni elenca tutti i volumi editi dall'Istituto, divisi in due collane: Annali e Fonti e studi per la storia del Veneto contemporaneo.

La quarta sezione comprende una descrizione delle attività didattiche e divulgative organizzate dall'Istituto, sotto forma di Seminari e Corsi di aggiornamento, con un elenco dei relatori e delle rispettive lezioni.

Lo spazio dedicato ad Iniziative e Ricerche è complementare alla sezione precedente, e viene utilizzato per descrivere le ulteriori attività dell'Ivsrec nell'organizzazione di convegni e simposi di studio, con *link* ai siti specificamente dedicati ai singoli eventi. Peraltro, già nella pagina iniziale, è presente un riferimento ai convegni di rilevanza nazionale alla cui organizzazione ha concorso l'Istituto.

L'ultimo dei settori approntati, relativo ai Manifesti Rsi, contiene un collegamento allo spazio web dedicato ad una notevole collezione di manifesti, acquistati dall'Istituto e recentemente restaurati. Un vero e proprio sito nel sito, dedicato non soltanto ai manifesti, ma all'intero progetto di restauro e pubblicazione di cui sono stati oggetto, nell'ambito di un accordo tra il Polo Bibliotecario "Lettere-Capitaniato" della Facoltà di Lettere e Filosofia e l'Ivsrec.

In questo spazio sono presenti pagine riguardanti Restauro e Conservazione, Catalogazione, Digitalizzazione, Accessibilità in rete e Bibliografia. In quest'ultima sezione del sito è presente una finestra di ricerca per una consultazione più rapida del catalogo, ed è pure disponibile un *link* con la banca dati di Progetto DAFNE, che raccoglie numerose collezioni di manifesti.

Lorenzo Tognato

L'Istituto storico della Resistenza e della Società Contemporanea nel Novarese e nel Verbano Cusio Ossola "Piero Fornara" e il suo Archivio di scrittura popolare

L'Istituto, sorto nel 1965 e retto dal 1968 da un Consorzio di enti pubblici locali, è un centro studi specializzato in storia contemporanea e fornisce un supporto, completo e aggiornato, all'attività di ricerca che si svolge sul territorio (www.isnr.it). Al Consorzio aderiscono le Province di Novara e del Verbano Cusio Ossola, 52 Comuni del Novarese, 23 del VCO e 3 comunità montane. Presidente dell'Istituto è Francesco Omodeo Zorini, mentre Direttore scientifico è Mauro Begozzi.

Presso la sede dell'Ente (C.so Cavour 15, 28100 Novara - tel. 0321 392743; fax 0321-399021; e-mail: info@isnr.it) è possibile usufruire di servi-

zi di biblioteca, emeroteca, archivio, mediateca e consulenze scientifiche. Nel promuovere la conoscenza storica, organizza convegni, seminari, incontri, pubblica libri e periodici collaborando con le Università oltre che con analoghe istituzioni e associazioni culturali italiane e europee. Nel campo della didattica è centro di servizi per la formazione sia dei docenti che degli studenti, promuovendo ricerca, corsi d'aggiornamento, stages e lezioni. Nell'essere custode della memoria storica del Novecento, l'Istituto si ispira ai valori di pace e convivenza civile ereditati dalla lotta per la libertà e sanciti dalla Costituzione repubblicana.

I suoi settori di attività sono:

a) *Ricerca* – La ricerca è il principale settore di attività dell'Istituto. Periodicamente vengono elaborati progetti pluriennali di ricerca finalizzati da un lato allo sviluppo della conoscenza della storia contemporanea locale e alla valorizzazione del patrimonio custodito e dall'altro all'aggregazione delle energie intellettuali presenti sul territorio. Oltre alle ricerche promosse autonomamente, l'Istituto favorisce le iniziative sul campo che nascono nell'ambito dei territori di competenza; fornisce agli enti, agli Istituti, alle associazioni e alle forze sociali che lo richiedono, consulenze e organizzazione; collabora con gli altri Istituti culturali allo sviluppo delle ricerche stesse; partecipa infine a studi organizzati a livello regionale e nazionale. La vastità e la ricchezza delle tematiche affrontate nei quarant'anni di vita dell'Istituto, trovano solo parziale riscontro nelle pubblicazioni. Un aspetto di rilievo dell'attività dell'Istituto, collegato con il settore di ricerca, è la formazione scientifica e professionale dei ricercatori e dei documentalisti. Tale attività si esplica in vari ambiti: dall'acquisizione delle competenze scientifiche e metodologie, alla formazione professionale in settori specialistici.

b) *Didattica* – Alla didattica vengono finalizzate gran parte delle iniziative promosse. I rapporti con il mondo della scuola sono favoriti dalla convenzione tra Ministero della Pubblica Istruzione e INSMLI del 3.10.2003, che trova annualmente applicazione attraverso un Decreto della Direzione Scolastica Regionale del Piemonte, grazie al quale è messo a disposizione dell'Istituto un docente a tempo pieno, supportato dalla Commissione Didattica e dal Comitato Scientifico.

Insegnanti e studenti possono usufruire sia in sede che *on-line* di strumenti didattici, consulenza per ricerche, progettazione di itinerari didattici e attività di laboratorio in relazione all'insegnamento e all'apprendimento della storia del Novecento. L'Istituto organizza inoltre momenti di formazione e aggiornamento per i docenti, incontri per studenti (seminari, convegni, dibattiti, proiezioni, letture drammatizzate, presentazione di testi e materiali),

visite guidate, attività e interventi nelle singole classi e scuole su richiesta delle stesse, avendo come obiettivo quello di sperimentare l'innovazione didattica sia nella metodologia che nei contenuti.

c) *Biblioteca ed emeroteca* – La biblioteca è specializzata in storia contemporanea: in particolare possiede ricche sezioni di storia dell'antifascismo, della resistenza e di storia locale. Notevole è la collezione degli opuscoli. Il patrimonio complessivo è di circa 25.000 titoli (di cui circa 22.000 a disposizione del pubblico). Tra essi, importanti fondi versati da esponenti dell'antifascismo e della Resistenza locale, quali: Piero Fornara, Eraldo Gastone, i fratelli Bazzani, Ettore Piazza, Giorgio Carretto, Giulio Porrati. Di particolare rilievo il recente riordino e catalogazione della biblioteca personale di Mario Bonfantini. L'emeroteca conserva oltre 1.500 periodici, parte dei quali a disposizione in microfilm. Interessanti le testate del periodo clandestino della Resistenza, i giornali locali, le riviste specializzate in storia contemporanea. I periodici in corso, a disposizione del pubblico, sono 173, di cui 41 locali e 132 nazionali ed internazionali. Oltre 100 testate, provenienti da donazioni private, sono in attesa di essere inserite in catalogo. Servizi al pubblico: consultazione, prestito (anche interbibliotecario), fornitura documenti, fotocopie e riproduzioni digitali, Interlibrary loan and document delivery, Opac (consultazione *on-line* del catalogo).

d) *Archivi* – Il patrimonio archivistico dell'Istituto comprende tutti i fondi presenti, sia quelli prodotti dall'attività dell'Istituto stesso, sia gli archivi versati o depositati da istituzioni, associazioni e privati. Esiste una "Guida agli Archivi" (*Guida agli archivi della Resistenza*, a c. della Commissione archivi-biblioteca dell'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia, Ministero per i Beni culturali e ambientali - Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Roma, 1983, pp. 307-321), inerente la descrizione delle sezioni 1-2-3-4-5-6-7-8-9-10-11-13. Rispetto alla data di pubblicazione di tale "Guida", il patrimonio documentario custodito dall'Istituto è aumentato considerevolmente grazie all'acquisizione successiva di importanti archivi e fondi privati. Tali acquisizioni hanno comportato una revisione delle descrizioni contenute nella Guida stessa. Per alcuni fondi il riordino ha prodotto oltre ad una descrizione per unità archivistica, apposta su ogni fascicolo, anche una descrizione su supporto informatico, usando il software ISIS, pubblicata in rete nel sito dell'Istituto nazionale: si tratta di circa 500 schede per i fondi cartacei e di circa 100 per il materiale fotografico. Nel 2003 si è dato avvio al riordino dell'importante fondo della Camera del Lavoro di Novara, all'interno del più ampio progetto denominato "Memoria del lavoro" (v. oltre), sostenuto da Fondazione Cariplo, Fondazione della

Comunità del Novarese e dalla Regione Piemonte. Quest'ultima ha altresì fornito il software Guarini Archivi per la catalogazione e la schedatura archivistica, che in tempi brevi consentirà la consultazione *on-line* delle schede inventariali. È inoltre in fase di pubblicazione l'inventario dell'Archivio della Camera del Lavoro di Novara, insieme con gli Atti del convegno "Le carte sul lavoro. Il lavoro sulle carte", tenutosi a Novara il 17 ottobre 2003 durante le fasi di avvio del progetto, al fine di fare il punto della situazione sui riordini di archivi sindacali e d'impresa.

Infine, lo stesso archivio dell'Istituto, nato 40 anni fa, è da considerarsi storico. L'archivio è costituito da due parti: una relativa alla gestione amministrativa (protocollo, bilanci, corrispondenza, verbali d'assemblea e di consiglio di amministrazione, statuto, personale, contabilità, ecc.); un'altra relativa alle attività di studio, ricerca e didattica svolte dai dipendenti, dai ricercatori e dai collaboratori che hanno prodotto serie documentarie (spesso in copia), atti e materiali per convegni, mostre, pubblicazioni, saggi editi e inediti, materiali audiovisivi, ecc.

Oltre agli Archivi cartacei, l'Istituto conserva altre preziose documentazioni custodite nella mediateca che si compone dell'archivio fotografico; dell'archivio sonoro; dell'archivio audiovisivo; della sezione Cd e Cd Rom; del Fondo Manifesti, costituito da oltre 6.000 pezzi. Raccoglie in sostanza le nuove fonti per lo studio della storia contemporanea ed è in continuo sviluppo sia per quanto attiene alla raccolta dei materiali sia per le tecnologie applicate. L'accesso alla mediateca è regolamentato e limitato, mentre la consultazione dei cataloghi esistenti è facilitata dalla loro disponibilità sul sito Internet.

Servizi al pubblico: consultazione dei fondi storici, fotocopie, consulenza per ricerche e tesi di laurea, consulenza per riordini, messa a disposizione di materiali per mostre, visite didattiche.

* * *

Di particolare interesse, ai fini di questa scheda, è l'indicazione dei progetti attualmente in corso:

1) *"Memoria del lavoro"* – Alcuni anni fa l'Istituto si propose come "contenitore" in grado di accogliere e tutelare gli Archivi relativi alla storia e alla memoria del lavoro del territorio novarese e del Verbano-Cusio-Ossola, nell'ambito di una riflessione culturale incentrata sulla necessità di censire, acquisire e valorizzare le fonti inerenti la memoria della comunità locale nel Novecento.

Raccolse per questo una serie di fondi privati appartenuti a uomini politici, sindacalisti, aziende ormai scomparse. Tali Archivi erano caratterizzati dall'eterogeneità dei soggetti produttori (sindacati, personalità del mondo sindacale e politico, fabbriche, ecc.) e dalla molteplicità dei materiali: infatti ai tradizionali documenti, individuabili come tali per le loro caratteristiche formali, si affiancava documentazione cartacea di diversa tipologia (atti preparatori, opuscoli, letteratura grigia, volantini, manifesti), oltre a libri, periodici e materiali non cartacei.

Tra i fondi da conservare, l'Archivio della Camera del Lavoro di Novara fu subito individuato come uno dei più importanti e a maggior rischio di dispersione. Il suo recupero non si è esaurito con la raccolta della documentazione, ma si è fortemente legato alla realizzazione del progetto Memoria del Lavoro. Tale progetto, iniziato nel 2002 con risorse proprie dell'Istituto, ha previsto una prima fase di pianificazione degli interventi, cui è seguita la fase di realizzazione grazie ai finanziamenti ottenuti da Fondazione Cariplo, Fondazione della Comunità del Novarese onlus e Regione Piemonte. Gli interventi si sono concentrati sulla conservazione e il riordino dell'Archivio della Camera del Lavoro di Novara (di cui è in fase di stampa l'inventario), con la schedatura per unità archivistica e l'inventariazione del materiale documentario. Contemporaneamente si sono avviati interventi di valorizzazione quali l'informatizzazione delle schede inventariali con Guarini Archivi, che verranno messe on-line, e il miglioramento della fruibilità delle fonti, con l'apertura al pubblico di una sala destinata alla consultazione dell'Archivio riordinato (prevista entro la fine dell'anno).

Per completare il progetto sono state inoltre realizzate interviste audiovisive a sindacalisti ed ex-sindacalisti che hanno partecipato alle attività e all'organizzazione dell'ente e che andranno ad incrementare il già ricco archivio sonoro dell'Istituto.

Il progetto a lungo termine mira a creare interesse per la salvaguardia della memoria del lavoro nella comunità locale: intende collegare innanzitutto i documenti in modo da creare una rete virtuale di archivi e banche dati culturali, interrogabili on-line, e poi in modo più ampio collegare le carte a persone e luoghi in itinerari per la conoscenza del nostro passato, in un'ottica di formazione alla memoria, che abbia una dimensione non solo storica ma diffusa sul territorio e rivolta ad un pubblico ampio ed eterogeneo.

2) *"Novecento di carta"* – Avviato quest'anno, il progetto è prevalentemente teso alla valorizzazione delle raccolte di materiale bibliografico ed archivistico, campo nel quale da anni l'Istituto ha avviato iniziative collaborando con gli Enti preposti, primi fra tutti la Regione Piemonte e la Soprinten-

denza Archivistica per il Piemonte e la Valle d'Aosta. Il progetto prevede due linee di intervento: da un lato il riordino, descrizione e catalogazione del materiale bibliografico ed archivistico, dall'altro la digitalizzazione del materiale esposto a rischio di deterioramento. Questo permetterà il recupero delle informazioni in un'ottica di condivisione delle banche dati *on-line*. Per quanto attiene all'Archivio, il progetto mira prioritariamente a valorizzare la documentazione degli Archivi Storici dell'Istituto e renderla consultabile e fruibile da parte di un vasto pubblico. L'avvio dell'informatizzazione a partire dai fondi personali, fondi d'impresa e di Enti/Associazioni per cui è stata individuata la priorità consentirà di valorizzare e rendere accessibili durante ogni fase del progetto indici ed inventari su supporto informatico. Le nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione, infatti, consentono di superare l'isolamento archivistico e la difficoltà di recupero dell'informazione attraverso la realizzazione di archivi elettronici multimediali accessibili anche a distanza. Con l'informatizzazione degli Archivi si intende fornire anche attraverso Internet un servizio di ricerca nei fondi dell'Istituto che possa andare oltre i bisogni della cerchia di studiosi o appassionati locali e raggiungere e soddisfare l'utenza potenziale di Internet allargando la fruizione delle fonti per la conoscenza del passato più o meno remoto. L'obiettivo a lungo termine è, infatti, quello di gestire e rendere disponibili documenti di qualsiasi tipo e forma: testi, immagini, sequenze video, ecc., definendo in maniera flessibile la struttura organizzativa di archiviazione, e di predisporre un'ampia tipologia di schede documentali (schede, indici, inventari sommari ed analitici), tipi di stampe e forme di presentazione di collegamenti ipertestuali. Obiettivo a lungo termine, oltre al completamento dell'informatizzazione degli Archivi storici, sarà la progettazione di interventi di digitalizzazione sia di materiale cartaceo (documenti, immagini) sia audiovisivo.

3) *"I luoghi della memoria"* – L'Istituto collabora a una ricerca promossa dalla Regione finalizzata alla pubblicazione di una guida ai luoghi della memoria piemontesi. Si tratta di un'indagine di censimento e schedatura dei principali siti della lotta di liberazione (monumenti, cippi, lapidi, ecc.) che disegnano la mappa dei "valori e dei dolori". La guida si propone di valorizzare e far conoscere luoghi e itinerari fisicamente percorribili, stimolando le comunità locali a mantenere vivo il ricordo attraverso la salvaguardia di segni e simboli della memoria storica della Resistenza. La ricerca, coordinata da Livio Berardo, è affidata agli Istituti storici della Resistenza piemontesi e per il nostro Istituto è condotta da Gianni Galli, il quale ha elaborato già una trentina di schede. Oltre alla pubblicazione, è previsto che il lavoro di Galli venga poi organizzato ed esposto nella "Sala della memoria" del Centro storico

multimediale di Fondotoce. A lato due esempi: il murales di Romagnano Sesia e la lapide dei Levi che a Orta ricorda la strage degli ebrei del settembre-ottobre 1943.

4) *"Spazio Archivi". Amplamento e valorizzazione dell'Archivio storico.* – Dal 1976 l'Istituto ha sede in Casa Fornara al civico numero 15 di Corso Cavour a Novara. Attualmente occupa circa 450 mq. distribuiti su tre piani in locali che presentano numerosi problemi di adeguamento e risistemazione sia sul piano dell'impiantistica sia su quello della funzionalità. Inoltre, essi risultano inadatti e insufficienti a contenere, a conservare e a rendere fruibile al pubblico studioso l'enorme mole di documentazione custodita. A tal proposito, caduta dopo ben vent'anni di attesa, l'ipotesi di trasferimento in una nuova sede originariamente assegnata all'Istituto dal Comune di Novara (Casa Matteotti, in Largo Buscaglia), l'Azienda ospedaliera, proprietaria dei locali, resasi conto dei suddetti problemi, ha generosamente deciso di assegnare in comodato d'uso all'Istituto altri locali resisi disponibili per nuovi 150 mq. Tale comodato prevede però l'assunzione da parte dell'Istituto di improcrastinabili lavori di manutenzione e adeguamento soprattutto per quanto attiene al settore impiantistico. Da qui il progetto di ampliamento e risistemazione dell'archivio storico.

Il progetto punta a migliorare la fruibilità e la consultabilità degli Archivi storici posseduti dall'Istituto, all'interno di una più ampia ricollocazione dei servizi negli attuali spazi a disposizione.

Tale ricollocazione prevede, a grandi linee, di destinare i locali del primo piano agli uffici, quelli al secondo alla biblioteca (compresa una sala riunioni) e i locali di recente acquisizione del terzo piano agli archivi.

Si prevede di mettere a disposizione dell'utenza postazioni informatiche per la consultazione in sede del materiale storico e digitalizzato. La valorizzazione del materiale conservato nell'Archivio potrà avvenire anche con una sua migliore esposizione e la collocazione in ambienti più spaziosi. Si potrà prevedere la realizzazione di spazi di consultazione della documentazione archivistica e bibliografica: in particolare una sala studio adiacente all'Archivio stesso in modo da rendere maggiormente fruibile la consultazione delle fonti dirette e agevolare la ricerca. La valorizzazione del patrimonio dell'Istituto dota la comunità locale di uno strumento importante di crescita culturale e di conoscenza della storia locale contemporanea che potrà generare un rinnovato interesse sia per studi economici e sociali, sia una maggiore sensibilità alla conservazione.

* * *

L'ARCHIVIO DI SCRITTURA POPOLARE: l'Inventario di un fondo archivistico dell'Istituto

Il fondo è stato costituito negli anni Novanta a partire da una miscellanea di fascicoli personali depositati presso l'Istituto nel corso degli anni. A seguito dell'adesione all'Archivio Diaristico Nazionale di Pieve Santo Stefano, vennero individuati all'interno della sezione Miscellanea e di altri fondi personali i documenti afferenti a Memorie, Diari, Autobiografie, Epistolari, Racconti, che andarono a costituire gli omonimi fondi della Sezione 02 ("Archivio di Scrittura Popolare") per una consistenza complessiva di 12 buste. La formazione e la descrizione dei fondi è stata realizzata da Anna Borrini. Il criterio archivistico adottato ha previsto di inserire nel fondo scritti autografi, dattiloscritti, fotocopie, trascrizioni di testimonianze; in alcuni casi il racconto della storia è affiancato da una raccolta di documenti personali (certificati, tessere) e articoli di giornali; in altri casi sono stati scorporati da fondi più ampi i soli scritti da inserire nel fondo di scrittura popolare. I materiali fotografici associati ai fondi personali sono stati collocati nell'Archivio fotografico. I fascicoli sono identificati per la maggior parte col nome del protagonista della storia. La tipologia di documenti che si incontrano sono quaderni, block-notes, lettere, dattiloscritti, singoli fogli o rilegati. In presenza di diari costituiti da più quaderni o racconti inerenti fatti distinti solitamente troviamo un fascicolo per quaderno o racconto. Dei manoscritti originali è stata fatta copia, poi allegata al relativo fascicolo.

Attualmente il fondo è stato sommariamente ridescritto per verificare la corrispondenza dei contenuti ed assicurarne la consultazione. La sommaria e parziale descrizione sottoriportata vuole essere il punto di partenza per riprendere il lavoro di ordinamento ridefinendo criteri di ordinamento che assicurino di mantenere uniti i fondi personali, segnalando comunque la presenza di testi di scrittura popolare. Oltre alla descrizione per fascicolo delle buste allo stato attuale dell'arte, in calce vengono segnalate altre unità in cui si conservano materiali simili e che dovranno essere oggetto di riconsiderazione, nell'ottica di un generale ripensamento dei fondi storici dell'Istituto, continuamente in crescita. A questa fase andrà associata anche l'informatizzazione di tutti i fondi storici, al fine di far conoscere il patrimonio documentario dell'Istituto e facilitare l'accesso alle fonti da parte di una vasta utenza. La valorizzazione del patrimonio inoltre continuerà anche con la pubblicazione di articoli e studi, come è già avvenuto per numerosi diari e

memorie che sono stati pubblicati come monografie e su periodici dell'Istituto, quali «Ieri Novara Oggi» e «Resistenza Unita», e sulla nuova rivista «I sentieri della ricerca».

SEZIONE 02 - ARCHIVIO DI SCRITTURA POPOLARE

FONDO 01 - MEMORIE

Consistenza: 5 buste

Il fondo Memorie è il fondo più consistente dell'Archivio di scrittura popolare, costituito il 10 settembre 1999 e ancora in fase di ordinamento. Il fondo è composto da scritti quasi tutti dedicati alla seconda guerra mondiale o alla Resistenza. Recentemente sono state acquisite in fotocopia, dalla Coop Piemonte, le memorie di guerra raccolte su iniziativa della Coop nazionale in vista di una pubblicazione. Si segnalano le memorie di Maddalena Albertinazzi, Nazareno Callegari, Carlo Bacca, Antonio Cimberio e Bruno Francia. Gli scritti sono conservati in originale e/o in fotocopia.

Busta 1

Fascicolo 1: Memorie di Maddalena Albertinazzi, madre di Alessandro Bocca, Andrej (2 quaderni manoscritti, fotocopia; 1976 e 1979)

Fascicolo 2: Memorie di Carolina Teruggi, 1939-1945 (dattiloscritto, fotocopia)

Fascicolo 3: Diario-memoria di Severino della Bianca, giu.-ott. 1944 (con nota di Paolo Bologna) (dattiloscritto, originale; 1987)

Fascicolo 4: Memoria di Domenico Bianchi «Il mio diario da partigiano», lug.-dic. 1944 (dattiloscritto, fotocopia)

Fascicolo 5: Diario di Carlo Bacca, ago. 1931-ago. 1944 (dattiloscritto, fotocopia)

Fascicolo 6: Memoria sulle azioni di rappresaglia e di rastrellamento compiute da fascisti e tedeschi in Rolate (fraz. di Varallo Sesia), Camasco, Varallo e altre località della Valsesia, 1944-1945 (manoscritto, fotocopia; prima parte (fino al 22 gen. 1944) sottoscritta da Letizia Folghera, seconda parte della stessa mano, ma non firmata)

Fascicolo 7: Memoria di Pio Cerutti, 1943-45 (manoscritto, fotocopia) "Cenni della Resistenza dei cattolici oleggesi nel quadro della Resistenza antifascista di Oleggio"

Fascicoli 9-13: Carte Stefano Schiapparelli, Willy: doc. varia, biglietti, lettere (dattiloscritti e manoscritti, originali e fotocopia; 1971-1973)

Carte Schiapparelli – doc. di Luigi Zuccoli, ex-internato in Svizzera, 1944-1945 (dattiloscritti e manoscritti, originali e fotocopia; 1972)

Carte Schiapparelli – doc. di Ernesto Treccani (dattiloscritti e manoscritti, originali; 1972)

Carte Schiapparelli – lettere di Eugenia Chiostergi (dattiloscritti, originali; 1972)

Carte Schiapparelli – testimonianza di Cesare Marcucci (dattiloscritti e manoscritti, originali; 1971-1972)

Carte Schiapparelli – memoria di Enrico Sacchi, Rico “Dalla Repubblica dell’Ossola alla Liberazione passando per la Svizzera, il fronte del Reno, Lione, Nizza e Cuneo, ott. 1944-mag. 1945 (dattiloscritti e manoscritti, originali; 1972)

Busta 2

Fascicolo 14: Memorie del 25 luglio e 8 settembre 1945 di Angelini Piero, Gherardini Giuliano, Luoni Vittorio, Tocca Giuseppe, Alessi Cesare, 1940-1945 (dattiloscritti e manoscritti, originali)

Fascicolo 15: Memorie del 25 luglio e 8 settembre 1945 di Colombino Walter, Rattazzi Giuseppina, Brambilla Onorina, Gigli Carlo, Bettini Cesare, 1943-1945 (dattiloscritti e manoscritti, originali)

Fascicolo 16: Memorie del 25 luglio e 8 settembre 1945 di Rolla Vittorio, Zanotti Tosca (Diana), Sartorio Carlo, Grimaldi Vincenzo (Bellini), Calletti Albino (Bruno), Marani Alberto di Bologna, 1940-1945 (dattiloscritti e manoscritti, originali)

Fascicolo 18: Memorie di Giovanni Zaretti su block-notes, 1941-1948 (manoscritto, originale; 1988-1989)

Fascicolo 19: Memorie di Innocenzo Trentani «Quarna nella guerra della Resistenza. 1943-1945» (manoscritto, fotocopie rilegate)

Fascicolo 20: Carte di don Giulio Zolla, parroco di Forno, mag.-ott. 1944 (manoscritti, fotocopia e articoli di giornale)

Busta 3

Fascicolo 23: Memorie di Carlo Barbaglia «I giorni del lager. Ricordi della prigionia in Germania. Settembre 1943 – maggio 1945» (dattiloscritto rilegato; 1984)

Fascicolo 24: Diario di Myriam Sandri (manoscritto, fotocopia + 2 disegni originali di Myriam Sandi; 1995)

Fascicolo 25: Carte Guido Caligari: memoria dell’azione di salvataggio della galleria del Sempione, 1945 (dattiloscritto, fotocopia; 1987)

Fascicolo 26: Doc. versati da Paolo Bologna: 1. articolo di Cavalieri sulla presenza di ebrei in Ossola, 1943-1945 (dattiloscritto, fotocopia); 2. memoriale di Enrico Melini, 1945 (manoscritto, fotocopia); 3. foglio di firme di nazifascisti entrati a Domodossola con la colonna Noweck, 1944 (fotocopia)

Fascicolo 27: Memoria di Claudio Barone 1944-45 (dattiloscritto, fotocopia, 1944)

Fascicolo 28: Memoria di Vittorina Schunnach versata da Michele Beltrami: ricordo della fuga da Genova e rifugio in Ossola, 1943-1945 (dattiloscritto, fotocopia; 1994)

Fascicolo 29: Memorie di Germano Palli «La capitana Muller», 1943-1946, versate da Paolo Bologna (dattiloscritto, fotocopia; 1994)

Fascicolo 30: Memorie di Rosangela De Luca, 1944-1945, versate da Paolo Bologna (manoscritto, originale; 1994)

Fascicolo 31: Carte Giuditta Mori, 1944-1946, versate da Paolo Bologna (manoscritti, dattiloscritti e doc., fotocopia; 1996)

Fascicolo 32: Memoria di Ester Maimeri «1944-1945: schegge di vita ossolana», versata da Paolo Bologna (dattiloscritto, fotocopia)

Fascicolo 33: Carte Nazzareno Calligari, radiotecnico di Milano (classe 1910) – Memoria-diario di un confinato (apr. 1933- ott. 1935, originale dattiloscritto)

Fascicolo 34: Memoria di Giuseppe Togni, Giorgio, «Il mio partigiano», giugno 1944, (manoscritto, fotocopia rilegato; 1997)

Fascicolo 35: Carte Pino Arpaia: racconto diario/memoria «Mio padre», 1941-1945 (dattiloscritto e doc., fotocopia; 1997)

Busta 4

Fascicolo 36: Popper – Pomatto – Scalabrini, 1938-1945

Comprende 4 sottofascicoli formati da scritti inviati al concorso «Il sentiero della memoria», promosso da Coop: sf.1 copie di scritti di memoria inviati alla Coop. in occasione del concorso «Il sentiero della memoria», con articolo relativo pubblicato su «Consumatori» di sett. 1995, e «Sintesi del contenuto dei racconti di ‘Sentiero della memoria’» (con elenco partecipanti); sf. 2 Memoria di Walter Popper (manoscritto, fotocopia; 1995); sf. 3 Memoria autobiografica di Valentino Pomatto, (dattiloscritto, fotocopia; 1995); sf. 4 Tre episodi tratti dalle memorie di Giovanni Alberto Scalabrini, (dattiloscritto, fotocopia; 1995).

Fascicolo 37: Salomoni – Bonardo – Coggiola – Warren, 1944-1945

Comprende 4 sottofascicoli formati da scritti inviati al concorso «Il sentiero della memoria», promosso da Coop: sf.1 Memoria di Filippo Salomoni, (dat-

tiloscritto, fotocopia; 1995); sf. 2 Memoria di Mimma Bonardo, (dattiloscritto, fotocopia; 1995); sf. 3 Memoria di Luciano Coggiola, (dattiloscritto, fotocopia; 1995); sf. 4 sei brevi racconti/ricordo di Sheila Warren, (dattiloscritto, fotocopia; 1995).

Fascicolo 38: Ricossa – Signini – Zanone – Cassi

Comprende 4 sottofascicoli formati da scritti inviati al concorso «Il sentiero della memoria», promosso da Coop: sf.1 Memoria di Olinto Ricossa, inviato da Annamaria Carle, (manoscritto, fotocopia; 1995); sf. 2 Memoria di Enrica Signini, (manoscritto, fotocopia; 1995); sf. 3 Memoria di Ermanno Zanone, (dattiloscritto, fotocopia; 1995); sf. 4 Memoria di Celestina Cassi, (manoscritto, fotocopia; 1995).

Fascicolo 39: Marangoni – Grimaldi – Zazà – Maccario – Guerci – Orlandi

Comprende 6 sottofascicoli formati da scritti inviati al concorso «Il sentiero della memoria», promosso da Coop: sf. 1 Memoria di Ancilla Marangoni, (manoscritto, fotocopia; 1995); sf. 2 Memoria di Maria Elena Grimaldi, (manoscritto, fotocopia; 1995); sf. 3 Memoria di Giraldo Zazà, (manoscritto, fotocopia; 1995); sf. 4 Memoria di Luigina Maccario, (manoscritto, fotocopia; 1995); sf. 5 Memoria di Pierino Guerci, (dattiloscritto, fotocopia; 1995); sf. 6 Memoria di Elsa Ceresa Orlandi, (dattiloscritto, fotocopia; 1995).

Fascicolo 40: Cena – Garavaglia – Brunetti – Bellocchio – Gallo Lassere - Baroli

Comprende 6 sottofascicoli formati da scritti inviati al concorso «Il sentiero della memoria», promosso da Coop: sf. 1 quattro brevi racconti di Luciano Cena, (manoscritto, fotocopia; 1995); sf. 2 Memoria di Umberto Garavaglia, (dattiloscritto, fotocopia; 1995); sf. 3 Memoria di Annita Brunetti, (manoscritto, fotocopia; 1995); sf. 4 Memoria di Anna Bellocchio, (manoscritto, fotocopia; 1995); sf. 5 Memoria di Giovanni Gallo Lessere, (manoscritto, fotocopia; 1995); sf. 6 Memoria di Piero Baroli, (manoscritto, fotocopia; 1995).

Fascicolo 41: Salanitri – Voglino – Ponderano – Orlandi

Comprende 4 sottofascicoli formati da scritti inviati al concorso «Il sentiero della memoria», promosso da Coop: sf. 1 Memoria di Anna Maria Salanitri, (dattiloscritto, fotocopia; 1995); sf. 2 Tre episodi di Francesco Voglino, (manoscritto, fotocopia; 1995); sf. 3 Memoria di Lucia Ponderano, (dattiloscritto, fotocopia; 1995); sf. 4 Ricordo di G. Marco Orlandi, (manoscritto, fotocopia; 1995).

Fascicolo 42: Castelli – Dalle Vedove – Battaglia – Allorio

Comprende 4 sottofascicoli formati da scritti inviati al concorso «Il sentiero della memoria», promosso da Coop: sf. 1 (da sez. 26, fondo 32, b. 7, f. 60, sf. 9): Memoria di Emila Castelli, (manoscritto, fotocopia; 1995); sf. 2 (da sez.

26, fondo 32, b. 7, f. 60, sf. 10): Ricordo di Tranquillo Delle Vedove, (dattiloscritto, fotocopia; 1995); sf. 3 (da sez. 26, fondo 32, b. 7, f. 60, sf. 11): Memoria di Matilde Battaglia, (manoscritto, fotocopia; 1995); sf. 4 (da sez. 26, fondo 32, b. 7, f. 60, sf. 12): Memoria di Carla Allorio, (manoscritto, fotocopia; 1995).

Fascicolo 44: Memorie di Aldo Allocco (ex-partigiano 15° brigata “Saluzzo”): «Un partigiano racconta le vicende vissute nella Resistenza in Val Varaita e Val Po, 1943-1945» (dattiloscritto, originale rilegato; 1994)

Busta 5

Fascicolo 45: Carte Bruno Francia, 1935-1975: bozze di stampa della sua memoria «Un memoriale per i lavoratori. 1935-1975».

Fascicolo 46: contiene tre sottofascicoli: sf. 1 carte Bruno Francia, 1960-1975, (manoscritto, fotocopia con correzioni originali); sf. 2 carte Bruno Francia, 1935-1948, (dattiloscritto, fotocopia con correzioni originali); sf. 3 Bruno Francia, 1962, (dattiloscritti e doc., fotocopie e originali);

Fascicolo 47: carte Bruno Francia, 1940-1964, materiale da periodici (ritagli di giornali, riviste, ecc.; 1940-1957) (materiale iconografico in A. fotografico – “Bruno Francia”)

Fascicolo 48: carte Bruno Francia, 1940-1967, (doc., ritagli di giornali, fotografie, originali e fotocopie)

FONDO 02 DIARI

Diari

Consistenza: 4 buste

Il fondo Diari comprende scritti di natura e consistenza diversa: si passa dai 12 quaderni di Angelo Peroni alle 4 pagine di Luciano Santini, fascista prigioniero dei partigiani, fino al diario di lager del medico Paolo Leone o al piccolo ma assai interessante diario di Rino Stella, tutto concentrato sulla fuga post liberazione dalla Germania, a quello in 4 quaderni sulla guerra di Jugoslavia di Luigi Platini.

Busta 1

Fascicolo 1: Diari Luigi Platini: diario della guerra italo-jugoslava del bersagliere Luigi Platini nato a Fontaneto d'Agogna il 31 lug. 1911); contiene 5 sottofascicoli (sf. 1: 21 apr. 1941-31 gen. 1942; sf. 2: 1 feb.-21 mar. 1942; sf. 3: 27 mar.-7 mag. 1942; sf. 4: 8 mag.-17 gen. 1942; sf. 5: 2 quaderni autografi e trascrizione)

Fascicolo 2: Diario di Gino Guenza di Varzo, su vicende ossolane (8 set.

1943-13 mag. 1945, copia da dattiloscritto)

Fascicolo 3: Diario di Dino Colombara «Quaderno del povero Colombara Dino – Conflitto – parodia di un diario Italo Etiopico» (1934-1935, quaderno autografo e fotocopia)

Fascicolo 5: Diario Alfredo Mancin, internato militare in «Lager Spanenstrase Vesermunde. Lager Duca d'Aosta – Bremen» (1944-45, fotocopia dell'agenda)

Fascicolo 6: Diario di Francesco Pelosi, nato a Fontaneto il 9 giu. 1888, partecipa alla 1° guerra mondiale ed è fatto prigioniero dagli Austriaci nel 1915 (1915-1916, quaderno autografo e fotocopia; copie di documenti)

Fascicolo 7: Carte Pietro Jacomelli (fotocopie)

Busta 2

Fascicolo 8: Memoria-diario di Mario Fugati: campagna greco-albanese e in particolare battaglia di Tepeleni – 18 gen.-5 mag. 1941 (fotopie del notes)

Fascicolo 9: Diario-memoria di Natale Carè, internato militare, (copia dell'originale e trascrizione) con allegata la pubblicazione «Bagolino e la Valle del Caffaro» (Guide grafo/7)

Fascicolo 10: Diario di Paolo Leone – «Diario di un ufficiale medico deportato dai nazifascisti» (8 sett. 1943-19 sett. 1945, copia)

Fascicolo 11: Diario-quaderno dattiloscritto e rilegato di Luigi Mioni «Giorno per giorno. Cronaca – sett. 1944-apr. 1945» (trascrizione lug. 1986 – 25 set. 1944- 6 mag. 1945)

Fascicolo 12: Diario di Rino Stella «Fuga dalla Germania» (5 mag.-2 lug. 1945, stampa rilegata)

Fascicolo 13: Memoria-diario e intervista ad Anna Marengo (classe 1915, Fossano) (copia dattiloscritta e trascrizione intervista)

Fascicolo 14: Carte lasciate da don Temporelli, parroco di Casalino: «Ricordi personali e parrocchiali (sett. 1943-sett. 1945)»

Fascicolo 15: «Storia della mia vita» trascrizione del diario di Maria Rosa Carolina Bertinotti in Zanotti (Invorio – 14 luglio 1945)

Busta 3-4 Diari Angelo Peroni

Fascicolo 16: Copia dattiloscritta e rilegata del «Diario Svizzero, 31 mar. 1944-4 mag. 1945» di Angelo Peroni: comprende i quaderni XII (1,2,3), XIII e XIV (1) del diario manoscritto in quaderni

25 Fascicoli: Fotocopia dei 25 quaderni manoscritti di diario di Angelo Peroni (6 dic. 1941-19 nov. 1949), depositati in copia anche presso la Fondazione Archivio Diaristico Nazionale di Pieve S. Stefano

FONDO 03 AUTOBIOGRAFIE

Autobiografie

Consistenza: 1 busta

Il fondo Autobiografie si compone attualmente di pochi scritti. Oltre a quelle di seguito segnalate l'Istituto conserva altri due importanti autobiografie, conservate nelle relative carte personali: quella di Eraldo Gastone, aviatore nella seconda guerra mondiale e, dopo l'8 settembre 1943, partigiano comandante delle divisioni Garibaldi della Valsesia e dell'Ossola, con il nome di battaglia di Ciro, e l'autobiografia di Arrigo Gruppi, Moro, comandante della brigata Volante Loss e poi della divisione Garibaldi Pajetta

Busta 1

Fascicolo 3: «Memoria autobiografica di Giovanni Rapetti, interprete presso lo CSIR, prima in Polonia e poi in Russia (1920-1945)»

Fascicolo 4: «Carte Nino Monaco (1943-45 e s.d.)»

Fascicolo 5: «Emigrazione e imprenditorialità tra mestiere tradizionale e progresso tecnico: Carlo Borini (1833-1913)» (appendice alla tesi di laurea di Paolo Moroni, contenente l'autobiografia dattiloscritta di Carlo Borini, emigrante, specializzato nella costruzione di ponti)

FONDO 04 EPISTOLARI

Epistolari

Consistenza: 1 busta

Stato: proprietà; parz. riordinato.

Il fondo attualmente si compone di alcuni epistolari, conservati parte in originale, parte in fotocopia. Si segnalano le lettere, cartoline postali, cartoline illustrate di Giovanni Moroni, soldato disperso in Russia e le lettere di emigranti. In particolare le lettere dagli Usa di Letizia Forneris alla sorella rimasta a Fontaneto e quelle di Pietro Rondonotti da Buenos Aires

Busta 1

Fascicolo 3: Lettere di partigiani e loro famigliari (1948-1950, fotocopie)

Fascicolo 4: «Carte Angelo Bazzani» (fotocopie; originali in F. f.lli Bazzani) 1929-1931

Fascicolo 5: «Lettere di Pietro Rondonotti (classe 1875) alla moglie e alla madre da Buenos Aires, dove era emigrato per lavorare come fornaciaio» (fotocopie) 1906-1907

Fascicolo 6: «Corrispondenza Giovanni Moroni, disperso in Russia» (fotocopie) 1936-1942

Fascicolo 7: «Due stralci di lettere di Franca Cucchi ved. Picone Chiodo, trascritti da Paolo Bologna cui erano indirizzati (ricordi della Repubblica ossolana e dei suoi ultimi giorni)» con insieme «trascrizione dell'intervista a Onorina Castelli» (classe 1920)

Fascicolo 8: «Lettere di Letizia Forneris», emigrata negli USA nel 1906 e mai più tornata, pervenute alla zia Pierina Forneris dagli USA. (1940-1962 e s.d.; originali autografi e fotocopie)

FONDO 05 RACCONTI

Racconti, poesie, discorsi, appunti

Consistenza: 1 busta

Stato: proprietà; riordinato.

Il fondo è costituito da scritti eterogenei tra cui si segnala il quaderno che raccoglie numerosi racconti di partigiani

Busta 1

Fascicolo 1:

Testo elaborato da Emilio Teruggi in ricordo di Carletto Leonardi, arrestato dai fascisti a Cavaglio d'Agogna nella notte fra il 6 e il 7 aprile 1944 (manoscritto, fotocopia; 1970)

Fascicolo 3:

Quaderno originale manoscritto «Racconti partigiani», in cui sono state raccolte varie testimonianze, trascritte da una sola mano

Fascicolo 4: «Racconti di Giuseppe Tacca»

* * *

Da segnalare, infine, nella Sezione 4 (Miscellanea) i seguenti fascicoli e buste, sempre attinenti alle tematiche dell'«Archivio di scrittura popolare»:

Busta II

Fascicolo 17: Testimonianze e autobiografie (raccolte nel 1967-68) di Albino Calletti, Leo Colombo, Pippo Coppo, Piero Fornara, Alberto Jacometti, Pasquale Maulini, Mario Muneghina, Ermanno Lazzarino, Giacomo Sacchi, don Antonio Vandoni, Edoardo Vermicelli, Luigi Cappa, Arrigo Gruppi + altri doc. del 1967-70 inerenti racconti e ricordi degli anni della guerra d'Etiopia e della Resistenza

Fascicolo 18: Memorie di Mario Muneghina e Mario Bonfantini

Busta VII

Fascicolo 60: carte Biglieri (1944) – lettera ai genitori

Fascicolo 61: trascrizioni di testimonianze raccolte da F. Colombara e G. Magenes (1974): testimonianze di tre donne (Ivana dell'Olmo, Orlanda Guglielmetti, Evelina Benini) sulla Resistenza e la lotta di Liberazione a Villadossola.

Fascicolo 66: Trascrizione delle lettere del «compagno» Giambone scritte alla famiglia dopo la sua condanna a morte

Busta VIII

Fascicolo 78: testimonianza «L'olocausto del Lago Maggiore» di Aldo Toscani, ricostruzione delle stragi di ebrei avvenuti sulla sponda occidentale del lago nel settembre 1943 (dattiloscritto originale)

Fascicolo 79: carte Aldo Pusceddu, Renna (con autobiografia dattiloscritta), inerenti la lotta partigiana ed alcuni episodi di guerra

Busta XI

Fascicolo 107: diario di una crocerossina dal 1° novembre 1941 all'8 dicembre 1978 (manoscritto, in fotocopia)

Busta XII

Fascicolo 125: carte versate da Luigi Sempio di Nibbiola in originale, con testimonianza dei fatti dell'aprile 1945 dei partigiani Gianfranco Velata, Ciucco, e Carlo Grossini, Leo

Fascicolo 130: testimonianza di Albino Calletti, Bruno, trascritta da registrazione vocale

Busta XIII

Fascicolo s.n. sf. 3: Testimonianza dattiloscritta di Antonietta Benni: «Relazione di Antonietta Benni, educatrice orsolina, al Card. Nasalli Rocca» sugli eccidi e distruzioni nelle Parrocchie di S. Martino e Casaglia di Caprara, in part. Nella frazione di Cerpiano (autunno 1945)

Fascicolo 140: Diario di Cecilia Cadorna (fotocopia da «Verbanus» n° 16 del 1995, 1944-45)

Fascicolo 141: Carte Myriam Sandri con 4 foto e 1 cartolina, oltre che lettere indirizzate all'Istituto (1996, 1999 e 2002) + Diario dattiloscritto originale e rilegato con 3 foto originali (Arona, 10 giugno 1940-fine aprile 1945)

Busta XV

Fascicolo 158: carte Licinio Oddicini: contiene manoscritti e dattiloscritti di

Licinio Oddicini (Livio) relativi alla guerra di liberazione e in particolare all'occupazione di Domodossola da parte delle forze partigiane + «Appunti del diario personale di Licinio Oddicini (Livio) dall'8 settembre alla liberazione di Domo» (originale dattiloscritto)

Fascicolo 159: corrispondenza di Albino Calletti, Bruno, 13 lettere e 20 biglietti-cartoline indirizzate a Alexandr Stepanovic Tracev (1964-69; 1972)

Itinerari bibliografici

Donne e Resistenza in Veneto. Un percorso bibliografico

In questa breve bibliografia ragionata tenterò di offrire una lettura di alcuni tra i principali contributi storiografici disponibili sul tema della presenza femminile nella Resistenza di area veneta, una lettura orientata in modo determinante dalle domande sui modelli interpretativi di genere che questi stessi contributi propongono, sugli schemi, gli assunti, le categorie più o meno esplicite che vi si trovano iscritti in relazione al rapporto maschile-femminile nella guerra partigiana.

A partire dai primi, importanti, contributi sull'argomento di Tina Merlin, che risalgono agli anni '60, è possibile individuare una sorta di "stagione storiografica" che giunge fino alla fine degli anni '80, in cui il punto di vista prevalente tendeva ad indagare – un po' sulla falsa riga di quanto si era fatto (per la verità in modo alquanto agiografico) per la presenza femminile nel Risorgimento – il "contributo" e la "partecipazione" delle donne alla Resistenza nel nostro contesto (*Donne nella resistenza* è, non a caso, il titolo di uno dei più significativi tentativi di raccolta di testimonianze prodottosi in questo arco di tempo, di cui tratteremo più oltre); in sostanza, un modo di leggere i fenomeni che assumeva come non problematica la nozione di Resistenza e ne indagava tutti gli episodi di partecipazione o protagonismo femminile come aspetto storicamente rilevante, soprattutto alla luce del processo emancipativo successivo: un protagonismo tanto importante come supporto alla guerra partigiana quanto trascurato dalla storiografia "neutra". Progressivamente, anche se lentamente, si è fatto strada uno sguardo più interessato a indagare le forme peculiari della resistenza femminile, le trasformazioni della soggettività e delle rappresentazioni del maschile e del femminile, e ancora le diverse spinte ideali e culturali che hanno motivato le scelte resistenziali delle donne, portando contributi anche nel senso di un allargamento della nozione stessa di Resistenza, reso necessario proprio da queste nuove prospettive di ricerca.

Scritto con la forza, la tensione ideale di una combattente testimone e per il bisogno di rendere omaggio a tante protagoniste rimaste nel silenzio, il saggio di Tina Merlin *Aspetti ed episodi del contributo delle donne alla Resistenza bellunese*¹ – che risale al 1965 – iscrive la presenza femminile della Resistenza nel suo essere in primo luogo una guerra di popolo: per ciò che è stata, ci dice la Merlin, la guerra partigiana non avrebbe potuto essere senza il sostegno popolare, e femminile in particolare. Le spinte all'azione femminile sono da lei ricondotte in questo contributo a due ordini di motivi determinanti: da una parte, la tensione solidaristica, umanitaria, spontanea, legata alla non sopportazione della guerra e dell'occupazione tedesca, alla sofferenza "universalizzata" per l'assenza dei propri cari; nello specifico a Belluno, secondo la Merlin, vi furono ampi fenomeni di disobbedienza e di attivismo delle donne da quando, nell'autunno del '43, i tedeschi presero possesso della provincia annettendola alla Germania. Dall'altra, per una minoranza di giovani donne la spinta fu anche politica, spesso grazie alla mediazione dell'antifascismo clandestino e nell'intuizione che la lotta al fascismo era un modo per conquistare spazi di emancipazione femminile fino ad allora negati. In ogni caso, questi due tipi di partecipazione delle donne vengono collegati a una lettura che vede la Resistenza come fenomeno peculiarmente militare che abbisogna però di un supporto di massa alla sua organizzazione e efficacia. Inoltre, secondo l'autrice – che tuttavia non approfondisce lo spunto – i Gruppi di Difesa della Donna ebbero un ruolo centrale nel trasformare il prevalente lavoro di assistenza e supporto femminile alla lotta armata in presa di coscienza civile e politica.

Le categorie interpretative rimangono sostanzialmente invariate nei pochi contributi prodotti fino a tutti gli anni '80. La raccolta curata dall'ANPI di Padova, cui abbiamo già fatto riferimento per il titolo emblematico di *Donne nella resistenza. Testimonianze di partigiane padovane*, uscito nel 1981, ritorna su questi temi². La prefazione di Gisella Floreanini sottolinea il contributo femminile alla guerra partigiana come lotta di popolo e vede in queste le premesse della successiva lenta emancipazione delle donne italiane, resa pratica di vita dalle partigiane già nelle loro scelte ed azioni di libertà.

Il lavoro consente di far emergere in maniera precisa un dato che sarà riconfermato più volte, nei lavori successivi, come peculiare della nostra area, soprattutto tra le forze e i raggruppamenti di sinistra: l'essere, cioè, l'antifascismo un fenomeno non esplosivo improvvisamente nel '43, ma radicato nel tessuto delle tradizioni e della trasmissione familiare – molto spesso attraverso figure maschili, che mediarono valori e sostennero le scelte, per l'epoca controcorrente, delle figlie. Se però confrontiamo la testimonianza resa da

Rosetta Molinari in questa occasione con quella successiva, molto più recente, raccolta da Helene Zago ne *La Resistenza e le donne. La partecipazione femminile al movimento di Liberazione*, volume pubblicato nel 2004 a cura della Federazione provinciale dei D.S. di Padova³, vediamo emergere significative differenze, differenze che attengono all'evoluzione dell'attenzione rivolta alle peculiarità della resistenza delle donne e, più in generale, alla trasformazione del rapporto tra dibattito civile e culturale complessivo e memoria. Nella seconda intervista, infatti, non solo c'è spazio per nuovi, inediti episodi, ma anche per la rete di collegamenti femminili, e vi sono analizzati molto più chiaramente gli atteggiamenti e le aspettative delle donne attive in vario modo, con un'attenzione alla dimensione soggettiva, sia individuale che di gruppo, quasi assente nel primo racconto.

Dal punto di vista metodologico, nella raccolta dell'ANPI le interviste non soltanto sono state per lo più "tradotte", ma anche uniformate, nello stile espressivo ed espositivo, da una revisione unitaria avvenuta dopo le trascrizioni letterali; le testimonianze sembrano, inoltre, non guidate dalle intervistatrici. Val la pena di sottolineare che dal racconto e dalle osservazioni di una protagonista come Ada Foco si coglie anche un'accusa precisa al movimento antifascista e partigiano, di essere stato a sua volta responsabile di atteggiamenti di sfiducia, misconoscimento e reticenza nei confronti delle donne al proprio interno.

Il saggio che in modo evidente marca il passaggio ad una nuova fase di produzione storiografica nel nostro ambito è lo studio di Margaret Fraser apparso nel '94, nella rivista "Venetica", focalizzato sui rapporti tra pubblico e privato nella vita di un gruppo di resistenti venete accomunate dall'appartenenza politica, come sottolinea il titolo stesso: *Tra la pentola e il paraballo. Considerazioni sui rapporti tra pubblico e privato nella Resistenza attraverso le testimonianze di quaranta donne di sinistra*⁴.

Il contributo di Fraser tematizza per la prima volta in modo esplicito, rispetto alla linea storiografica che abbiamo sintetizzato, la questione della natura (e quindi del valore) del contributo femminile alla Resistenza: esso va ricondotto alla dimensione del sentimento e della spinta umanitaria oppure a quella della politica? Il che significa domandarsi se anche durante la guerra partigiana si ripropose la dicotomia tra pubblico e privato, tra sfera degli affetti e impegno politico che tradizionalmente caratterizza le società patriarcali occidentali. E, da un punto di vista più chiaramente metodologico, se queste categorie siano sufficienti, se siano adeguate a comprendere e riconoscere gli stili, le strategie di genere messe in atto da tante donne nel sostegno o nella partecipazione alla causa partigiana.

L'indagine è condotta attraverso una serie di interviste in cui la ricercatrice non discute soltanto il "canone storiografico" con cui sono state sistematizzate le forme dell'impegno resistenziale, ma rimane anche sempre avvertita della presenza (più o meno consapevole) di analoghi stereotipi o concetti interpretativi nella ricostruzione soggettiva, nella memoria delle testimoni, mostrando una sorta di corto circuito tra schemi mentali in qualche modo pregiudiziali e schemi d'analisi di tipo storiografico. Fraser sottolinea, tra l'altro, come le contrapposizioni dicotomiche pubblico/privato, politica/sentimento, maschile/femminile fossero già attive nei protagonisti della guerra partigiana, evidenti nella riluttanza ad ammettere le donne nelle unità di montagna o nello scarso riconoscimento ufficiale del loro contributo militare, nella propaganda resistenziale che si rivolgeva alle donne sempre in qualità di madri, spose e sorelle di combattenti, sostenitrici e ispiratrici più che protagoniste in prima persona. Semmai, rileva Fraser, la storiografia di sinistra ha presentato la Resistenza come una sorta di mito fondativo, l'avvio della partecipazione politica femminile nella storia italiana, insomma come l'iniziazione di un percorso che dalla dimensione prepolitica, tipicamente femminile, avrebbe portato a quella politica (e maschile) propriamente detta, attraverso appunto la presa di coscienza e le scelte prodotte in quegli anni.

Secondo l'autrice di questo saggio, alla luce delle testimonianze raccolte, mantenere questa dicotomia d'analisi pregiudica la capacità ricostruttiva di ciò che è realmente accaduto. Per poter riconoscere e spiegare adeguatamente le modalità della partecipazione femminile è necessario adottare una prospettiva più articolata e comprensiva, in grado di illuminare anche tutte le forme e gli ambiti di compenetrazione tra pubblico e privato, tra ragione e sentimento, tra politico e personale, che i racconti confermano. Le testimonianze da lei raccolte colpiscono, infatti, per l'ambivalenza con cui, da una parte, riproducono come ovvie le nozioni in questione, dall'altra le contraddicono, attribuendo significati politici e pubblici a gesti ed atteggiamenti tradizionali, materni e di cura. La stessa guerra partigiana, nel contesto dell'occupazione e della guerriglia – osserva la ricercatrice – rendeva impossibile mantenere netta la distinzione tra pubblico e privato ed era sempre la lotta partigiana a riverberare significati nuovi sui gesti femminili di ogni giorno, consentendo di connetterli ad altri, più politici, come parte di una lotta più ampia. Oltre questo dualismo va collocata la maggior parte delle azioni e delle strategie messe in atto da migliaia di donne durante la Resistenza, non formalmente arruolate né collegate a formazioni partigiane, per le quali i valori dell'assistenza e del "maternage" vengono investiti di significati umani più generali, di un bisogno di rifondare su nuove basi la convivenza.

Quasi tutte le intervistate individuano in una sorta di “rete familiare di resistenza” il contesto in cui si collocava la loro collaborazione, quelle reti familiari che molti studi oggi riconoscono essere state determinanti, soprattutto nelle zone di pianura, come basi operative o di collegamento. Reti in cui la dimensione affettiva e materna andava di pari passo con lo scambio di idee e scelte politiche, e talora con l’azione anche pericolosa; la famiglia stessa (la “famiglia rossa”) appare come un luogo politico per eccellenza per le donne di sinistra in una regione come la nostra. Molti dei racconti mostrano di coniugare insieme la chiara consapevolezza di un’appartenenza politica, una buona dose di pragmatismo e una generalizzata tendenza all’intervento umanitario.

In questo modo, pur non giungendo a tematizzare le questioni connesse all’esistenza o meno di una sfera pubblica femminile e agli spostamenti di confine nella divisione sessuale del lavoro e dei compiti, il saggio affronta in modo consapevole alcuni nodi fondamentali della resistenza femminile contribuendo a ridiscutere, articolare e ampliare la stessa categoria di Resistenza, in sintonia con quanto vanno facendo altre storiche (e altri storici), in particolare Anna Bravo.

Di altra valenza, rispetto ai temi che qui ci interessano, lo sforzo ricostruttivo di Benito Gramola, che cura la raccolta di testimonianze *Le donne e la Resistenza. Interviste a staffette e a partigiane vicentine*⁵, uscito in prima edizione nello stesso anno dello studio della Fraser.

Dando conto della scelta del titolo, il curatore nell’introduzione manifesta i suoi assunti metodologici e storiografici. Dal punto di vista del metodo adottato, Gramola definisce il suo lavoro come una “biblioteca di memorie”, dimostrandosi avvertito non solo della differenza tra memoria e analisi storica, ma anche di tutto il potere ricostruttivo della memoria; l’attendibilità delle sue fonti consiste nel fatto, per lui determinante, che le testimoni mantengono capacità critica e riferimenti spazio-temporali precisi.

Vi ritroviamo una sintesi dei principali risultati acquisiti fino ad allora dalla ricerca: oltre all’esigenza, ormai scontata, di dare il giusto rilievo al contributo delle donne alla Resistenza come lotta di popolo; oltre alla sottolineatura, anche questa ormai nota, della dimensione familiare e femminile delle reti di supporto ai partigiani, anche laddove, come nel caso dell’Alto Vicentino qui studiato, i primi resistenti furono militari dell’esercito regio che mantenevano la propria fedeltà al Regno del Sud; oltre al riferimento alla fase della lotta partigiana come momento fondamentale per il “movimento femminile” italiano, emerge una chiave di lettura di Gramola, che certo si connette alle analisi condotte alla ricerca della specificità femminile nella Resistenza, ma

che le diluisce in una tematica essenzialistica, “romantica” e nel complesso poco suffragata: contro il maschilismo e la violenza fascista, durante la Resistenza le donne avrebbero cioè fatto emergere la voce dell’Eros, della speranza, della dignità umana, oltre che il loro diritto ad una funzione attiva nella vita del paese. Il che significa ribadire, come sottolinea l’autore, che le donne hanno vissuto la Resistenza senza smettere di essere se stesse, cioè senza identificarsi con la lotta armata e violenta, sia pure contro i nazi-fascisti, opponendo alla violenza e alla morte il loro “senso della vita”; in altre parole, che proprio nella resistenza femminile vanno ricercati i fondamenti ideali più puri della lotta alla barbarie di quegli anni.

Nello scorrere le preziose testimonianze raccolte, tuttavia, si ha l’impressione che non ci sia un vero interesse alla soggettività ideale e politica femminile a muovere gli intervistatori, che l’attenzione alla dimensione emancipativa della fase resistenziale per la vita delle donne sia più annunciata che effettiva, mentre prevale un richiamo generale, di tipo antropologico (si direbbe addirittura filosofico) più che storico, all’equazione donna-vita, donna-umanitarismo, donna-riconciliazione.

Intenzionalmente orientato a cogliere proprio la dimensione della soggettività femminile, cercando nel contempo di mettere al centro uno degli aspetti più peculiari della Resistenza nel Veneto, è invece il volume curato nel 2004 da Luisa Bellina e M. Teresa Segà, *Tra la città di Dio e la città dell’uomo. Donne cattoliche nella Resistenza veneta*, per gli Istituti per la storia della Resistenza e della società contemporanea di Venezia e della Marca trevigiana⁶. Il testo fa luce su un versante della storia dell’Italia contemporanea ancora poco noto, quello appunto della partecipazione delle donne cattoliche all’opposizione e poi alla resistenza al nazi-fascismo, nello sforzo di uscire dai silenzi e dagli stereotipi coltivati anche dalla storiografia cattolica su quei fenomeni. Se rapportata alla mole di contributi esistenti sulla storia del movimento cattolico nella nostra regione, infatti, la mancanza di studi sulla presenza delle donne è un dato in sé rilevante. Va detto però che le autrici assumono qui il dato dell’appartenenza cattolica delle testimoni in modo ancora non del tutto critico, soprattutto considerando l’assoluta egemonia esercitata dalle strutture cattoliche nell’approccio ai giovani e, in particolare, alle giovani fino agli anni ’60: un dato che sembra emergere con chiarezza nella scheda curata per questo stesso volume proprio da Benito Gramola, in cui si riconosce nel cattolicesimo l’unica tradizione alternativa radicata cui fosse possibile ricorrere nel nostro contesto quando si delineò l’opposizione al fascismo.

La bella raccolta di testimonianze e schede su singole protagoniste è accompagnata dai saggi delle due curatrici, oltre a quelli di Paola Gaiotti de Bia-

se (nota studiosa del movimento cattolico femminile), di Lidia Menapace e Anna Maria Schiavetto; essa offre così un'indagine sui percorsi biografici, sulla percezione di sé, sul personale sforzo di costruzione di significato di queste protagoniste, ma anche alcune analisi di carattere più propriamente storico. E le vicende raccontate mostrano – da una parte – un forte senso di identità, la consapevolezza personale, la spinta all'impegno attivo fuori di casa e fuori dalla tutela maschile; dall'altra, che i modelli di vita femminile nel mondo cattolico veneto sono ancora spesso basati su concezioni di asimmetria tra maschile e femminile, che la mobilitazione avviene per fini non scelti autonomamente dalle donne, che persiste un integralismo di fondo in tante scelte politiche e nella spinta alla normalizzazione che segue la fase rivoluzionaria.

Vi risulta poco argomentata e approfondita, a nostro avviso, la tesi – sostenuta in particolare dalla Gaiotti de Biase – che nella tradizione del cattolicesimo contemporaneo, tanto più del cattolicesimo di area veneta, ci siano le condizioni di una precisa alternativa ai valori del mondo borghese e al suo dualismo tra sfera pubblica e sfera privata, quale presupposto della partecipazione femminile nella Resistenza. Tenendo conto del dibattito storiografico dell'ultimo decennio sarebbe stato forse possibile inquadrare quella spinta a “fare cose che le donne non avevano mai fatto” soprattutto in altri fattori: il superamento nei fatti della dicotomia delle sfere e gli spostamenti di confine tra pubblico e privato; i percorsi di “modernizzazione” che passavano attraverso lo studio e la formazione personale; la tensione dialettica tra religione come fatto istituzionale e religione come fatto di coscienza; forse anche un possibile recupero del riformismo religioso.

A rendere ancora più articolato e complesso il nostro sguardo intorno al vissuto femminile in questo periodo ci pare utile l'analisi di un saggio di Sonia Residori: *Donne in guerra. La quotidianità femminile nel Polesine del secondo conflitto mondiale*⁷, uscito nel '96. Un testo non centrato esclusivamente sulla Resistenza e che proprio per questo fa emergere un'altra grande tematica, spesso non adeguatamente indagata, connessa al nostro ambito: quella della mentalità, del comportamento, del vissuto di quella larga maggioranza di donne, appartenenti prevalentemente al mondo contadino, che rimasero a guardare, che subirono la guerra e poi le trasformazioni del '43, l'occupazione tedesca e la stessa Resistenza sostanzialmente sempre con la medesima bussola primaria della sopravvivenza, individuale e familiare.

Il prevalere delle persistenze, la ripetizione di comportamenti e strategie che lo scontro bellico aggrava ma non cambia radicalmente, tutto questo fa propendere l'autrice per un'interpretazione della seconda guerra mondiale e della Resistenza – in controtendenza rispetto a quanto abbiamo fin qui rico-

struito – non come potente fattore di trasformazione soggettiva o di spinta emancipatoria, soprattutto in ambito femminile, al contrario: la tesi è che la rottura apportata dalla guerra per le donne dei ceti popolari rurali sia in fondo una parentesi subita e destinata a non modificare in profondità comportamenti e vissuti stratificati, iscritti in un ordine di tempo di lunga durata e di valenza antropologica, che neppure la più antica istituzione in gioco, la Chiesa cattolica, riesce a controllare. Si ripropone così implicitamente il nodo della pluralità dei tempi storici in un ambito di ricerca che solitamente vi rimane estraneo, ed emergono problematiche di natura più metodologica; il saggio, infatti, pur offrendo una serie di interviste (trascritte in “lingua originale”, soprattutto come segno di rispetto e interesse per l'integrità della fonte e per le peculiarità del racconto), offre anche un contributo nella parte saggistica iniziale, dove le testimonianze costituiscono una delle fonti del lavoro storico, assieme alla pubblicistica coeva, ad ordinanze, lettere, dati statistici.

La stessa Residori è poi autrice di un saggio più recente che affronta altri temi difficili⁸. *Il coraggio dell'altruismo. Spettatori e atrocità collettive nel Vicentino 1943-45*, primo volume della collana «Il Novecento vicentino» dell'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea “Ettore Gallo” di Vicenza – del cui direttivo Residori fa parte –, è un lavoro ibrido, difficilmente collocabile in un preciso ambito disciplinare, ma che ha il merito di interrogarsi apertamente su domande di grande spessore e complessità: cosa accade agli esseri umani che si trovano coinvolti in una guerra e in particolare quali “mutazioni antropologiche” subiscono gli uomini e le donne coinvolti nel secondo conflitto mondiale? Come spiegare i fenomeni di brutalità, tortura e violenza disumane, da una parte, e di vero e proprio altruismo, fino all'eroismo di chi sacrifica la propria vita, dall'altra?

Residori cerca risposte oltre la dimensione dell'indagine propriamente storica; ricorre all'aiuto offerto da autori classici della psicologia, psicanalisi, antropologia, letteratura. Il racconto degli episodi concretamente ricostruiti nel contesto vicentino perde così centralità nella parte saggistica del testo, mentre recupera la sua importanza nella parte documentaria, che riproduce fonti finora inedite della Corte d'Assise straordinaria di Vicenza, oltre a cinque testimonianze femminili.

Questo nucleo di interviste è evidentemente selezionato sulla base di un criterio che, in linea con la tematica generale, viene suggerito dal titolo che le raccoglie: «L'altruismo delle donne vicentine come resistenza alla spirale dell'odio». Il che ci riporta alla questione di fondo da cui siamo partiti, cioè alla natura degli atti di resistenza femminile, di quella maggioranza di donne che non si unirono alle brigate, né divennero staffette, ma compirono scelte e

azioni che non solo furono oggettivamente resistenti, ma mostrarono soprattutto una propensione forte alla generosità e all'altruismo.

Di queste azioni, che mettevano comunque a repentaglio l'esistenza di chi le compiva, l'autrice sembra dare un'interpretazione non tanto nella parte più esplicitamente dedicata a "Donne e famiglia" (che presenta un'analisi abbastanza tradizionale e scontata dei ruoli e dei comportamenti femminili in guerra), quanto piuttosto nei passaggi in cui distingue – sulla scia di Todorov – tra "virtù eroiche" e "virtù quotidiane". La guerra, proprio questo tipo di guerra che coinvolgeva bambini, anziani, donne fin dentro le loro case, portava a far emergere, più che le virtù dell'"eroe maschio e guerriero" (forme d'eroismo che pure si diedero e che Residori racconta con esempi come quello di Bruno Brandellero, il garibaldino che diede la vita per evitare la rappresaglia sul suo paese nel giugno del '44), le virtù del quotidiano, definite come "parenti" prossime delle virtù eroiche, atti della volontà individuale con cui ci si oppone alla necessità di obbedire agli ordini e alla paura di morire, salvando con ciò stesso la propria dignità e giungendo appunto alla capacità di essere utili agli altri: proprio come Novelia e Nerina, morte nel settembre del '43, uccise dai tedeschi mentre tentavano di portare aiuto ai militari italiani rinchiusi nei carri bestiame diretti in Germania. Le donne furono spesso le protagoniste di questa forma di moralità che poggia sulla compassione, la responsabilità personale, la scelta e l'azione, secondo la Residori, che si avvicina così all'interpretazione di Benito Gramola, anche se con uno sforzo ben maggiore di argomentazione e approfondimento.

Di grande interesse, anche se ancora tutta sostanzialmente da condurre, l'indagine sugli anni immediatamente successivi alla guerra e sulla costruzione di una memoria pubblica femminile della Resistenza nel contesto della nostra regione. Vi fa cenno M. Teresa Segà nella sua introduzione a *La partigiana veneta. Arte e memoria della Resistenza*⁹: a proposito della vicenda del monumento veneziano alla partigiana veneta, l'autrice nota come non ci sia traccia di una presa di posizione delle protagoniste della Resistenza, pure ancora attive nel mondo della politica e della cultura, e in questo vede una più generale difficoltà a costruire una memoria condivisa sui fenomeni da poco conclusi. E ciò a causa delle profonde divisioni determinatesi in Veneto sin dagli anni '50 all'interno dei movimenti femminili, tra il ricorso costante alla Resistenza come una sorta di epopea fondativa per le donne dell'UDI (Unione Donne Italiane) e dei partiti di Sinistra e il silenzio pressochè totale delle donne cattoliche.

Liviana Gazzetta

NOTE

¹ TINA MERLIN, *Aspetti ed episodi del contributo delle donne alla resistenza bellunese*, in Comune di Belluno-Istituto Storico Bellunese della Resistenza, *Le donne nella Resistenza Bellunese*, Belluno, Tip. Piave, 1992, pp. 5-12.

² *Donne nella resistenza. Testimonianze di partigiane padovane*, a cura dell'A.N.P.I. di Padova, Milano, Zanocco, 1981.

³ *La Resistenza e le donne. La partecipazione femminile al movimento di Liberazione*, a cura della Federazione Provinciale dei Democratici di Sinistra di Padova, Padova, 2004.

⁴ MARGARET FRASER, *Tra la pentola e il paraballo. Considerazioni sui rapporti tra pubblico e privato nella Resistenza attraverso le testimonianze di quaranta donne di sinistra*, «Venetica. Annuario di storia delle Venezie in età contemporanea», XI (1994), n. s., n. 3, pp. 189-228.

⁵ *Le donne e la Resistenza. Interviste a staffette e a partigiane vicentine*, a cura di BENITO GRAMOLA, Vicenza, La Serenissima, 1995².

⁶ LUISA BELLINA - MARIA TERESA SEGÀ, *Tra la città di Dio e la città dell'uomo. Donne cattoliche nella Resistenza veneta*, Venezia-Treviso, Istresco-Iveser, 2004.

⁷ SONIA RESIDORI, *Donne in guerra. La quotidianità femminile nel Polesine del secondo conflitto mondiale*, Rovigo, Minelliana, 1996.

⁸ ID., *Il coraggio dell'altruismo. Spettatori e atrocità collettive nel Vicentino 1943-45*, Vicenza, Centro Studi Berici, 2004.

⁹ *La partigiana veneta. Arte e memoria della Resistenza*, a cura di MARIA TERESA SEGÀ, Portogruaro, Nuova Dimensione, 2004.

Libri per la memoria

a) Locale

“Città di parole”. Storia orale da una periferia romana, a cura di ALESSANDRO PORTELLI con BRUNO BONORO, ALICE SOTGIU e ULRIKE VICCARO, Roma, Donzelli Editore, 2006

Una *“città di parole”*, dall’espressione del critico inglese Tony Tanner, narrate durante interviste registrate e poi montate sinotticamente – come già Alessandro Portelli aveva fatto ne *L’ordine è già stato eseguito* – per raccontare la storia del nucleo fondante, principale, del territorio del VII Municipio, il quartiere romano di Centocelle, sorto nei primi decenni del secolo scorso tra e sopra le rovine di acquedotti, mausolei e catacombe dell’antica Roma.

Zona di confine, allora, tra la città e la campagna dell’Agro romano, e zona di frontiera, a livello mentale, per gli abitanti. Con la presenza, fra i casali di campagna, del Forte Prenestino – come altri che circondano Roma sorto a difesa della città e oggi sede di uno dei primi e più famosi centri sociali autogestiti – e dell’aeroporto di Centocelle, primo campo di volo italiano.

Parole che raccontano la sua *“urbanizzazione”*, legata alle scelte del regime fascista, con gli sventramenti del Centro storico e lo spostamento coatto degli abitanti – ceti popolari, piccoli artigiani – in quartieri periferici come il Quarticciolo, oggi all’interno del VII Municipio.

Una *«borgata di uomini liberi»*, come la definì Rosario Bentivegna, antifascista e in prima linea nella resistenza all’occupazione tedesca.

Le parole narrano poi il dopoguerra, quando avviene la maggiore urbanizzazione con le migrazioni dalle varie regioni del paese verso la capitale, che determina la fisionomia di quartieri come Centocelle, con una impronta proletaria preponderante; le ripercussioni del boom economico, edilizio, della scolarizzazione di massa, delle crisi sociali e politiche, degli anni di piom-

bo... fino ai nostri giorni, quando lo stesso territorio sta vivendo una nuova immigrazione, questa volta da altri paesi.

La storia di Centocelle – del VII Municipio – raccontata da 120 narratori, integrata da fonti bibliografiche, d’archivio, audiovisive, ma privilegiando le fonti orali: la storia orale, con le voci di chi *“ha vissuto, lavorato, studiato, svolto attività politica, sociale e culturale, o semplicemente ci è passato”* per Centocelle, per il Quarticciolo, Tor Tre Teste, Alessandrino, Tor Sapienza e La Rustica.

Storia locale, storia nazionale, i piani si intrecciano come è naturale che accada. Racconti di vita – sono queste le zone dei racconti pasoliniani – di varie generazioni, voci soliste riportate ad una corallità dai ricercatori che sbrogliano pian piano il filo rosso del loro piano di lavoro. Fondamentale la scelta di mantenere il ritmo colloquiale, per ottenere una sorta di musicalità vocale e perché *«Il senso del racconto non è mai separabile dal linguaggio in cui è stato espresso»*.

Le parole quindi come frammenti necessari per recuperare la memoria storica della città, di Roma, raccolte per il progetto promosso dal VII Municipio con la collaborazione della Facoltà di Scienze Umanistiche dell’Università La Sapienza.

Una città a volte forse solo mentale, di memoria e desiderio, come si legge nelle pagine introduttive del libro e di cui non nascondo un certo disagio nel parlarne, essendo molto direttamente coinvolto. Dico di più: sono proprio una parte del libro. Nato e vissuto, tuttora residente in questo territorio, sono una delle voci che ha contribuito a recuperare la memoria.

Piero Cavallari

Tina Merlin partigiana, giornalista, scrittrice, a cura di MARIA TERESA SEGA, Portogruaro, Istituto Veneziano per la Storia della Resistenza e della Società Contemporanea, Nuova Dimensione, 2005

Resistente, partigiana e testimone. Questa ci pare l’immagine che di Tina Merlin restituisce il volume curato da Maria Teresa Segà dell’Istituto veneziano per la storia della Resistenza, e che costituisce gli atti di un convegno organizzato dall’Istituto nel 2003, articolato in saggi, ricordi e testimonianze.

Per chi si occupa di storiografia resistenziale e, in particolare, di presenza femminile nella guerra di liberazione in Italia l’incontro con la figura di Tina Merlin è quasi d’obbligo. Staffetta partigiana nella brigata bellunese “VII Al-

pini” e poi protagonista di una stagione di analisi e ricostruzione della partecipazione femminile nella Resistenza da “vera storica di razza” – secondo il giudizio qui espresso da F. Vendramini –, Tina Merlin ne è diventata quasi l’emblema, il personaggio simbolo.

Nata nel 1926 in un paese della montagna bellunese, vide presto la sua vita incanalarsi secondo i percorsi tradizionali di una giovane figlia di una terra povera e difficile, costretta ben presto ad emigrare in città ed a lavorare come domestica. Per lei, come per molti altri protagonisti di quegli anni, la Resistenza rappresentò una sorta di “seconda nascita” – per usare l’espressione di Maria Teresa Segà, curatrice del volume – il momento fondativo di una soggettività femminile che si faceva consapevole e per questo strutturalmente resistente, anche oltre la lotta armata, quando la società, la cultura, la politica della nuova Repubblica mostreranno di non essere all’altezza delle aspettative.

Per questo la politica rimase ciò che aveva il potere di farla “veramente vivere”, come lei stessa diceva di sé e come ricorda in questo libro la testimonianza di Franca Trentin, pur essendo molto complessa e poliedrica la sua presenza e il suo lavoro: dal ’51 al ’67 è corrispondente locale da Belluno per “L’Unità”, il quotidiano del PCI, e avvia in questi anni anche la sua attività di scrittrice, con la raccolta di racconti partigiani *Menica* (la I edizione è del ’57). Diviene poi per un breve periodo giornalista in lingua italiana per Radio Budapest, ma poi ritorna al suo lavoro di corrispondente de “L’Unità”, questa volta da Vicenza, dove segue le lotte operaie prima a Valdagno, poi a Bassano, spingendosi oltre la ricostruzione giornalistica con due saggi relativi proprio a questi fenomeni nel ’69 e ’82. Collaboratrice di varie riviste, da “Noi Donne” a “Veneto emigrazione”, ancora corrispondente a Milano e dal ’75 a Venezia responsabile delle pagine regionali del quotidiano comunista, sempre in prima fila per raccontare le lotte operaie, Tina Merlin diviene protagonista dell’attività dell’Istituto storico bellunese della Resistenza sia come dirigente che come storica e saggista e, contemporaneamente, dirigente del PCI a Vicenza e Venezia, come ricordano le testimonianze di Lalla Trupia e Cesco Chinello.

Tutti questi aspetti emergono dai saggi e appunto dalle testimonianze presenti al convegno e raccolte nel volume. In particolare, nella sua esperienza umana, politica e professionale spicca la centralità della vicenda del Vajont, una vicenda che la Merlin segue ben prima della catastrofe del 9 ottobre ’63, guadagnandone tra l’altro una pubblica accusa (ma non la relativa condanna) per “diffusione di notizie false e tendenziose tese a turbare l’ordine pubblico”: esito “prevedibile e previsto” – come sottolinea Mario Isnen-

ghi – di un certo modello di sviluppo economico e di certe gerarchie sociali e politiche.

Rimangono però in ombra, nel convegno e nel libro, due aspetti della biografia e dell’attività della Merlin a nostro avviso non marginali, e forse anche capaci di dare un contributo all’analisi di modalità di approccio alla politica non meramente biografiche e individuali. E cioè la dimensione spirituale dell’impegno politico, che qualche citazione lascia intravedere come forza rigenerante della sua stessa passione politica e umana. E inoltre non è tematizzato il suo rapporto col femminismo, col secondo movimento politico delle donne, lei che sempre si era rifiutata di far parte delle commissioni femminili del PCI, considerandole ghezzanti, e che era fiera dell’emancipazione raggiunta nel lavoro e nella politica, ma che ha anche consegnato a *La casa sulla Marteniga*, uscito postumo nel ’93, pagine toccanti di sapienza femminile.

Liviana Gazzetta

ANNA MENESTRINA, *Scritti autobiografici. Trento e il Trentino sotto le bombe. Diario 1943-45*, a cura di Quinto Antonelli, Trento, Museo Storico in Trento, 2005

Una nuova pubblicazione dell’Archivio della Scrittura Popolare del Museo Storico di Trento.

Uscito da qualche settimana a cura di Quinto Antonelli, il diario composto da Anna Menestrina tra il luglio del ’43 e il settembre del ’45 costituisce il secondo degli scritti autobiografici dell’autrice fatti conoscere grazie alla collana dell’Archivio. Esso segue a distanza di un anno il volume dedicato alle vicende di Trento, ridotta a città fortezza durante la Grande Guerra, e nell’insieme questi diari di rappresentano un importante contributo alla conoscenza della vita materiale durante le due guerre mondiali in una zona caratterizzata da un intreccio particolare di situazioni ed eventi. Non solo. L’autrice di questi scritti fu, infatti, un personaggio centrale nella storia del movimento cattolico femminile, locale e nazionale. Nata a Trento nel 1883 in una famiglia di solide tradizioni cattoliche, nel 1906 Anna era entrata su sollecitazione di Alcide De Gasperi nella sezione femminile del «Giovane Trentino», una società sportiva di orientamento democratico cristiano, lavorando più tardi anche nel comitato di redazione della «Pagina femminile» del quotidiano cattolico «Il Trentino», diretto dallo stesso De Gasperi, e avviando la propria attività di conferenziera del movimento.

Fondatrice dell'Associazione Femminile Trentina sorta sul modello (e probabilmente sulla spinta) dell'Unione fra le Donne Cattoliche d'Italia, di orientamento nettamente contrario al femminismo laico ed anche al femminismo cristiano, allo scoppio della prima guerra mondiale, come altre donne cattoliche, Anna si mise a disposizione della Croce Rossa, divenendo segretaria del comitato cittadino. Dopo la guerra l'Associazione trentina confluisce nell'Unione Femminile Cattolica italiana e la Menestrina ne assunse la direzione diocesana e funzioni di coordinamento regionale, dispiegando anche un'intensa attività di pubblicista grazie alla collaborazione a riviste cattoliche femminili e pubblicando inoltre due romanzi per giovanette.

La caduta del Fascismo e la serie di eventi che si susseguirono, mutando il contesto "rassicurante" in cui era continuata la sua attività – come giustamente sottolinea Quinto Antonelli – è all'origine di questo secondo giornale di guerra. Avviato con l'evidente eco delle vicende della Grande Guerra – il trasferimento fuori città, i razionamenti, le requisizioni, gli sfollamenti, il controllo poliziesco – presto il diario comincia a registrare con sgomento la novità della nuova guerra totale: l'essere ogni giorno e più volte esposti ai bombardamenti, senza alcun criterio per orientare i propri comportamenti, anche nelle necessità più elementari.

Costretta a riorganizzare la sua vita e sempre più presa dall'angoscia, Anna Menestrina affida speranza e conforto alla dimensione religiosa, una religiosità che il diario restituisce chiaramente ancora segnata da una concezione "vittimistica" ed espiatoria della guerra, intesa come castigo e strumento di purificazione, accompagnata dall'ancoramento consolatorio alle tradizioni e da un forte sentimento della presenza provvidenziale negli eventi. In particolare l'autrice si dimostra disposta a credere alle notizie sulle apparizioni della Madonna in un paesino della provincia di Bergamo nell'estate del '44, collegate alla promessa di una prossima fine del conflitto. Rispetto alla situazione politica italiana la Menestrina, travolta dall'evoluzione degli eventi, rimane sostanzialmente incapace di sviluppare una sua lettura dei fatti. Continui sono i riferimenti agli appelli del "S. Padre", ma anche agli inviti del vescovo locale alla "disciplina di guerra" e non manca neppure il ricordo delle glorie della "Patria" identificate nella Conciliazione del '29 e nella guerra d'Etiopia. Al fenomeno della Resistenza dedica qualche cenno, da cui traspare un suo iniziale disorientamento di fondo; su tutto domina il senso della precarietà delle conquiste umane e della ineluttabilità del male.

Liviana Gazzetta

GIOVANNI CONTINI, *Aristocrazia contadina. Sulla complessità della società mezzadrile. Fattoria, famiglie, individui*, Siena, Protagon Editori Toscani, 2005

L'opera di Giovanni Contini è frutto di molti anni di ricerca, dell'utilizzo e della comparazione di fonti di diversa natura e provenienza che hanno permesso la ricostruzione di una nuova immagine della mezzadria toscana, un'immagine che si modifica lentamente con il passare del tempo fino alla sua dissoluzione.

L'analisi dell'autore parte dai *Quaderni di San Gersolé*, scritti dagli alunni della maestra Maria Maltoni, che insegnò nella scuola elementare della frazione de l'Impruneta (Firenze) tra la fine degli anni Trenta e la metà degli anni Sessanta del Novecento. Si tratta di una fonte singolare, di impressioni di bambini sollecitati dalla propria maestra a narrare episodi della loro vita, della vita dei genitori e dei nonni, a riportare i discorsi della 'veglia', a parlare delle processioni religiose, dei loro svaghi preferiti, a descrivere i lavori agricoli. Questi documenti presentano la mezzadria attraverso un punto di vista interno, che privilegia la dimensione della quotidianità, il succedersi delle generazioni; si tratta di testi orali auto-trascritti da bambini in un momento quasi contemporaneo agli avvenimenti raccontati. Sono fonti ricche di sensazioni e dettagli, a volte forse volutamente ricercati per sorprendere la maestra, ma comunque essenziali per una incursione profonda nel contesto della vita mezzadrile.

Oltre ai *Quaderni* l'autore utilizza numerose altre fonti 'tradizionali', e raccoglie testimonianze orali. Si muove con cognizione ed esperienza tra le carte dell'archivio dei principi Corsini come tra le lettere dei fattori indirizzate ai padroni, tra i libri contabili e gli archivi aziendali, o ancora fra i registri della Curia fiorentina, i documenti degli archivi parrocchiali o comunali, e con spirito indagativo ma non invasivo, bensì rispettoso di un mondo complesso e perduto, raccoglie le testimonianze di donne e uomini protagonisti di un tempo ormai passato.

Il volume è articolato in varie sezioni, che privilegiano di volta in volta alcune prospettive rispetto ad altre o alcune fasi cronologiche. Al centro dell'analisi rimane sempre la famiglia, la sua economia, la sua morale. L'attenzione di Contini è rivolta ai particolari, alla quotidianità, ad un mondo visto dall'interno, del quale l'autore mette in evidenza pratiche, mentalità, giudizi e relazioni che la storia 'senza dettagli' sacrifica a priori.

Nella sua ricerca Contini è spinto dall'esigenza di trovare una ragione alla fine repentina del mondo mezzadrile, ragione che, a suo giudizio, nessuna delle interpretazioni fino ad oggi proposte dalla storiografia ha saputo dare.

L'altro aspetto che viene posto al centro dello studio è il rapporto tra real-

tà contadina e mondo cittadino, tra fattorie e famiglie coloniche, uomini e donne, adulti e bambini. L'immagine che il mondo contadino crea di se stesso emerge lentamente ma nitidamente dai racconti; la sensazione della superiorità o dell'inferiorità sociale, degli errori commessi, delle fortune incontrate. Si delinea il sistema dei valori culturali propri del mondo contadino nella sua evoluzione fino al secondo dopoguerra e alle lotte politiche degli anni Cinquanta del Novecento.

L'autore si concentra sui poderi isolati che si trovano nella zona dell'Impruneta, ed in particolare sull'azienda di Mezzomonte. L'incipit del volume è accattivante. L'autore ci introduce nel mondo mezzadrile attraverso gli occhi di Natalino, un bambino della famiglia Carrai, mezzadri di un piccolo podere, una famiglia rappresentativa dunque, poiché nell'area racchiusa fra l'Impruneta e Firenze erano molti i poderi isolati esterni alle grandi fattorie, proprietà di borghesi fiorentini e di altre province contermini che generalmente non ne possedevano altri. Nel caso di poderi appartenuti ad un piccolo proprietario la memoria si è conservata molto raramente sotto forma di archivio, e negli archivi pubblici si trovano notizie relative al passato più remoto, mentre dei tempi più recenti sopravvive il ricordo soltanto in chi li ha vissuti. Tra il 1936 e il 1940 Natalino Carrai scrive circa 40 quaderni, racconti quotidiani dai quali emerge il ritratto di una campagna molto diversa da quella attuale: campi lavorati a grano, a vigneto, ulivi, orti, un mondo molto popolato. Quando Contini intervista Natalino adulto, circa 15 anni fa, quel mondo così complesso e articolato non esiste più, sono scomparsi i contadini, i poveri, i mendicanti, i malviventi, così come gli agrari, i fattori, i mediatori.

La famiglia di Natalino è presente a San Gersolè già nel 1881, ben integrata nella comunità. La scarsa ingerenza del proprietario unita alla rete di alleanze che la lunga permanenza nella zona assicura alla famiglia compensa l'inconveniente di non poter usufruire di tecnologie efficienti per la produzione di olio e vino.

È un mondo, quello descritto da Natalino, che si popola di viandanti, di poveri, frati e monache, cenciai, zingari, venditori di polvere da sparo. Attraverso il suo racconto possiamo comprendere come la famiglia mezzadrile si rapporta con chi non appartiene alla sua realtà. Chi cerca alloggio non riceve un'accoglienza calorosa, ma non viene mandato via, bensì ospitato nel pagliaio; verso il cencio i contadini sono molto più diffidenti o addirittura ostili; chi chiede l'elemosina non è ben visto, anche se indossa l'abito talare, coloro che potrebbero lavorare e non lo fanno vengono cacciati, mentre l'aiuto non si rifiuta ad anziani e invalidi. Del mondo contadino fanno parte anche il "Rosso delle Cascine del Riccio" e il "Moro", specialisti del furto cam-

pestre e del contrabbando. Vi sono poi i vecchi poveri, ed i pigionali, i salariati costretti a pagare l'affitto che il mezzadro invece non doveva al proprietario. I commenti su chi non è più produttivo o non lo è mai stato sono spesso impietosi, così come quelli verso la Gongga, un'anziana donna quasi cieca che non riesce a rivestire di paglia i fiaschi, o verso Bobbe, analfabeta e un po' 'stolto'. Dai racconti del bambino traspaiono anche le idee politiche e religiose della famiglia, il loro antifascismo e anticlericalismo.

Mentre nel caso dei Carrai le informazioni relative al podere e alla famiglia mezzadrile si fermano ai ricordi dei membri della stessa famiglia, la memoria diventa molto profonda nel caso di poderi che facevano parte di fattorie estese. Nel caso di Mezzomonte quella storia si spinge fino a oltre tre secoli fa. L'autore ricostruisce la storia della fattoria-azienda, 278 ettari nel 1861, proprietà dei principi e poi marchesi Corsini, e con essa quella dei possidenti. Egli analizza la fattoria nelle sue fasi di crescita e di crisi: acquisto e vendita di poderi, sfratti, disdette, rese colturali, ristrutturazioni produttive. Lo aiutano i documenti d'archivio della fattoria, acquistata dai Corsini nel 1644 e passata ad un ramo cadetto nel 1875, ma anche le lettere di un fattore, il quale scrive tra 1830 e 1850 al padrone, che raccontano la vita quotidiana dei contadini. Il periodo tra il 1863 e il 1875 è quello più difficile, durante il quale la famiglia Corsini, che fino ad allora aveva sempre accresciuto la sua proprietà, inizia a vendere i propri poderi.

Dopo aver descritto la vicenda della fattoria di Mezzomonte dal punto di vista patrimoniale ed economico l'autore si concentra sulle relazioni esistenti all'interno di essa. Entriamo così nella realtà mezzadrile dell'Ottocento analizzata da un punto di vista antropologico, con particolare attenzione alla cultura del paternalismo che caratterizzava i rapporti tra fattori e contadini e tra fattori e proprietari. Contini analizza i meccanismi centrali della mezzadria, l'andamento dei conti colonici, le disdette, le nuove assegnazioni dei poderi, i conflitti fra contadini e proprietari.

Le lettere dei fattori scritte negli anni Quaranta e Cinquanta dell'Ottocento permettono all'autore di cogliere la trasformazione della proprietà, sempre meno interessata al 'potere sugli uomini' ma preoccupata di accrescere l'efficienza produttiva della fattoria, un processo non lineare che si scontra con la resistenza e l'opposizione contadina. Cambia il rapporto mezzadro-fattore, mezzadro-padrone, e lo si vede anche nelle scelte di economia familiare, quando per esempio il mezzadro non chiede più al fattore o al proprietario il permesso di sposarsi. Comincia così a maturare una "rottura dal basso del codice della deferenza e dell'appartenenza", che lentamente da scelta del singolo o della famiglia diventerà scelta collettiva.

La storia di Mezzomonte viene analizzata nel periodo compreso tra il 1875 e il 1950 attraverso le scritture contabili, le carte della fattoria, i registri dello stato civile, i *Quaderni di scuola*, le fonti orali. I documenti non permettono di seguire l'andamento di debiti e crediti delle famiglie coloniche in questo periodo. Nel secondo decennio del '900, infatti, tutte le famiglie sono 'nuove', ed alcune di esse sono famiglie economicamente e socialmente 'forti', che sarebbero rimaste a lungo nel podere se l'intera società mezzadrile non avesse subito un collasso a partire dagli anni Cinquanta.

L'autore inserisce a questo punto del volume un racconto nel racconto concentrando la propria attenzione sulla famiglia Caroti, una delle pochissime famiglie di Mezzomonte che erano riuscite a rimanere ininterrottamente nella fattoria per oltre un secolo, fino alla crisi della mezzadria. I Caroti appartengono all'aristocrazia contadina: mezzadri rimasti per decenni sullo stesso podere, raggiungendo così uno status sociale ed economico invidiabile e diventando un esempio per gli altri; famiglie significative perché "la forte memoria familiare le rende un ricettacolo particolarmente ricco di quella che si è chiamata cultura mezzadrile". I Caroti avevano assistito al consolidarsi del moderno sistema organizzato, centralizzato sia da un punto di vista amministrativo che produttivo.

Contini ricostruisce la storia della famiglia attraverso le informazioni di natura contabile relative all'Ottocento e al Novecento conservate nell'archivio della fattoria di Mezzomonte, il materiale demografico depositato presso l'Archivio di Stato di Firenze e l'archivio del comune di Impruneta, oltre ai registri relativi ai matrimoni e ai decessi del XVIII e XIX secolo conservati presso la Curia fiorentina. A queste fonti si aggiunge un archivio di famiglia, collezione di documenti vari (elenchi di doti, amministrazione familiare, album fotografici, cartoline).

La protagonista della vicenda è la prolifica moglie di Luigi Caroti, Assunta. Il racconto inizia con la storia di vita narrata dall'anziana Assunta, nata a metà dell'Ottocento, alla nipote Fernanda più di sessanta anni fa, e da questa poi riportata nei *Quaderni di scuola*. Assunta era una tradizionale matriarca, attorno alla quale si configurava l'identità politica e religiosa del gruppo. È Assunta che decide di raccontare alla nipote la propria storia, cosciente della funzione pedagogica del suo racconto di nonna: il racconto dovrà insegnare alla bambina che la vita di una donna adulta è fatta di sofferenze. Assunta, benché analfabeta, sa che il suo racconto verrà trascritto e sarà fatto leggere alla maestra Maltoni, donna stimata e di grande prestigio.

Attraverso vari racconti orali l'autore ricostruisce la storia dei Caroti nel corso dei vari decenni fino all'abbandono della condizione mezzadrile e all'i-

nizio delle attività imprenditoriali, che impegnano oggi i diversi rami della famiglia.

Grazie a diverse testimonianze l'autore coglie il senso di inferiorità o di superiorità che matura nella famiglia mezzadrile. I mezzadri si collocavano a metà strada tra i possidenti ed i nullatenenti; pur non essendo proprietari del fondo che coltivavano, quindi per certi aspetti simili ai pigionali, tuttavia si distanziavano da loro perché raramente soffrivano la fame. La loro scarsa alfabetizzazione e la difficoltà di immaginare un futuro fuori dall'ambito mezzadrile sono tuttavia alla base del loro senso di inferiorità, soprattutto nei confronti degli abitanti della città.

In questo mondo chiuso in se stesso entra anche la 'grande storia', come accade per lo sciopero generale del luglio 1919, sciopero che degenera in saccheggio e viene poi sempre ricordato nella Toscana del Nord come il 'bocci bocci', termine che deriva probabilmente da 'bolsci bolsci, 'bolscevismo', e che alimentò l'associazione tra socialismo e saccheggio, contribuendo a spostare su posizioni conservatrici o reazionarie tanti piccolissimi borghesi, futura base di massa del fascismo fiorentino e toscano. Anche le leggi razziali compaiono nei racconti dei protagonisti attraverso aneddoti vissuti in prima persona o riportati. Nel 1944, poi, il fronte dei combattimenti passa proprio dal territorio di Impruneta, che subisce un intenso cannoneggiamento. Anche per i contadini di Mezzomonte la seconda guerra mondiale rappresenta lo spartiacque dopo il quale nulla sarebbe stato più come prima. Nei mesi successivi alla fine del conflitto la struttura gerarchica della fattoria si disintegrò, alla deferenza si sostituì il conflitto e la contrattazione, che contribuirono a sfasciare definitivamente una realtà di dominio incapace di incorporare elementi di pluralismo.

I proprietari si sentirono traditi dalla sindacalizzazione, dalle lotte, dagli abbandoni delle terre, dalle leggi che modificarono il riparto mezzadrile, smisero di investire quel poco che investivano sulla terra, i coloni più combattivi ricevettero la disdetta, i contadini impararono ad utilizzare il nuovo lessico sindacale e politico, parteciparono ai 'consigli di fattoria', scoprirono il volto di un 'nuovo' padrone, non più quello distante ma benevolo, bensì quello che non investiva più, che prendeva metà del raccolto e lasciava ai lavoratori un reddito irrisorio.

Una volta che le lotte cessarono i mezzadri iniziarono ad abbandonare i poderi. Fu il risultato di una decisione collettiva che interrompeva una consuetudine di vita secolare, l'ultimo degli infiniti cicli circolari del tempo agricolo. Una decisione collettiva, sottolinea l'autore, di cui non si conosce la vera genesi, nonostante la drammaticità dell'evento. L'esodo significò la rottu-

ra della circolarità, l'abbandono di credenze religiose e magiche, di culture, valori e linguaggi peculiari, ai quali si sostituì il tempo lineare e progressivo della città.

Elisabetta Novello

CESCHIN DANIELE, *La lunga estate del 1944. Civili e partigiani a Farra di Soligo e nel quartiere del Piave*, Treviso, Istresco, 2006

L'autore di questo volume pone al centro della sua ricerca l'uccisione eferata da parte dei nazifascisti di sette civili a Soligo, avvenuta il 1° settembre del 1944.

Daniele Ceschin contestualizza il ruolo della Resistenza nell'Alto Trevigiano e le conseguenze delle azioni di rappresaglia nazifasciste. La storia di un evento particolare diventa progressivamente storia di una comunità, di un paese, di un territorio più ampio. La rappresaglia costituì uno dei momenti drammatici di quella che fu la fase più dura della Resistenza nell'Alto Trevigiano, l'estate del 1944. Partigiani, staffette, civili, antifascisti, sbandati, 'banditi': un mondo spesso difficile da decifrare, una realtà complessa, dove quasi nulla sembrava avere un colore nitido, come dimostra la vicenda della 'banda del Min', i cui membri furono fucilati nella piazza di Follina.

Il tema della partecipazione della gente comune agli eventi, di qualunque natura essi siano, è uno dei motivi conduttori della ricerca, ed una delle ragioni che ha spinto l'autore a raccogliere numerose testimonianze orali. Dai racconti emerge il modo in cui la popolazione civile si rapporta con i partigiani, che cosa i partigiani si aspettano da coloro che non hanno scelto la clandestinità, come i singoli e la collettività vivono gli episodi più drammatici della Resistenza, le violenze, i rastrellamenti, le esecuzioni. In particolare, Ceschin evidenzia il distacco esistente tra partigiani e popolazione, quasi ovunque imputabile alle requisizioni di beni operate sul territorio. A livello locale ancor oggi permane una diffusa memoria ostile ai partigiani, accusati di aver provocato la rappresaglia tedesca con atti di sabotaggio e uccisioni ritenuti evitabili. Ceschin sottolinea che nella zona oggetto dei suoi studi, così come in grande parte del Veneto rurale, "prevalse da parte della popolazione un disimpegno rispetto alla lotta armata e più in generale rispetto a qualsiasi coinvolgimento con i resistenti. Non furono solo la paura delle rappresaglie nazifasciste e il problema dei costi umani della resistenza ad allontanare i civili dai partigiani, ma una sorta di 'familismo amorale' che si tradusse spesso

in avversione per tutto ciò che sapeva di politica e di schieramento da una parte o dall'altra, di compromissione che prima o poi poteva avere delle conseguenze sul piano economico e professionale".

Il timore dei rastrellamenti e della deportazione, le molte abitazioni date alle fiamme, terrorizzarono nell'estate del 1944 la popolazione civile; i tedeschi e i fascisti avevano deciso di liberare la zona pedemontana dai partigiani della brigata Mazzini e non si fermavano davanti a nulla e a nessuno, uomini, donne, bambini, sacerdoti, in un crescendo continuo di violenza e paura che condusse ad una sorta di panico collettivo. Da un campo di mais partì un colpo di arma da fuoco che ferì un tedesco. Fu l'inizio della tragedia, dell'eccidio.

Ceschin si interroga sul ruolo giocato dagli esponenti fascisti locali nell'estate del 1944. Il collaborazionismo dei repubblicani fu pressoché totale ed arrivò persino a provocare la distruzione di una parte dei paesi dai quali gli stessi fascisti provenivano. Tuttavia, di ciò sembra non essere rimasta traccia nella memoria popolare. L'autore si chiede dunque se ci si trovi di fronte ad un caso di rimozione collettiva delle precise responsabilità di alcune persone del luogo. Oppure la convinzione che gli autori materiali degli incendi fossero gli unici colpevoli si è talmente radicata nel corso del tempo che alla fine nessuno 'ricorda' più la presenza, al loro fianco, dei repubblicani. Qualcosa certamente è accaduto nella memoria dei sopravvissuti, forse un atteggiamento protettivo nei confronti della comunità, un processo iniziato comunque dopo aver in qualche modo 'fatto giustizia', punendo i collaborazionisti.

Nel settembre del 1944 vennero compiuti due grandi rastrellamenti che interessarono prima il Cansiglio e poi il Grappa e che misero in seria difficoltà le brigate partigiane. Nel Quartier del Piave, inoltre, arrivò la X Mas e contemporaneamente aumentò, dopo la proclamazione dell'amnistia (28 ottobre 1944), l'adesione di giovani alla Repubblica di Salò. Gli uomini del battaglione Sagittario si distinsero presto per la loro ferocia e determinazione. Ad aiutarli vi fu una rete di informatori filofascisti, delatori, spie, doppiogiochisti. Dai racconti degli abitanti del luogo emerge anche la figura 'mitica' di Toni Adami, l'avvocato, il partigiano che aveva avuto notevoli divergenze con altri capi della resistenza sull'utilità della violenza in alcuni casi particolari oppure sull'opportunità di compiere requisizioni nei confronti della popolazione. E fra la popolazione si insinua il sospetto che Adami venne ucciso proprio dai partigiani.

L'autore riserva una particolare attenzione alla dimensione femminile del mondo partigiano, un aspetto che spesso i testi di storia lasciano in secondo piano. Ceschin sottolinea invece l'importanza del ruolo delle 'staffette', impegnate nell'assistenza logistica, nel fornire generi alimentari e medicinali ai gio-

vani nascosti sulle colline, o nella consegna di informazioni preziose. Solitamente le staffette si muovevano disarmate, cercando di destare meno sospetti possibili. Molte di loro, inoltre, si dedicarono alla cura dei partigiani feriti.

Il volume si chiude con la trascrizione di alcune interessanti testimonianze rilasciate all'autore da alcuni dei protagonisti della Resistenza nell'Alto Trevigiano.

Elisabetta Novello

b) Nazionale

Memoria resistente. La lotta partigiana a Venezia e provincia nel ricordo dei protagonisti, a cura di GIULIA ALBANESE e MARCO BORGHI, Portogruaro, Nuova Dimensione, 2005

Il progetto alla base della pubblicazione di questo volume, a cura di Giulia Albanese e di Marco Borghi, è un esempio di come possa articolarsi la divulgazione dei risultati delle ricerche nel campo della storia orale. Si tratta di una precisa scelta filologica nel trattamento delle fonti: in questo caso le testimonianze di chi ha preso parte alla Resistenza nel Veneziano e di chi, veneziano, ha combattuto in altre province e regioni, vengono riproposte integralmente in un Cd allegato al volume, assieme ad una piccola raccolta di immagini fotografiche. Il libro raccoglie diversi saggi che, partendo dalle testimonianze raccolte, cercano di tracciare dei percorsi di analisi del fenomeno resistenziale per come si è sviluppato nelle memorie e nei racconti dei sopravvissuti.

Un libro ed un Cd che si completano a vicenda e che seguono, nella loro struttura, lo stesso schema articolato che permette di cogliere, grazie alle analisi dei ricercatori coinvolti nel progetto, le somiglianze e le differenze nel ricordo dei singoli testimoni. Nei saggi presentati si esplicitano infatti alcuni dei percorsi che permettono di comprendere meglio il complesso sviluppo del movimento partigiano, restituendo un affresco vivido e particolareggiato di un'esperienza la quale, tramite le articolazioni del ricordo che ne hanno i protagonisti, appare passibile di una pluralità di letture molto meno stereotipata rispetto alla comune vulgata.

Il corpus di 109 interviste e resoconti autobiografici viene esaminato individuando nelle esperienze dei testimoni tratti comuni o peculiarità signifi-

cative, permettendo agli studiosi una disamina molto approfondita degli avvenimenti, delle motivazioni dei combattenti (ma anche di chi si trovava dall'altra parte). Soprattutto, il raffronto tra le memorie individuali consente di cogliere come viene strutturato il ricordo della Resistenza, cosa viene ricordato e cosa omesso.

Al lettore gli autori illustrano gli elementi costitutivi dell'esperienza partigiana, mettendo in evidenza sia i particolari su cui più si concentrano i racconti, sia quelli su cui i protagonisti tendono a sorvolare, riuscendo, soprattutto in questi ultimi casi, ad indagare con buoni risultati quella zona d'ombra della memoria di cui fanno parte, ad esempio, la violenza, subita ed esercitata, o il ruolo delle donne nella resistenza, spesso ridotto alla figura della staffetta e qui presentato, invece, con maggiore aderenza ai fatti.

I percorsi proposti, le tracce che vengono seguite nei saggi del volume, disegnano una mappa geografica dei ricordi, cercando di dare voce a tutte le aree della provincia di Venezia coinvolte nella guerra partigiana, anche se la gran parte delle interviste riguardano esponenti della resistenza cittadina, nati e vissuti nel capoluogo. La seconda parte del volume è dedicata all'esposizione delle analogie e delle differenze tra le esperienze resistenziali del Miranese, della Riviera del Brenta e della città di Venezia, con un utilizzo delle fonti diverso, più mirato alla ricostruzione dei fatti che non all'analisi delle memorie, come invece avviene nella prima parte del libro.

La creazione di una propria "identità antifascista", il contatto con la nuova realtà dopo l'8 settembre, il rapporto con i civili, esperienze comuni che restano nel ricordo dei protagonisti, si affermano come elementi costitutivi di un'esperienza collettiva. Nel saggio di apertura, Eva Cecchinato sottolinea come le analogie nei racconti di ogni intervistato non siano dovute tanto all'adesione ad una vulgata resistenziale diffusasi ben presto nel dopoguerra quanto piuttosto siano il frutto di un'idealità condivisa, che sta alla base della scelta, tutt'altro che logica, di opporsi al regime, da parte di giovani nati e cresciuti all'ombra del fascismo. Molti intervistati, infatti, appartengono a quella generazione di ragazzi per cui la scelta di prender parte alla Resistenza non era dovuta al rifiuto della leva repubblicana, data l'età che avevano all'epoca dei fatti. Per molti di questi l'ambiente scolastico risultò fondamentale per la creazione di una coscienza critica e per le occasioni aggregative che gli istituti superiori offrivano; il mondo scolastico è dunque oggetto dell'indagine di Mario Isnenghi, il quale individua alcune figure cardine, siano essi alunni o docenti, per la formazione delle reti cospirative nella città. Personaggi che segnano il passaggio dalla disapprovazione all'opposizione al regime, portando con sé alunni e compagni di scuola.

Il destino di molti dei resistenti veneziani si incrocia poi frequentemente

nelle montagne, siano esse venete, friulane, slovene o liguri. La montagna occupa un posto di rilievo nei ricordi dei sopravvissuti, come luogo della guerra “vera”, data la difficoltà, per lo meno iniziale, di organizzare unità combattenti in pianura. La montagna resiste nella memoria come rifugio naturale, luogo di contatto tra giovani di pianura e gente di montagna, uno sfondo condiviso. Non da tutti però, e in questo senso il ricordo della montagna segna anche la spaccatura, la divisione tra chi se ne va e chi resta in città, scegliendo due forme di lotta molto diverse tra loro.

La percezione precisa del pericolo incombente attraverso i racconti di tutti gli intervistati, con città e montagna accomunate nel presentare opportunità e rischi. La prima offre la possibilità di un sostegno diretto da parte delle reti sociali in cui i partigiani si inseriscono, mettendo però a rischio di rapresaglia le stesse persone che di queste reti fanno parte; la seconda offre rifugio, possibilità di combattere a viso aperto senza timore di veder colpita la propria famiglia, ma anche isolamento da possibili appoggi e rifornimenti.

La duplice dimensione dei luoghi della resistenza si coglie appieno grazie alla pluralità delle voci ascoltate. Una duplicità che viene messa in risalto anche a proposito di due altri temi, quali il ruolo delle donne nella Resistenza e la violenza sui civili.

La partecipazione femminile alla Resistenza veneziana è caratterizzata, secondo Maria Teresa Segà, dalla mancanza di una memoria socializzata. Il ricordo della lotta si desume piuttosto dai racconti dedicati all’impegno in campo politico e sociale del periodo successivo alla Liberazione, nei quali la partecipazione alla Resistenza costituisce una sorta di rivendicazione di autorità morale.

La figura femminile è destinata a rimanere ai margini, analogamente a quanto succede nella lotta partigiana, in cui le donne costituiscono il *trait d’union* tra civili e combattenti.

Non si nota, nelle testimonianze raccolte, un sostanziale mutamento dei ruoli nel movimento di Liberazione, corrispondente al mutamento sociale in corso, eppure le figure femminili risaltano per la molteplicità degli impegni assolti all’interno della lotta. Non soltanto semplici staffette, ma persone attive direttamente nelle azioni di sabotaggio, nell’assistenza ai feriti ed ai prigionieri, con le madri che muovono i fili della rete di contatti di cui fanno parte per salvare la vita ai figli catturati. Donne spesso parte di famiglie antifasciste per tradizione, che condividono con i propri padri e fratelli una formazione antagonista rispetto a quella offerta dai canali ufficiali, dai cui racconti però non sempre risalta il carattere di novità dell’impegno femminile, determinante per unire i partigiani alle famiglie ed alla società che li sostengono.

Un rapporto, quello tra partigiani e civili, complesso ed articolato, che nel ricordo dei testimoni soffre della disillusione patita nel dopoguerra, col tradimento degli ideali che avevano animato i combattenti della Resistenza.

Il ruolo di sostegno rivestito dai civili nei venti mesi di lotta è presente nei ricordi, sotto forma di gratitudine e riconoscenza, ma è quasi sempre assente la violenza che spezza questo rapporto. Le stragi di civili non occupano un posto centrale nella memoria dei partigiani del tempo. Il ricordo corre piuttosto ai fatti d’arme vissuti dai compagni di lotta, tra cui si sviluppa uno spirito di gruppo.

La violenza subita, e a maggior ragione la violenza subita da chi alla lotta non ha partecipato direttamente, spesso sono ai margini dei racconti, quasi che, per dirla con le parole di Elena Carano, il periodo della Resistenza venga considerato una sorta di “età dell’oro” da ricordare soltanto nei suoi aspetti migliori, anche per via dell’esclusione sociale di cui i partigiani si sentono vittima alla fine della guerra.

L’omissione della violenza subita o esercitata può essere usata come cartina di tornasole per comprendere le dinamiche della memoria nel racconto della Resistenza.

La chiosa del saggio di Elena Carano, in questo senso, è particolarmente efficace, e offre una chiave di lettura dell’intero progetto di ricerca:

La memoria della *guerra ai civili*, in sostanza, nonostante possa apparire frammentaria, se non compromessa, perché poco incisiva nell’economia del racconto dei testimoni, è indice piuttosto del predominio del ricordo parziale. Il dolore nel rievocare persone care uccise brutalmente, l’incapacità di misurarsi con gli aspetti più disumani della guerra, la vergogna nel confessarsi violenti contro i violenti, il bisogno di aggrapparsi all’età aurea della Resistenza contro le difficoltà patite nel dopoguerra sono elementi costitutivi di una memoria parziale o, in altri termini, di un ricorso alla memoria quale mediazione fra vissuto tragico e racconto appassionato.

Lorenzo Tognato

GIOVANNA PROCACCI, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande Guerra. Con una raccolta di lettere inedite*, Torino, Bollati Boringhieri, 2000.

«Se posso salvarmi da questa trappola mal costruita te lo accerto che io qui in Italia non stò più e ti volio andare a trovare [in America], perché qui tutti gli anni mi cascano addosso e son sempre sotto al martirio, affinché il gover-

no mi consuma le ossa e carni e fa sempre aumentare la miseria con tutta la sua politica, ma se me la salvo non mi consumerà più e nemmeno i miei figli, che ci penserò io, non voglio che vengano a passare o vedere quello che ho già visto io» (p. 402); «Oh caro cugino vorrei essere io al tuo posto solamente per cinque minuti prenderei subito la strada di quell'altra parte cioè il lato Svizzero, perché questa si vede che non è guerra di conquista ma è solo per distruggere il popolo» (p. 402); «Vigliacchi anno impiantata la guerra per distruggere il popolo e il popolo con le armi in mani si fa massacrare» (p. 406); «alla mia vita non ci darei un centesimo: sarebbe meglio a morire io sono stanco a fare questa vita schifosa e in vece che sa quando finirà» (p. 415); «[...] che peccato abbiamo commesso? Che dobbiamo avere contro i nostri nemici? Mentre che loro non hanno colpa come noi! Povere madre che perdono i loro figli! Spesse volte ci guardiamo l'uno con l'altro in faccia vedendoci così lacerati di fame e di sonno le lagrime ci ricoprono gli occhi piangendo come bambini [...]. I nostri bravi ufficiali se ne stanno sotto le grotte [...] mandano bigliettini per iniziare le operazioni e loro belli tranquilli se ne stanno sotto senza ricorrere alcun pericolo e noi con alcuni Aspiranti o sotto Tenenti antiamo affrontare la morte» (p. 425); «Da questo movimento il proletariato verrà fuori schiacciato, il capitalista più imperante, politicamente il partito clericale avrà i frutti. Il governo paga i preti ufficiali militari che indossano il talare da prete e fanno apertamente la loro propaganda senza che nessuno intervenga a fare la minima osservazione» (p. 433); «ormai è inutile pensarci, siamo schiavi, ma se tornerà a splendere il sole della libertà, le cose cambieranno, e qualcuno che ha la colpa di questa guerra, passerà dei brutti quarti d'ora, il nostro cuore è pieno di veleno» (p. 469); «ti scrivo mentre cammino per il Carso dove dobbiamo morire per quei vigliacchi di signori che vogliono la guerra. Se avrò fortuna di far ritorno il primo che mi si affaccia per dir qualche cosa della guerra, sarà la sua morte. Fanno imparar loro a far l'assassino [...]» (p. 473). «[...] è vero che a Torino anno fatto dei movimenti per far finire la guerra e così pure a Milano? [...] questi criminali sitibondi che sono i soli responsabili di questo macello non sono ancora sazi di sangue, oppure bisogna a loro come a belve sitibonde continuo sangue [...]» (p. 477); «Gli Ufficiali ed i soldati austriaci ci trattano cortesemente e ci concedono tutto quanto è loro possibile» (p. 488); «Ti ho scritto molte volte che qui se non si ha pacchi dall'Italia si muore [...]. Di quei 300.000 persone ultimi arrivati sin'oggi ne son morti 75.000 e tutti di fame (deperimento organico)» (p. 492); «[...] ritorneremo, ma forse qualcuno dei nostri grandi papaveri avrà a pentirsi di aver abbandonato, trascurato quei prigionieri che hanno compiuto degnamente il proprio dovere: sarà mezzo milione di Italia-

ni che riverserà tutto il suo malcontento, il suo astio contro chi poteva alleviare dolori e sacrifici» (p. 504).

Dallo studio delle lettere dei soldati italiani inviate ai familiari dal fronte o dai campi di internamento austro-germanici – di cui abbiamo presentato alcuni esempi scelti tra le centinaia di scritti esaminati –, intercettate e conservate dalle autorità militari per eventuali procedimenti disciplinari, Giovanna Procacci individua ed analizza la percezione della guerra da parte delle truppe combattenti e gli aspetti più rilevanti della vita di trincea e dei campi di prigionia. I rigori di una disciplina rigida e spietata, il clima di terrore instaurato dalle direttive del Comando Supremo, l'avvilimento determinato dalla consapevolezza di dover subire inutili stragi e sofferenze e, infine, l'esperienza della prigionia e della successiva liberazione, costituiscono i temi fondamentali del libro. Essi sono sviluppati sulla base del vissuto popolare e dell'esperienza delle masse lavoratrici, ma inserendoli altresì entro una struttura storiografica che ne spiega e approfondisce la natura, le origini e le conseguenze. Di particolare interesse risulta la vicenda dei soldati arresi al nemico, segnata dall'atteggiamento punitivo imposto nei loro confronti dal governo di Roma e dal Comando Supremo che, privandoli di ogni aiuto in un contesto di grave crisi alimentare degli Imperi Centrali, decreta la morte di 100.000 militari su 600.000 catturati. La tragedia, taciuta dalla storiografia ufficiale e della quale ancora si sa e si parla troppo poco, emerge in tutta la sua gravità dalle testimonianze riportate ed appare quale conseguenza e continuazione in terra nemica di un'impostazione disciplinare mirante a garantire cieca obbedienza in condizioni estreme tramite l'esclusivo impiego dell'azione repressiva e l'instaurazione, al fronte come nelle retrovie, di un clima di terrore. I centomila prigionieri deceduti per fame si sommano così alle migliaia di soldati fucilati dopo processi sommari, uccisi dalle decimazioni, dalle mitragliatrici poste alla schiena dei reparti d'assalto, dalle esecuzioni sul campo. L'entità di queste morti, come sottolinea Giovanna Procacci, non ha eguale in alcun esercito impegnato nella grande guerra ed appare la conseguenza di un insieme eterogeneo di fattori tra i quali emergono una concezione ottusa della disciplina, la sfiducia dei comandi nelle loro truppe, il disprezzo – e la paura – delle classi dirigenti nei confronti delle masse operaie e contadine.

«In una guerra che su tutti i fronti fu caratterizzata da tragici costi umani [...], gli assalti fatti compiere all'esercito italiano tra il 1915 ed il 1917 sull'Isonzo e sul Carso, [...] si risolsero, come è noto, in alcune tra le più tremende, prolungate ed inutili carneficine dell'intero conflitto. Le cause dei massacri [...] furono molteplici: oltre alla condizione di inferiorità tecnica e di armamenti con cui il paese entrò in guerra, e alla mancanza iniziale di un'effi-

ciente rete di trincee e di dispositivi difensivi, sono da annoverare anche i criteri con i quali i comandi decisero la loro strategia di attacco, e con cui costrinsero all'obbedienza centinaia di migliaia di soldati» (p. 70). Nel maggio del 1915 l'esercito viene avviato alla guerra gravato da una relativa inferiorità di mezzi, soprattutto artiglierie, ma anche mitragliatrici, munizioni, divise, reticolati. «[...] Le truppe che combattevano sulle alture erano all'inizio equipaggiate come quelle che si trovavano sul basso Carso, e addirittura come i soldati della spedizione libica [...] gran parte dei soldati combatteva con fucili modello 1870, e nel gennaio 1916 i battaglioni di nuova formazione e degli alpini si esercitavano con i bastoni perché mancavano i fucili. [...] Le truppe italiane non poterono usufruire, nei primi mesi di guerra, di trincee, né di ricoveri: stretti in fosse improvvisate, larghe poco più di un metro, i soldati erano riparati solo da muretti fatti di sacchi di terra e di pietre» (p. 72). Nonostante tali carenze e l'esperienza maturata da un anno sui diversi fronti europei, il comando sviluppa e applica una concezione strategica fondata sull'offensiva ad oltranza lungo la direttrice basso Isonzo-Lubiana e precetti tattici basati sull'attacco frontale delle posizioni nemiche da parte di masse compatte di fanteria. La scelta è da collegarsi – oltre che all'ottusità dei generali – anche alla volontà di sfruttare, senza altre considerazioni, l'unico, vero elemento di vantaggio degli italiani. Tutto manca, in effetti, fuorché gli uomini: la netta superiorità numerica di 1 a 4 sull'intero fronte Veneto compenserebbe – nella mente di Cadorna – ogni deficienza materiale e consentirebbe, seppure al prezzo di una carneficina, di strappare all'Austria la vittoria. Tre anni di perdite altissime e trascurabili conquiste territoriali non modificano il pensiero del comandante supremo. Alle crescenti tensioni provenienti dai reparti, alla difficoltà di inviare ripetutamente migliaia di uomini ad una morte certa, all'impossibilità di garantire un'effettiva adesione allo sforzo bellico in condizioni di vita inumane, segnate da enormi quanto inutili sacrifici, si rispose con la vigilanza preventiva di delatori, la repressione, il terrore. Tutto ciò, oltre a garantire l'obbedienza della truppa, innescherebbe, secondo il credo acquisito dai comandi e teorizzato da padre Agostino Gemelli, emblema dell'apporto della Chiesa alla vittoria, quella spersonalizzazione del soldato «che doveva allontanarlo dai ricordi familiari, dagli affetti, dai legami, in una parola dalla vita» (p. 81). Ridotti ad automi, i militari italiani agirebbero guidati dalla certezza che l'unica alternativa alla cieca obbedienza è la morte.

Il controllo sui soldati impegnati al fronte coinvolge ogni aspetto della loro vita, dai rapporti con i commilitoni, costantemente sorvegliati da spie e delatori, alla corrispondenza, sottoposta ad una censura volta non tanto a limi-

tare la diffusione di notizie militari, ma, soprattutto, a «sottoporre a provvedimento disciplinare o a procedimento penale anche quanti [...] nei loro sentimenti non corrispondessero al modello patriottico cui lo stato maggiore avrebbe voluto che si conformasse lo stato d'animo di tutto l'esercito combattente e della popolazione interna» (p. 32). Le informazioni così ottenute costituiscono un'aggravante per qualsiasi sentenza di una giustizia militare essa stessa indirizzata «alla massima durezza e inflessibilità» (p. 43). «[...] l'aver conversato in un caffè di piazza delle Erbe a Verona con dei soldati del reparto speciale jugoslavo, esprimendo stupore circa la loro fiducia nel governo italiano, costò la vita a un soldato che, riconosciuto dal tribunale reo di tradimento, venne immediatamente fucilato. Alla stessa sorte soggiacque un aspirante ufficiale, tornato volontario dalla Germania, dove risiedeva, per arruolarsi nell'esercito italiano, che fu denunciato dai propri compagni di tavola per aver detto [...] che l'esercito tedesco era superiore per disciplina e organizzazione» (p. 68).

I comandanti sul campo, minacciati di ripercussioni personali nel caso di titubanza nell'applicazione delle pene più dure, premiati con avanzamenti di carriera qualora avessero dimostrato inflessibile severità, non esitano a procedere secondo le indicazioni ricevute, ricorrendo con estrema leggerezza alla condanna capitale. I provvedimenti più numerosi sono quelli adottati a seguito di tentativi – effettivi o molto spesso soltanto presunti – di diserzione, un reato presto divenuto una vera ossessione per i comandi, inclini a riconoscerlo in una serie quanto mai ampia di situazioni, dallo sbandamento al ritardo nel ritorno dalle licenze, dalla perdita del contatto con i reparti in seguito ad attacchi allo stato di shock, dalla resa al nemico al semplice arretramento.

Ai giudizi emessi dai tribunali, supportati dal semplice formale rispetto delle norme procedurali, si aggiungono innumerevoli esecuzioni sommarie, attuate su semplice ordine dell'ufficiale comandante per colpe anche lievi: così venivano uccisi coloro che indugiavano a lanciarsi all'attacco e venivano compiuti massacri dalle mitragliatrici puntate contro i soldati bloccati dal fuoco nemico nel corso dell'assalto. Decimazioni vennero autorizzate apertamente dopo lo sbandamento di alcuni reparti nel corso dell'offensiva austriaca del 1916 e furono particolarmente apprezzate da Cadorna, «che considerava le esecuzioni sul campo il mezzo per ovviare alla indulgenza dei tribunali, che, concedendo le attenuanti generiche, non infliggevano a suo parere abbastanza frequentemente la pena di morte» (p. 52). Il risultato è impressionante. Più dell'otto per cento dei soldati italiani viene sottoposto a procedimenti penali. Si annoverano circa 4.000 condanne a morte e 40.000 militari colpiti da pene di reclusione superiori ai 7 anni.

Nessuna traccia ufficiale rimane invece delle decimazioni e delle uccisioni compiute sul campo. «Confrontando questi dati con quelli disponibili dei paesi alleati occidentali», nota l'autrice «risulta che in nessuno di questi la giustizia penale raggiunse i livelli di repressione e di arbitrarietà cui si pervenne in Italia. [...] Al momento del varo del decreto di amnistia, nel 1919, il numero di processi e condanne avvenuti in Italia non trovava esempio in alcun paese belligerante» (p. 58).

Invero la reazione dei soldati non è sempre improntata alla totale e remissiva passività che si sarebbe auspicato. La diserzione, soprattutto all'interno del paese, registra un forte aumento dopo i primi mesi di guerra, quando la situazione al fronte diventa di dominio pubblico. Nel 1917 si contano circa 100.000 disertori nascosti in tutte le regioni, in particolare in Sicilia ed in Toscana. «In alcune zone, soprattutto dove era viva una tradizione antimilitaristica, i disertori avevano formato delle vere e proprie comunità, all'inizio neppure eccessivamente perseguitate dalla polizia e carabinieri, che non volevano suscitare l'ostilità della popolazione» (p. 89). Le cifre aumentano sensibilmente dopo la rotta di Caporetto, «vissuta da gran parte dei soldati come la fine di un incubo» (p. 89), ma appresa con soddisfazione, come rilevano, in un lavoro dedicato alla disfatta sull'Isonzo, Labanca, Procacci e Tomassini [*Caporetto. Esercito, Stato e Società*, Giunti, Firenze 1997, p. 32], anche da fasce della popolazione civile: «Nelle campagne del Milanese si era festeggiato con pranzi a base di abbondanti risotti, in Toscana – come scriveva nel suo diario Ferdinando Martini – si attendeva con ansia l'arrivo dei Tedeschi, e analogo era lo spirito che animava i contadini delle Marche, addirittura «esultanti» per la disfatta, come riferì Bissolati a Olindo Malagodi». Sempre più la Grande Guerra dell'Italia emerge apertamente come un'operazione di pochi, voluta, come inequivocabilmente dimostra il contenuto del Patto di Londra, per meri scopi imperialisti, lontana dal sentimento dei più, imposta con la violenza alle classi lavoratrici.

Oltre che nella diserzione, il dissenso del soldato trova sfogo nell'autoleisionismo, nella follia, nel suicidio, nella resa al nemico. «L'immagine del soldato-contadino disciplinato ed obbediente, fiducioso nei propri superiori, e pertanto capace di adattarsi all'orrore della guerra, e di accettarne le condizioni con fatalismo e rassegnazione – su cui insiste la letteratura coeva e che ci è stata tramandata da tutta la memorialistica postbellica e dalla pubblicazioni dell'agiografia patriottica – viene dunque modificata dall'insieme della corrispondenza bloccata dalla censura, che ci fa conoscere un soldato italiano non rassegnato, né passivo, ma al contrario animato da una profonda ribellione interiore» (p. 105).

L'eventualità della prigionia, in particolare, riveste per molti una sempre più concreta possibilità. «Non era infatti facile trovare peggiori le condizioni di quanti erano stati fatti prigionieri, quando si rischiava ogni giorno la vita o in battaglia o per fucilazione» (p. 161). Fin dai primi mesi di guerra, d'altro canto, i comandi cercano di impedire ai militari di consegnarsi alle truppe austro-ungariche tramite la minaccia di fucilazione immediata, con il ricatto familiare – i congiunti di presunti disertori, e tali vengono considerati i prigionieri, sono privati del sussidio concesso alla popolazione bisognosa e additati al pubblico disprezzo da un cartello affisso sulla porta di casa – e, infine, impedendo l'invio di cibo e di vestiti agli uomini rinchiusi nei campi di concentramento degli Imperi Centrali. Le conseguenze di una tale decisione, che non trova corrispettivo in alcun paese belligerante, sono terribili. Con l'acutizzarsi della scarsità di risorse alimentari e l'incremento del numero degli internati a seguito della rotta di Caporetto, l'Austria e la Germania appaiono sempre meno in grado di garantire ai prigionieri il necessario sostentamento. Nonostante i numerosi appelli di tutte le potenze coinvolte nel conflitto, il governo italiano muta la propria impostazione soltanto per gli ufficiali, ai quali è permesso l'invio di pacchi da parte delle famiglie, e gli internati iniziano a morire di fame: più di 100.000 soldati, pari ad un sesto degli uomini arresi al nemico, un quarto di tutti i morti in battaglia durante la guerra (402.000) ed a due terzi di quelli deceduti per malattia (169.000). «La possibilità che i soldati disertassero agì sul Comando Supremo a livello di pensiero ossessivo e dominante, fino al punto di spingerlo a non impedire (o addirittura a voler provocare) la morte di migliaia di persone pur di far desistere i combattenti, debitamente informati dei fatti, dalle loro intenzioni di abbandonare la trincea. Il Comando Supremo resistette a tutte le pressioni, che provenivano dalla Croce Rossa, dalle potenze alleate e nemiche e dall'opinione pubblica, affinché l'Italia provvedesse al sostentamento dei propri prigionieri, trovando un fermo e irremovibile alleato all'interno del governo nel ministro degli Esteri Sonnino» (p. 192). Anche in questo aspetto, dunque, l'Italia si discosta da quanto praticato dalle altre nazioni: mentre, infatti, Francia ed Inghilterra stabiliscono accordi con il nemico in merito all'invio di generi alimentari e di vestiario, allo scambio di malati e feriti, nonché alla gestione della corrispondenza, l'Italia si rifiuta, fino alla conclusione delle ostilità, di avviare trattative in tal senso. All'atteggiamento del governo corrisponde una campagna denigratoria contro i prigionieri condotta in grande stile dai comandi e da parte della stampa. La violenza degli articoli di giornale, il vociare di D'Annunzio contro «gli imboscati d'Oltralpe», l'in-

giustizia delle accuse non toccano solo la truppa, ma offendono, con intensità probabilmente maggiore, gli stessi ufficiali. L'avversione alla guerra, il rancore verso coloro i quali l'avevano voluta, l'ostilità nei confronti dei vertici militari e civili si estendono così all'insieme degli internati. «Lo spirito eversivo da cui molti giovani ufficiali furono animati nel dopoguerra», nota a tal proposito Giovanna Procacci, «trovò infatti un alimento prezioso nei sentimenti sviluppati nei campi di prigionia» (p. 329).

Né le sofferenze terminano con l'arrivo della pace. I migliaia di soldati liberati nel novembre del 1918, giunti in Italia dopo lunghe peripezie ed in condizioni fisiche estremamente precarie, sono accolti dal risentimento e dal disprezzo e rinchiusi in campi di concentramento per niente dissimili da quelli sperimentati in Austria, Ungheria o Germania. Nel frattempo si provvede ad istruire le pratiche che accertino l'eventuale reato di diserzione. Non solo, ma le autorità progettano, timorose delle idee potenzialmente rivoluzionarie emerse dalla corrispondenza di molti internati e spinte da un mal celato desiderio di vendetta, la deportazione in massa dei prigionieri nelle colonie africane. Secondo Diaz tale misura «doveva infatti essere adottata non solo nei confronti di quelli che potevano dar origine a sospetti di simpatie verso ideologie sovversive, come i reduci dalla Russia, ma anche nei confronti di tutti i rimpatriati» (p. 362). Solo l'elevatissimo numero di soldati arrivati nell'arco di pochi mesi impedisce, per ragioni meramente organizzative, l'esecuzione del piano.

Ai processi intentati ai reduci, condotti nel medesimo spirito delle procedure espletate in tempo di guerra, seguirono a ruota le pubblicazioni dell'inchiesta su Caporetto, che disculpò la truppa evidenziando, invece, le responsabilità dei comandi. L'evento, a cui la stampa offre effettiva risonanza, induce il governo ad approvare il decreto di amnistia chiesto a gran voce dai partiti di sinistra. 40.000 prigionieri su 60.000 vengono liberati e 110.000 processi su 160.000 estinti. Poco a poco il desiderio di normalità prende, nei più, il sopravvento, mentre la spinta eversiva di quadri ed ufficiali trova sfogo dapprima nell'avventura fiumana, e poi nel fascismo. Con l'avvento del regime mussoliniano qualsiasi riflessione sulla realtà della guerra viene coperta dalla retorica celebrativa.

In questo volume riaffiora dunque una memoria occultata e, tramite gli scritti dei combattenti, viene data voce alla realtà effettiva, superando in tal modo le tradizionali interpretazioni mistificatorie e nazionalistiche.

David Celetti

UMBERTO MARINELLO, *Il lager dentro; il cammino di sofferenza di Luigi Bozzato*, Piove di Sacco (Padova), Art&Print Editrice, 2005

Non esiste un solo modo di declinare la propria memoria; è la prima cosa che salta agli occhi leggendo la seconda edizione della storia di Luigi Bozzato, contadino di Pontelongo arrestato dai tedeschi, deportato nei lager ma sopravvissuto.

Si può lasciare che siano altri a raccontare le proprie esperienze, si può rispondere alle loro domande o si può decidere di rielaborare il proprio vissuto tramite schemi interpretativi e descrittivi personali. In questo libro si trovano entrambe le cose.

Come vi si è giunti, il percorso stesso che ha portato alla creazione, alla stesura del volume, è parte integrante del racconto, che vede come reale protagonista non tanto un uomo e il suo dolore, quanto il ricordo dello stesso. La capacità del dolore di farsi strada nei ricordi di ognuno è assoluta, in Luigi Bozzato come in tanti altri sopravvissuti ai campi di sterminio, luoghi dove il dolore ha scoperto una nuova dimensione.

Con molta onestà, Marinello dichiara sin dal principio che il suo lavoro è frutto di una sconfitta. Non è riuscito, infatti, ad intervistare compiutamente Bozzato. Non ha trovato la strada, se mai ce ne fosse stata una, per condurlo a parlare della sua esperienza in prima persona, rispondendo alle sue domande. Si è dovuto arrendere, una volta arrivati a discutere del lager, anzi, dei lager. Questo ha colpito profondamente Marinello, che nella prima parte del volume pare continuamente crucciarsi di questo passaggio a vuoto, di questo ostacolo, che pure poi coglie come parte integrante dell'uomo Bozzato. Decide quindi di farsi mediatore della narrazione.

Racconta, dunque, la storia di Luigi, ma la racconta in fretta, e di quel che precede e segue il periodo nei campi in Germania resta davvero poco. L'esperienza del lager è talmente totalizzante, colpisce così a fondo non soltanto i protagonisti, ma anche e soprattutto coloro che si confrontano con essa, che la vita di Luigi Bozzato sembra quasi essersi improvvisamente fermata a quel periodo. Come sottolinea Mario Isnenghi, nella prefazione al libro, Bozzato non lo ha scelto, ma gli tocca di essere "reduce a vita".

Di qui, il suo impegno costante, determinato per tener vivo il ricordo delle atrocità che ha vissuto in prima persona. In prima persona, sempre, nonostante il dolore e al di là di esso, fermandosi solo davanti alle domande, necessariamente indiscrete, di Marinello, che nel tentativo di cogliere appieno, nella maniera più precisa possibile, la sua storia, gli chiede uno sforzo che non è più in grado di compiere. Pare quasi che Bozzato non sia più in grado

di scegliere, di compiere una cernita tra i ricordi da far affiorare e quelli da serbare dentro, la cui esposizione è evidentemente più di quanto lui possa sopportare.

Ma il libro non si esaurisce nella narrazione dell'esperienza del lager per interposta persona. Dando prova di una forza interiore e di un coraggio non indifferenti, Bozzato prende carta e penna e si fa egli stesso autore, regalando al lettore la propria versione della sua storia, quasi come se fosse stato posto di fronte ad una sfida da quelle domande cui non ha saputo rispondere. Narra in prima persona della sua vita, e lascia che molte più sfumature entrino nel racconto.

Marinello e Bozzato raccontano la stessa storia in modi molto diversi, e non potrebbe essere altrimenti. Nella seconda parte Marinello non è assente; ancora una volta si fa mediatore tra Bozzato e chi legge, traducendo dal dialetto all'italiano il suo scritto, rendendolo comprensibile ai più.

Siamo quindi in grado di leggere la storia di questo contadino di Pontelongo, appassionato di macchine agricole, di famiglia contadina, che conosce il lavoro sin da piccolo, e che a vent'anni viene arruolato, spedito con gli alpini in Jugoslavia alla guida di un camion. Qui conosce la guerra, i partigiani, e viene ferito più di una volta. Torna in Italia dopo l'8 settembre, trova ancora il fascismo al potere ma questa volta scappa, e decide di combattere contro di esso, da partigiano, in Friuli, con suoi ex commilitoni. Vive dunque questa esperienza fino al giorno in cui una spia fa catturare la sua banda, e lui, scampato con altri 16 all'impiccagione immediata, viene spedito nei campi. Bozzato non tralascia nulla di tutto questo, descrivendo minutamente pure la sua vita da bambino, da ragazzo, a scuola e al lavoro nella campagna veneta. Tutto questo fa parte della sua crescita e della sua esperienza, tanto quanto l'esperienza seguente del lager. Dei lager. Dachau, innanzitutto, dove conosce per la prima volta gli orrori dello sterminio organizzato. Non è che una tappa, però, del suo "cammino di sofferenza". Apprenderà tutta la grammatica del dolore a Magdeburgo, Mathausen, Allach, tra pestaggi, fame, freddo, atrocità, donne sottoposte ai più umilianti 'esperimenti scientifici', uomini uccisi senza motivo. Bozzato è un sopravvissuto, a molte cose. Alla guerra, ai campi, alle camere a gas. Sopravvive a tutto: a casa non si aspettano un suo ritorno; a Mathausen, dopo il passaggio nella camera a gas, lo danno per morto e cancellano l'ultimo brandello della sua identità, il numero che gli è stato assegnato. Non c'è enfasi, nelle sue parole. Se, prevedibilmente, il racconto si sofferma maggiormente in corrispondenza di questa esperienza, Bozzato non riesce a cancellare quel che è stato prima, e a volte accenna anche alla sua vita una volta finita la guerra, alla moglie, guardiana delle sue memorie.

In questo senso Bozzato è doppiamente sopravvissuto. Non è morto, e non ha lasciato che la sua vicenda rimanesse inascoltata. La sua esperienza di deportato è e rimane un capitolo fondamentale della sua esistenza, ma non l'unico. Chiama i suoi compagni di sventura per nome, là dove la memoria lo sorregge; trova, nei campi, dei suoi conterranei, cerca il conforto di altri esseri umani, da essere umano. Con queste persone, che condividono con lui una stessa esperienza, decide di ricordare. Di sopravvivere per ricordare. È significativo l'episodio in cui, appena uscito dalla camera a gas, svegliatosi davanti al forno crematorio sotto ad un mucchio di cadaveri segna le proprie iniziali con una pietruzza sulla parete del forno. Per ricordare o per essere ricordato?

Luigi Bozzato esce, nel maggio 1945, dal lager di Allach, liberato dagli Alleati.

Racconta del suo ritorno a casa dai familiari che lo credevano morto. Appena arrivato, riprende il suo cammino, là dove lo aveva interrotto, e nel giro di poche ore torna a sgranare pannocchie, di notte o di mattina presto, a dare una mano in casa. Non dimentica il lager, ma non permette che questo fermi la sua vita. Gli ci vorranno mesi per riprendersi, ma intanto porta notizia dei suoi compagni di sventura. Don Fortin, che ha conosciuto a Dachau, celebrerà il suo matrimonio nel '48, tornato pure lui, a dimostrazione che il lager non era una fine, né un inizio. La volontà, e la difficoltà di ricordare, con cui Luigi Bozzato ha convissuto e con la quale si è confrontato, è dunque alla base di questo volume. Un libro che non parla solo dei ricordi di un uomo ma anche della loro necessità, e della difficoltà nel dar loro forma compiuta. La figura della moglie di Bozzato è quasi assente nel racconto, ma sia Isnenghi che Marinello ne sottolineano l'importanza, nel suo ruolo di guardia dei ricordi. È lei che si confronta davvero con la memoria del marito, che si alza la notte per calmare i suoi incubi. Assente dal racconto, ne è in un certo senso coautrice, nella misura in cui vigila su chi interroga Luigi.

Il lager dentro, in un certo senso, può apparire un'opera semplice. È invece una sorta di piccolo *excursus* sull'organizzazione della memoria dei sopravvissuti. Non aggiunge nulla, forse, alle nostre conoscenze sui campi, ma ci aiuta molto a comprenderne le conseguenze più gravi, sulla memoria dei singoli e della collettività.

Emblematica è la chiosa del racconto di Bozzato, quando parla del suo ricovero in neurologia per le conseguenze della vita nei campi di concentramento. Il ricordo di tutto quel che è accaduto non pare vero ai suoi compaesani, ai suoi interlocutori nell'immediato dopoguerra, i quali, nell'impossibilità di comprendere quel che lui dice, di credere agli orrori di cui narra, pre-

feriscono negare il valore dei ricordi, e pensarlo folle: «Ma degli ex deportati nei campi di sterminio non si parla per niente. Siamo rimasti troppo in pochi. Sono quasi tutti morti. E a noi non credono».

Lorenzo Tognato

Memorie di "classe". Lavorare a scuola con le fonti orali per leggere il mondo contemporaneo, a cura di MAURO CAPECCHI e REMO MARTONE, Bolsena (VT), Massari editore, 2005

Il volume raccoglie gli Atti del Convegno nazionale di studi organizzato a Roma nel marzo del 2003 dal Cesp (Centro Studi per la Scuola Pubblica) e dai Cobas (Comitati di Base della Scuola), in collaborazione con il Circolo "Gianni Bosio" di Roma, l'Istituto "Ernesto de Martino" di Sesto Fiorentino, il Centro di Documentazione di Pistoia e la Società di Mutuo Soccorso "Ernesto de Martino" di Venezia sul tema *Le fonti orali nella scuola. Memorie di classe. Contributi per lavorare a scuola con le fonti orali, uno strumento per leggere il mondo contemporaneo*.

Il testo riporta non soltanto i contenuti delle relazioni presentate ma anche il dibattito che ne è seguito, spesso molto stimolante e costruttivo. Con questa scelta editoriale i caratteri originali delle fonti orali, nello specifico la *multioralità* e la costruzione condivisa da più persone di un evento, sono stati efficacemente riproposti anche nella realizzazione degli Atti, salvaguardando così la dimensione della *dialogicità*.

Il volume presenta tre relazioni introduttive di Cesare Bermanni, Alessandro Portelli e Silvia Salvatici, nelle quali viene affrontata la complessità della storia orale nei suoi aspetti di più ampia portata culturale e politica: lo sviluppo della storia orale e l'uso che, in particolare, ne hanno fatto i movimenti culturali e politici tra il 1968 ed il 1977; la specificità delle fonti orali ed il 'lavoro' della memoria e del linguaggio; la storia orale nel suo rapporto con le memorie di genere.

Ampio spazio è poi stato riservato all'esperienza dei *workshop*, dedicati alla pluralità di argomenti affrontabili in un percorso di ricerca, con particolare riguardo ad esperienze didattiche, toccando anche il rapporto tra narrazione orale e 'restituzione' della memoria tramite altri linguaggi, non soltanto verbali, quali immagini, suoni, rappresentazioni. I temi affrontati variavano dallo studio delle culture contadine e operaie al fenomeno dell'emigrazione/immigrazione; dalla transessualità alla Resistenza; dalle esperienze dei

bambini durante la guerra di Bosnia alla lotta per i diritti umani in America Latina; dall'esperienza della Shoah ai massacri nazisti contro la popolazione civile in Italia.

Nel *workshop* i relatori hanno presentato la propria esperienza di ricerca e rivelato i trucchi del mestiere mostrando la propria 'cassetta degli attrezzi', cioè gli strumenti di riflessione, interpretazione e lavoro adottati e ritenuti validi anche ai fini della ricaduta didattica. La presentazione del proprio percorso di ricerca è stato anche un momento in cui i ricercatori si sono confrontati con la loro memoria ricostruendo le loro motivazioni, l'impegno e il progetto politico-culturale legato alla scelta dei temi affrontati. All'interno del Convegno i momenti di incontro, contaminazione, scambio sono stati molteplici e diversificati, privilegiati rispetto a un'impostazione classica *ex cattedra*, prova ulteriore della volontà degli organizzatori e degli stessi relatori di creare un momento di inter-scambio.

Il volume degli Atti costituisce, come abbiamo già osservato, una scelta editoriale originale, che permette al lettore di rivivere l'atmosfera del Convegno e di cogliere la complessità del lavoro dello storico orale e nello stesso tempo la ricchezza che le fonti orali possono offrire ad un'indagine storica. Dal lavoro emerge inoltre il notevole ruolo che tali esperienze possono avere all'interno di istituzioni formative, valorizzando l'offerta didattica e stimolando la curiosità e la capacità di indagine critica dei giovani.

Elisabetta Novello

GABRIELLA GRIBAUDI, *Guerra totale. Tra bombe alleate e violenze naziste. Napoli e il fronte meridionale 1940-44*, Torino, Bollati Boringhieri, 2005

Il volume di Gabriella Gribaudi costituisce un lavoro ampiamente documentato e innovativo, sia per i temi trattati che per le fonti utilizzate. Il libro è dedicato al tema della guerra totale in territorio campano e nel basso Lazio, in particolare nel periodo compreso tra l'autunno del 1943 e l'estate del 1944, tra lo sbarco di Salerno e lo sfondamento della linea Gustav.

Nonostante le circa 650 pagine che lo compongono, il testo risulta di facile e piacevole lettura perché la narrazione, oltre ad essere basata su di un lavoro di ricerca scientificamente solido, è coinvolgente e condotta con mano sicura. L'autrice sviluppa in modo approfondito molti argomenti affrontati in maniera superficiale, se non addirittura ignorati, dalla storiografia precedente, ed anche i temi più convenzionali, come l'insurrezione delle quattro gior-

nate di Napoli, vengono investiti di luce nuova attraverso l'impiego di fonti orali, le quali mettono in prospettiva, ed in ultima analisi consentono di riscrivere, la versione ufficiale della storia.

Il volume evidenzia innanzitutto la rimozione attuata nel discorso pubblico del fenomeno della *guerra totale* in alcune aree del Mezzogiorno durante il secondo conflitto mondiale, e di ciò che questo significò per la popolazione civile in termini di violenze e di lutti sofferti. Elemento centrale dell'opera è la (ri)costruzione della memoria delle vittime inermi della guerra, attraverso la quale è possibile raccontare non soltanto un altro pezzo di storia, ma una storia "altra".

L'autrice sviluppa nel dettaglio diversi temi collegati a quello generale della guerra: si sofferma sull'aspetto strettamente militare del conflitto, illustrando il punto di vista degli strateghi, che della guerra possedevano essenzialmente una rappresentazione astratta (formata dalle linee del fronte, dalle posizioni, dagli schieramenti), e il vissuto della popolazione, la quale pagava un prezzo concreto e tragico al conflitto. Accanto al tema della violenza nazista (le rappresaglie, le deportazioni, le razzie) e della memoria che questa ha lasciato, sulla quale è già stata compiuta un'ampia riflessione storiografica, il volume affronta il tema cruciale e fortemente innovativo dei soprusi subiti dalla popolazione civile per mano degli eserciti alleati. L'esempio più eclatante è quello degli stupri compiuti dalle truppe coloniali francesi nel basso Lazio, le cui violenze vennero in sostanza tollerate perché ritenute una sorta di risarcimento per gli altissimi costi umani che i contingenti militari avevano dovuto pagare nell'avanzata verso Cassino. Delle violenze subite dai civili vengono indagate le ragioni e le dinamiche, così come vengono analizzate le differenze fra gli atti compiuti dall'esercito alleato e da quello nazista, il punto di vista delle vittime sugli avvenimenti e quello di chi osserva gli eventi a distanza, attraverso il filtro del tempo. L'autrice non manca infine di far emergere le strategie di resistenza e solidarietà messe in atto dalla popolazione civile di fronte alla barbarie del conflitto, prima e dopo la "liberazione".

Oltre a fornire un articolato resoconto degli eventi, Gabriella Gribaudo si sofferma sulla costruzione del discorso pubblico e di quello privato, sulle retoriche che sottostanno e alimentano interpretazioni spesso distanti fra loro dei medesimi avvenimenti – anche se non sempre, per un'ovvia influenza pervasiva del discorso egemonico. Fra le retoriche alimentate da ideologie politico-partitiche Gribaudo svela quella post-bellica che rappresenta la parte meridionale del paese come aliena ad azioni democratiche, moderne, di resistenza, considerandola una massa passiva capace soltanto di forme istintive di ribellismo plebeo o di rivolte di carattere delinquenziale, in opposizione al-

la parte settentrionale della nazione, in grado di lottare contro il fascismo e di dare vita all'esperienza partigiana. L'autrice dimostra invece che, nelle motivazioni così come nelle dinamiche, l'insurrezione napoletana rivela molte somiglianze con la nascita della lotta antifascista nelle regioni settentrionali e che, in ogni caso, le 4 giornate non sono riducibili alla rappresentazione stereotipata che ne è stata comunemente fornita.

Gabriella Gribaudo ha fatto ricorso alla documentazione ufficiale militare e agli archivi locali ma, soprattutto, ha raccolto una vasta mole di interviste con i testimoni diretti degli eventi bellici, confrontando e contrapponendo prospettiva ufficiale e memoria (individuale e collettiva). Molti dei testimoni ascoltati dall'autrice sono donne, figure doppiamente marginalizzate il cui prezzo pagato durante la guerra non è stato sufficientemente evidenziato dalla storiografia. L'autrice riesce a ricostruire organicamente gli avvenimenti grazie all'impiego di una pluralità di fonti diverse e, soprattutto, grazie alla capacità di far dialogare tra loro i documenti, le versioni degli apparati militari recuperate negli archivi italiani, americani ed inglesi, con le voci della gente comune: lo sguardo ufficiale e quello "dal basso" si intrecciano continuamente dando vita ad un quadro complesso e multiprospettico che mostra come il conflitto sia stato esperito in modo diverso a seconda della collocazione sociale dei soggetti coinvolti.

La narrazione dell'autrice si caratterizza come polifonica, non soltanto perché riesce a far dialogare fonti documentarie di varia natura ma anche perché dà spazio ad una pluralità di voci, quelle degli intervistati, i quali raccontano le proprie vicende, uguali e allo stesso tempo diverse fra loro, la cui somma giunge a comporre una nuova trama della Storia. Gabriella Gribaudo sceglie di interpretare il ruolo dello storico orale come tessitore, narratore non intrusivo che fornisce il quadro generale (insieme ai dettagli, quando servono) degli eventi e li interpreta in maniera illuminante lasciando tuttavia il campo alla voce dei protagonisti, dando spazio alla loro capacità di narrare in modo efficace e vivido la propria esperienza: «I testimoni, molti di loro illetterati e di estrazione popolare, hanno la capacità di raccontare gli avvenimenti con pochissime parole, con frasi e immagini icastiche. È il loro, per usare la definizione di de Certeau, un 'saper dire', un'arte del dire', un'arte delle sospensioni, delle citazioni, dell'ellisse, della metonimia» (p. 30).

L'approccio multiprospettico adottato nel volume (tipico della storia orale) frantuma la presunta oggettività del fatto storico e svela la costruzione della storia come *interpretazione* di accadimenti. Si tratta di una salutare critica di fondo all'accettazione della versione ufficiale degli eventi, di un procedimento che fa emergere i margini, un punto di vista altro, considerato troppo

spesso inattendibile o meno rilevante, e che rende palese il carattere ideologico della versione pubblica degli eventi, versione che lo storico rischia di assumere e nella sostanza riprodurre quando non riesce a spostare il proprio punto di osservazione, a rendere conto di altre vicende o delle stesse vicende di cui trattano i documenti ufficiali ma viste e vissute in altro modo.

Il volume è strutturato in tre parti, ognuna delle quali a sua volta suddivisa in diversi capitoli. La prima parte ricostruisce la storia di Napoli, la città più bombardata d'Italia, tra il 1940 e il 1944. L'attenzione dell'autrice si concentra sui raid aerei tedeschi, sui bombardamenti a tappeto delle forze alleate e sull'esplosione della resistenza popolare (le famose 4 giornate) dopo lo sbarco di Salerno. Ai bombardamenti – uno degli aspetti più importanti delle operazioni militari, e che ebbero pesanti conseguenze sulla popolazione civile – Gribaudi dedica giustamente ampio spazio, evidenziando innanzitutto come la strategia militare degli attacchi aerei contro obiettivi civili fosse il risultato di una “cultura della guerra” maturata ben prima del secondo conflitto mondiale e che in esso trovò sistematica applicazione. Questa logica considerava la popolazione civile un obiettivo legittimo dei bombardamenti, insieme a bersagli che difficilmente potevano essere considerati strategici. Gli attacchi venivano compiuti scientemente, senza tenere in considerazione i costi umani delle operazioni, al fine di provocare il crollo del fronte interno e piegare il paese e l'esercito nemici. Così si spiegano le migliaia di vittime causate dalle bombe anglo-americane dopo la firma dell'Armistizio.

Altro tema cruciale della prima parte del volume è quello della resistenza napoletana, la cui causa scatenante viene individuata nel crescendo di violenze attuate dalle truppe naziste. Gribaudi ripercorre i momenti centrali della rivolta (le barricate, gli scontri a fuoco, le razzie di uomini, il fenomeno dei saccheggi) e sottolinea come le centinaia di morti che si ebbero in quei giorni rendono bene l'idea dell'entità della sollevazione. L'autrice osserva come, tuttavia, ci sia stata una rimozione pubblica delle reali dinamiche della ribellione. Le 4 giornate di Napoli sono state *interpretate*, più che adeguatamente ricostruite, dalla storiografia, applicando lo stereotipo che vede nelle popolazioni meridionali (e napoletane in particolare) «plebi apolitiche e canagliesche»: «Sono state utilizzate categorie e rappresentazioni, formatesi a cavallo tra analisi scientifiche e discorsi politici, che si possono fare risalire, semplificando, a un più generale modello dicotomico di analisi. In esso i *mob* cittadini, le *jacqueries*, i *riots* delle folle preindustriali vengono contrapposti alle lotte operaie organizzate, alle battaglie politiche guidate dai partiti, alle masse moderne strutturate in gruppi di interessi. Si tratta di un modello antico ma resistente: da un canto irrazionalità, istinti primordiali, passioni, e dall'altro coscienza di classe, idea po-

litica, scelta razionale. Folle indistinte, prede di sentimenti primordiali, che emergono dal profondo e, in uno scoppio incontenibile, sommergono la ragione e lasciano agire una rabbia incontrollata, vengono contrapposte alla protesta sociale organizzata, che si caratterizzerebbe per l'elemento della coscienza di classe o degli interessi, e per una chiara ideologia politica» (p. 296).

La seconda parte del volume – *Nella terra di nessuno. La popolazione civile tra le linee del fronte: dal Volturmo alla linea Gustav 1943-44* – riprende il tema delle violenze naziste e quello dei bombardamenti, dopo l'8 settembre, concentrandosi dapprima sul destino toccato ad alcuni centri abitati (Benevento, Capua, Cancellone, Mondragone, Teano), sul disordine generale, sui saccheggi e i rastrellamenti. A proposito degli attacchi aerei Gribaudi mette in evidenza come l'introduzione delle logiche militari e del discorso ideologico egemone si traduca nell'accettazione dei bombardamenti, che le stesse vittime faticano a considerare un vero e proprio crimine all'interno di una logica di guerra. I morti sotto le bombe vengono percepiti come vittime della fatalità, non di scelte consapevoli dei comandi alleati. Ciò appare indubbiamente una conseguenza anche del fatto che, nei superstiti, alle immagini delle devastazioni provocate dai raid aerei si sovrappone la rappresentazione univoca, nel discorso pubblico nazionale, degli alleati come esercito di liberatori. L'idea che i bombardamenti anglo-americani possano costituire un crimine è talmente in contrasto con la rappresentazione ideologicamente dominante dei soldati inglesi e, soprattutto, americani come liberatori che i testimoni, nel ricordo pur vivissimo dei raid, faticano ad individuare responsabilità precise e spesso cercano e trovano giustificazione al lancio delle bombe nell'esistenza di presunti obiettivi militari strategici in realtà inesistenti.

Nella seconda parte del volume vengono affrontati anche altri temi poco indagati dalla storiografia, quali il destino toccato agli ebrei napoletani e le manifestazioni concrete di solidarietà nei loro confronti da parte della gente, evidentemente distante dallo spirito delle leggi razziali, ma soprattutto gli stupri di massa che si verificarono in quella terra di nessuno che era ormai diventata la zona compresa tra le linee del fronte: oltre che stuprate, alcune donne vennero uccise, così come uccisi furono gli uomini che tentarono di difendere le proprie madri, mogli o sorelle. È del tutto comprensibile perciò che, agli occhi delle sopravvissute, i “liberatori” appaiano come dei criminali.

L'autrice si sofferma sulle ragioni della violenza inferta alle donne – la brutalità del conflitto certo, ma anche l'elemento della “conquista”, attuata sulle popolazioni vinte, con le donne trasformate in bottino di guerra, e della “ricompensa” per i soldati al fronte – e sulle conseguenze, non soltanto psicologiche, che questi episodi ebbero sulle sopravvissute, separandole dal

resto della popolazione e condannandole spesso a matrimoni con uomini anziani o vedovi, quando non addirittura ad un destino di solitudine. Lo stupro ha segnato per sempre e in modo complessivo la vita delle donne che lo subirono, togliendo loro, in sostanza, la libertà: «Quella violenza la subimmo tutta. Negli affetti, nella dignità di tutte le persone che conobbero la forma più selvaggia di violenza. Come potevamo sentirci liberi, ora che le nostre vite erano state vergognosamente schiacciate e ferite» (p. 531).

La terza e ultima parte del volume è dedicata al discorso pubblico sul conflitto e alla memoria privata, nonché a quello che viene definito, con una felice espressione, il ‘racconto del dolore’. Gabriella Gribaudi indaga il tema generale della memoria della guerra, della distanza che intercorre tra gli avvenimenti narrati e il presente, dei ricordi che riemergono nei testimoni di fronte alle immagini dei conflitti odierni. Nelle interviste trova spazio il racconto della morte, del dolore fisico, della perdita dei propri cari, ma anche delle perdite materiali o di altra natura (l'interruzione di progetti, la vanificazione dei sacrifici di una vita). L'autrice si sofferma anche sullo stile delle narrazioni, sulla retorica dei racconti, i quali fanno uso di un linguaggio quotidiano e ricorrono ad una simbologia di carattere religioso o espressione della cultura popolare.

La memoria pubblica, rileva l'autrice, censura gli stupri e, in genere, le violenze alleate, si caratterizza per la rimozione delle sofferenze della popolazione dopo la firma dell'Armistizio, il silenzio sulle lotte fra civili e sui conflitti interni alla nazione. Il discorso pubblico inoltre, come è già stato notato, ha fornito una rappresentazione diversa della lotta contro il regime fascista e l'occupazione nazista a seconda dell'area geografica del Paese a cui questa rappresentazione viene riferita. In questa sezione del libro Gabriella Gribaudi osserva come anche la Chiesa, animata da spirito conservatore e schierata a sostegno di un partito politico moderato, «contribuì in modo decisivo a rappresentare la società meridionale in contrapposizione con il “vento del Nord” come una società non politicizzata, lontana da risentimenti antifascisti, oscurando gli episodi di resistenza e di conflitto interno alla popolazione» (p. 629). L'approfondita ricerca esposta in questo volume rivela invece l'esistenza di una società meridionale attiva e vitale, che sfugge alle categorie convenzionali in cui molta storiografia l'ha inquadrata. La popolazione, coinvolta in maniera totale nella realtà del conflitto, mise in atto strategie di difesa e opposizione unite a pratiche di solidarietà e ad un rifiuto deciso della guerra. E questa esperienza totalizzante determinò un mutamento radicato e netto dell'identità collettiva italiana, i cui effetti sono visibili ancora oggi.

Mario Varricchio

c) Globale

JACQUELINE COSTA-LASCOUX, EMILE TEMINE, *Les hommes de Renault-Billancourt. Mémoire ouvrière de l'île Seguin 1930-1992*, Paris, Editions Autrement (Collection Français d'ailleurs, Peuples d'ici), 2004

Il 27 marzo 1992 esce dalla fabbrica Renault dell'isola di Seguin, luogo simbolo dell'industria automobilistica e del movimento operaio francese, l'ultima vettura. Alle 14.30 gli impianti chiudono definitivamente. Restano 1.300 operai senza lavoro e la sensazione di un mondo, quello della grande fabbrica fordista, delle masse operaie compatte e combattive, delle conquiste salariali e sociali strappate a colpi di sciopero, ormai scomparso. Jacqueline Costa-Lascoux et Emile Temine ripercorrono la storia della fabbrica parigina dagli anni '30 a quel fatico giorno di marzo, definendone dapprima il contesto tecnologico, sindacale e sociale che ne ha determinato l'evoluzione per concentrarsi poi sulla vita quotidiana delle maestranze quale emerge dalle interviste di numerosi operai e sindacalisti. «Les témoignages des acteurs de cette histoire industrielle et ouvrière transmettent ce qu'aucune archive écrite, ni même aucune actualité filmée ne saurait restituer : la diversité d'une réalité trop souvent simplifiée pour les besoins idéologiques ou des considérations économiques» (p. 16).

Renault, come tante fabbriche automobilistiche, nasce sul finire dell'Ottocento, ma è soltanto con la prima guerra mondiale che opera il vero e definitivo passaggio da grande laboratorio artigianale ad industria moderna, il cui esito emblematico è rappresentato proprio dalla costruzione, all'inizio degli anni '30, degli impianti dell'isola di Seguin. Strutturati sul concetto della catena di montaggio e creati in modo da unire nello stesso sito l'intero ciclo di produzione, essi permettono un notevole incremento produttivo, sostenuto da un'organizzazione del lavoro rigidamente taylorista e da una spinta alla meccanizzazione. Le conseguenze sulla forza lavoro sono rilevanti: il numero degli operai specializzati, capaci di eseguire un'ampia gamma di operazioni, diminuisce sensibilmente a fronte del costante incremento della mano d'opera generica. Il processo così avviato subisce un continuo crescendo fino agli anni '70. Gli operai generici – in francese *ouvriers spécialisés* o, più comunemente, “OS” – sono destinati all'esecuzione di mansioni sempre più specializzate. La loro posizione nella catena di montaggio non prevede né competenze né formazione particolare, il rendimento è predeterminato dalla cadenza della macchina. Facilmente sostituibili, sono costantemente ricatta-

bili, soprattutto se stranieri. La grande omogeneità sociale e lavorativa ne fa, tuttavia, una classe particolarmente unita e combattiva.

La direzione dell'impresa, guidata da Louis Renault, gestisce il personale tramite un sistema che unisce paternalismo a rigida disciplina ed al tentativo, in gran parte riuscito fino alla metà degli anni '30, di esclusione di qualsiasi rappresentanza sindacale. Ciò non impedisce l'esplosione, nel 1936, del più grande sciopero operaio del paese, che paralizza per quindici giorni la produzione e si conclude con una netta vittoria dei lavoratori. Gli operai sfilano attraverso Bilancourt, il centro abitato adiacente all'isola di Seguin, fino alla piazza centrale, la *Place Nazionale*: Renault è divenuta, quasi inaspettatamente, un emblema ed un simbolo del movimento sindacale. Da lì partono d'ora in avanti le grandi ondate di protesta e le conquiste che vi si ottengono costituiscono una base rivendicativa per l'insieme della nazione. Il 1945 segna la fine della guerra e la nazionalizzazione della società (divenuta una *Régie*) gestita con capitale pubblico e da dirigenti nominati dal governo, induce a sperare in grandi cambiamenti. L'esclusione delle sinistre dal governo, la forte presenza del sindacato, l'adesione di numerosi operai e quadri inferiori al partito comunista determinano, invece, l'avvio di una lunga stagione conflittuale: gli anni '40, '50 e '60 sono segnati da scioperi imponenti ed altrettanto importanti conquiste. L'apice del movimento è raggiunto nel 1968, quando Renault costituisce il punto di riferimento di una protesta che coinvolge l'intera nazione. Un milione di parigini partecipano allo sciopero avviato il 13 maggio proprio nei reparti dell'isola di Seguin.

«L'île Seguin est un lieu qui garde son poids dans les luttes sociales», scrivono gli autori «mais aussi par l'importance particulière que va y prendre la main-d'oeuvre immigrée, avec une évidente dominante nord-africaine, surtout algérienne» (p. 68). Già nel 1930 l'azienda conta 7.550 stranieri, di cui 3.000 nord-africani, su un totale di 27.000 addetti, concentrati essenzialmente nelle mansioni più faticose e meno qualificanti. La proporzione di stranieri aumenta senza interruzioni e, all'inizio degli anni '70 raggiunge il 90% degli effettivi assegnati alle catene di montaggio. Inizialmente poco sindacalizzati e poco inclini ai movimenti rivendicativi – sistematicamente guidati dal personale francese e, in particolare, dagli operai specializzati – perché soggetti a licenziamenti particolarmente facili, gli operai immigrati acquisiscono, dalla fine degli anni '60, una nuova e più sicura posizione, divenendo essi stessi l'anima di nuove lotte e richieste. La posizione di forza così conquistata è, tuttavia, di breve durata e, già nel decennio successivo, i lavoratori non appaiono più in grado di sostenere la nuova offensiva padronale. La robotizzazione e l'impiego massiccio di aziende terziste, le prime delocalizzazioni in

paesi a basso costo di mano d'opera riducono l'importanza ed il numero degli operai generici. Il processo, progressivo ma inesorabile, conduce alla chiusura della fabbrica, divenuta inadeguata, per struttura e localizzazione, alle nuove tecnologie ed esigenze del mercato.

Dalla presentazione degli aspetti economici ed organizzativi propri della fabbrica di Billancourt, gli autori passano a ricostruire il vivere quotidiano dei lavoratori assegnati alle catene di montaggio: dal primo giorno di lavoro, ai problemi legati ai trasporti, all'alloggio, alle difficoltà e speranze proprie degli immigrati, al tempo libero. Le testimonianze raccolte compongono un quadro interessante e composito quanto ancora poco indagato da una storiografia spesso più attenta ai meccanismi finanziari, alle tecnologie di produzione, alle grandi scelte strategiche che non agli individui grazie ai quali tali obiettivi hanno potuto essere perseguiti.

Per i neo assunti l'arrivo sull'isola rappresenta sempre un momento difficile, talvolta traumatico. La localizzazione stessa degli impianti, le dimensioni gigantesche della fabbrica e delle macchine, il frastuono assordante, il gran numero di lavoratori assiepati ai cancelli incutono timore e paura. «Le nouveau venu, surtout lorsqu'il n'a connu que de petites entreprises, se sent comme écrasé par l'immensité du bâtiment, dont il ne distingue, à vrai dire, au premier coup d'œil, qu'une partie assez limitée» (p. 97). Subito inizia il lavoro ed immediata è la consapevolezza di essere in tutto e per tutto legati all'impianto, al posto di lavoro, a regole precise e meccaniche. Il tempo è controllato, cronometrato: il ritardo di un minuto all'entrata comporta la perdita di un quarto d'ora di salario, i ritmi di lavoro vengono costantemente studiati, razionalizzati, incrementati. Lo scorrere dei minuti condiziona la vita dell'operaio e determina il numero di automobili che escono dai reparti. La ripetitività delle mansioni rappresenta un fattore di stanchezza e di tensione, ma permette anche, una volta divenute quasi inconsci automatismi, di pensare ad altro. Un processo naturale e pericoloso. «Les accidents du travail sont souvent liés à l'augmentation des cadences, parfois aussi au non-respect des consignes de sécurité. Le deux vont souvent de pair. [...] Car il faut aller vite. Gagner du temps. C'est une obsession à la fois pour l'encadrement et pour les ouvriers» (p. 108).

Essere operaio alla Renault implica, tuttavia, precisi vantaggi materiali: le lotte sindacali iniziate nel 1936, la forza delle organizzazioni dei lavoratori, la presenza, dal dopoguerra, del partito comunista e la stessa nazionalizzazione dell'impresa determinano salari in media superiori rispetto alle altre aziende del settore e, soprattutto, garantiscono la stabilità dell'impiego. È questo, in definitiva, l'elemento più rilevante nella scelta – o nel tentativo –

di entrare a Seguin. Una volta assunti si è certi che il licenziamento sarà improbabile e, comunque, sempre efficacemente contrastato da un'indiscussa fermezza nella lotta.

All'unità sindacale, l'operaio Renault unisce sovente una solidarietà personale che si esprime tanto sul lavoro quanto nella vita privata. La condivisione di mansioni faticose, l'esperienza costante del confronto con la direzione, la diffusione del medesimo ideale politico fanno, al di là di ogni divisione razziale o nazionale, degli "OS" un corpo particolarmente solido che nemmeno le tensioni della guerra d'Algeria riescono ad incrinare. Si aiutano i nuovi arrivati ad adattarsi alla catena di montaggio, si sostiene il lavoro del compagno stanco o malato, si recuperano ed occultano gli errori, le dimenticanze. Ci si aiuta anche a trovare l'alloggio, uno dei problemi che maggiormente assillano gli operai, soprattutto se stranieri. Dagli anni '50 l'azienda costruisce case popolari, concentrate soprattutto nelle vicinanze della fabbrica, da assegnare ai suoi addetti. «Billancourt est, dans une certaine mesure, une "ville Renault"» (p. 160). Alla vicinanza sul luogo di lavoro si unisce quella del luogo di abitazione, che crea ulteriori legami: ci si ritrova al bar, nei negozi, ci si incontra nelle case. Comunità particolarmente unite si formano tra gli immigrati, sovente arrivati in Francia senza le rispettive famiglie.

La scelta dell'alloggio riflette, oltre alle disponibilità del mercato, anche la prossimità ai trasporti pubblici: il tempo è essenziale e, quindi, il facile accesso alla metropolitana o, dagli anni '70, alle fermate degli autobus aziendali diviene fondamentale. Il tragitto spesso effettuato con i compagni di lavoro diviene un ulteriore momento di socializzazione e, in un certo senso, uno spazio nel quale si dilata l'atmosfera del lavoro. Rappresenta altresì una casa di risonanza dei problemi emersi in azienda: dagli anni '80, quando la crisi economica e la minaccia di licenziamento grava su quote sempre più ampie degli addetti, vi riemergono le tensioni che la catena di montaggio aveva aiutato a dimenticare.

L'isola Seguin chiude il 13 marzo 1992 sebbene il processo di riduzione degli effettivi fosse in realtà cominciato molti anni prima. Il momento di svolta tra la lunga crescita del secondo dopoguerra e la contrazione propria dell'ultimo trentennio del '900 avviene nel 1973-74, con la "ristrutturazione" delle catene di montaggio volta a ridurre i tempi morti, la progressiva applicazione del "*just in time*", la robotizzazione. Ancora una volta la riorganizzazione comporta effetti pesanti sulla forza lavoro. «Le taylorisme est abandonné, mais, avec lui, s'effacent les espaces de liberté que les ouvriers avaient su se ménager» (p. 194). Le condizioni di lavoro teoricamente migliorano: ambienti più puliti, meno rumorosi, mansioni più differenziate. In realtà le

prestazioni richieste implicano uno sforzo ed un'attenzione maggiori, nonché un controllo sulla propria opera che non permette distrazioni. Per molti, soprattutto se anziani, è difficile apprezzare i lati positivi del cambiamento. Presto, poi, ci si accorge che i vantaggi della maggiore efficienza produttiva non sono minimamente ripartiti ma, al contrario, determinano innegabili costi sociali. I primi anni '70 vedono la soppressione di 5.000 posti di lavoro, l'inizio di una lunga ristrutturazione durata circa vent'anni. Al tempo stesso l'immigrazione viene fortemente limitata e in Francia si assiste alla prima ondata di xenofobia, con conseguenze molto pesanti per una mano d'opera composta, come abbiamo visto, in gran parte da stranieri. Non più necessaria, essa rappresenta ora un costo superfluo, un carico di cui la direzione intende poco a poco liberarsi.

La vittoria della sinistra nel 1981 suscita speranze presto deluse. Il comportamento dei quadri sindacali, legati al partito comunista ora al governo, segue la linea tracciata dall'esecutivo e mirante, in un contesto di generalizzata crisi industriale, a riorganizzare su nuovi parametri l'intero sistema produttivo in cui non trovano spazio le grandi masse operaie senza formazione. La mancata difesa di diritti fino ad allora percepiti come definitivi determina una crescente disaffezione ed allontanamento dal sindacato e dalla politica. Emergono divisioni interne, fratture razziali, interessi non più perseguiti collettivamente, ma vissuti in contrapposizione tra compagni di lavoro. Molti percepiscono di appartenere ad una categoria senza futuro, minacciata dalle nuove forme produttive, dalla tecnologia, dall'innovazione. «Les ouvriers embauchés dans les années 1960, et qui ont parfois vingt, vingt-cinq ans de présence à l'usine, ont souvent dépassé les quarante ans en 1980. Ils sont épuisés par le travail à la chaîne et attendent d'être fixés sur leur avenir. Quoi qu'il arrive, ils ne démissionneront pas. [...] Mais ils auront du mal à travailler sur de nouvelles machines s'ils resteront sur place» (p. 206).

Le riduzioni massicce di personale, i licenziamenti, toccano infatti soprattutto gli operai incapaci di riqualificarsi, ossia essenzialmente gli immigrati. Le ristrutturazioni, le riorganizzazioni si susseguono ad un ritmo rapido e crescente. Nel 1989 la direzione decide di chiudere definitivamente la fabbrica. La reazione sindacale è debole, quasi di facciata e, in vero, pochi operai partecipano attivamente alle agitazioni. La direzione offre compensazioni a chi lascia spontaneamente il lavoro, si agevolano i ritorni in patria del personale straniero, si propongono corsi di formazione ed impieghi alternativi. Molti accondiscendono e mirano ad acquisire il poco garantito, piuttosto che rischiare giorni di paga in una lotta senza prospettive. Ancor prima della chiusura ufficiale degli impianti, la grande fabbrica dell'isola di Seguin

è un guscio vuoto, privo di vita e di futuro, nel quale nessuno, dalla direzione alle maestranze, è più disposto a credere ed investire. Il mondo a cui apparteneva, fatto di catene di montaggio, di una classe operaia unita e combattiva, di lotte e contrasti risolti con gli scioperi e la contrattazione, è definitivamente tramontato così come testimonianze di un'epoca passata appaiono coloro che l'avevano animato.

David Celetti

Convegni, conferenze e progetti in corso

“Memoria/Memorie: l'uso delle fonti orali per la storia locale”. Progetto di formazione per docenti della scuola dell'obbligo.

Il Centro Studi Ettore Luccini di Padova ha avviato un progetto per la diffusione della storia orale presso la scuola media inferiore. Il progetto prevede un'attività di formazione-aggiornamento per gli insegnanti e nello stesso tempo offre alle istituzioni scolastiche l'opportunità di sperimentare una metodologia didattica nota, ma ancora troppo poco utilizzata. I temi della soggettività, della memoria, dell'autobiografia sono essenziali nell'insegnamento della storia contemporanea. Tenere in considerazione il rapporto tra la 'grande storia' e la storia locale, tra la 'storia dei potenti' e la 'storia dei senza nome' è fondamentale per un efficace approccio alla realtà e per una corretta ricostruzione del recente passato. L'obiettivo è quindi quello di avvicinare gli insegnanti alla raccolta, all'interpretazione e all'uso delle fonti orali fornendo loro strumenti utili per poter utilizzare le testimonianze in ricerche di storia e di cultura locale.

Per conseguire tali scopi il Centro Studi Ettore Luccini si propone capofila di una rete composta dal Consiglio di Quartiere 3 di Padova, dall'Associazione 'Proteo Fare Sapere', dall'ANPI Veneto, dall'ANED Veneto e dalle scuole coinvolte (Istituto Comprensivo Statale 'Piombino Dese', Piombino Dese; Istituto Comprensivo Statale 'G.B. Tiepolo', Massanzago; Scuola Media Statale 'G. Parini', Camposampiero). I componenti di questa rete hanno identificato propri obiettivi di ricerca che, una volta raggiunti, verranno raccolti, interpretati e unificati entro un quadro coerente ed omogeneo dallo stesso Centro Luccini.

L'attività è iniziata nel gennaio 2006 con un corso organizzato dal Centro Studi rivolto agli insegnanti, strutturato in moduli didattici e comprendente lezioni teoriche introduttive, esercitazioni e laboratori. Successivamente sono stati coinvolti gli studenti ed è stato definito un programma volto a svi-

luppato un progetto di storia orale (raccolta di interviste, trascrizione, rielaborazione e stesura di documenti interpretativi) centrato nelle rispettive realtà locali. In particolare, i temi prescelti dalle istituzioni partecipanti hanno riguardato le profonde trasformazioni socio-economiche di Camposampiero dagli anni '50 e '60 del '900 ad oggi (Scuola Media Statale "G. Parini", Camposampiero - Padova); la formazione scolastica a Piombino Dese e aree limitrofe dal periodo fascista agli anni Settanta (Istituto Comprensivo Statale "Piombino Dese"); e la tradizione del "filò" (Istituto Comprensivo Statale "G. Tiepolo" di Massanzago).

I risultati delle ricerche compiute dai docenti e dagli studenti verranno raccolti dal Centro Luccini ed utilizzati per la stesura di un manuale di storia orale comprendente una parte teorico-metodologica ed una parte applicativa composta dagli stessi "casi-studio" realizzati dalle singole istituzioni scolastiche. Il manuale, una volta pubblicato, verrà messo a disposizione delle scuole.

Oltre all'acquisizione di metodologie di lavoro ed alla realizzazione di un progetto sul campo, le istituzioni partecipanti otterranno in tal modo uno strumento di riferimento per un'utilizzazione delle fonti orali con piena valenza e consapevolezza critica e metodologica.

Conferenza annuale della International History Association (IOHA). 25-28 ottobre 2006 - Little Rock, Arkansas, Stati Uniti.

Il prossimo Convegno annuale della International Oral History Association si terrà al Peabody Hotel a Little Rock, nell'Arkansas, tra il 25 e il 28 ottobre 2006, sul tema: *“Generational Links: Confronting the Past, Understanding the Present, Planning the Future” (Legami generazionali: affrontare il passato, capire il presente, pianificare il futuro)*.

Durante il convegno verrà effettuata una visita guidata alla nuova William J. Clinton Presidential Library, e si terrà una tavola rotonda sulla storia orale nella biblioteca presidenziale.

In accordo con il tema scelto quest'anno il convegno riserverà un'attenzione particolare alle ricerche di storia orale condotte con gruppi e individui che hanno rischiato la propria vita per opporsi all'ingiustizia nelle sue molteplici forme; alle istituzioni e organizzazioni che promuovono la conoscenza e progetti di storia orale, che incoraggiano la creazione di un futuro diverso con più giustizia.

Le relazioni verteranno sul superamento della segregazione a scuola, sul

movimento dei diritti civili, sull'internamento, durante la seconda guerra mondiale, dei cittadini americani di origine giapponese, sulle storie locali, sulle donne e gli uomini che hanno lottato per la libertà e contro l'oppressione, sul dinamismo del "Nuovo Sud". Le storie di attivisti politici, difensori dei diritti civili, sindacalisti e riformatori radicali costituiranno una parte importante del convegno.

Per avere maggiori informazioni si possono contattare: Tracy K' Meyer, Program Chair: tracyk@louisville.edu o Allan Stein, Program Co-chair: asteinca@earthlink.net.

"Genova 2001". Casa della Memoria e della Storia, Roma.

Il progetto, promosso da Alessandro Portelli, si propone di intervistare numerosi partecipanti alla manifestazione di Genova in occasione della riunione del G8 dal 20 al 22 luglio 2001, un evento che, con la morte di Carlo Giuliani, le centinaia di feriti ed arrestati, i circa 50 miliardi di danni, i pestaggi sistematici e l'accanita violenza delle forze dell'ordine scosse le coscienze e l'opinione pubblica in Italia ed all'estero. Esso rappresenta, per tali ragioni, un momento ed un passaggio fondamentale nella storia più recente del nostro paese e nella vita di tutti quei cittadini che vedono nella possibilità di manifestare il proprio dissenso un diritto fondamentale ed intangibile.

Gli intervistati sono stati selezionati con l'intento di costituire un campione quanto più rappresentativo possibile delle differenti motivazioni, degli ideali, degli obiettivi delle persone presenti in quei giorni nella città ligure, includendovi altresì, proprio nell'intento di offrire una ricostruzione "a tutto campo" dell'evento, anche carabinieri e poliziotti.

Le interviste sono strutturate per grandi temi, all'interno dei quali è lasciata a ciascuno la più ampia libertà di raccontare e di esprimere non soltanto con le parole, ma anche tramite la struttura stessa dell'esposizione, la propria interpretazione e la propria coscienza di un'esperienza di vita per tutti determinante. Uno degli argomenti fondamentali riguarda naturalmente il "corpo violato" dalle bastonate, dalle perquisizioni, dalle umiliazioni e dalla morte, un fatto, quest'ultimo, tanto più traumatico perché, contrariamente a quanto poteva accadere durante molte manifestazioni degli anni '60 e '70, pochi in quel giorno immaginavano di dover affrontare realmente un simile evento. Un altro punto considera la "perdita dell'innocenza" in ore contrassegnate tanto dalla violenza estrema, efficacemente sfruttata dall'apparato repressivo per generare un clima di terrore ed uno spazio di "guerri-

glia urbana" ove ogni azione fosse lecita, quanto dalla profonda, disarmante ingenuità di molti manifestanti, materialmente e psicologicamente impreparati agli eventi. Lo "spazio inesistente", determinato dalla costante sensazione di essere accerchiati, controllati dalle telecamere, braccati dalla polizia, soffocati dai lacrimogeni, serrati entro le transenne, oppressi dal costante frastuono degli elicotteri emerge quale altro elemento essenziale, come pure quello del rapporto generazionale, delle differenze e, al tempo stesso, della vicinanza ideale tra uomini e donne di età ed esperienze diverse inaspettatamente trovatisi dallo stesso lato della barricata.

Storie resistenti. Da Monfalcone a Salcano. Racconti di partigiani e partigiane, a cura di Anna Di Gianantonio e Tommaso Montanari, Monfalcone, ed. Consorzio Culturale del Monfalconese (progetto in corso)

Un video denso, di immediata forza e pregnanza, è quello realizzato da Anna Di Gianantonio e Tommaso Montanari sulla guerra di liberazione nel Monfalconese. I volti di nove anziani partigiani si susseguono, accompagnati da una musica che scandisce il ritmo del racconto e da immagini di luoghi, territori, fatti. Momenti cruciali della nostra storia sono trasmessi allo spettatore con una visuale "dal basso", raccontati direttamente da chi li ha vissuti. Si costituisce così un "materiale vivo" sul quale è impossibile non soffermarsi e riflettere, una fonte dalla quale emerge una realtà complessa e, per molti aspetti, ancora largamente inesplorata.

Strutturate per temi, le testimonianze prendono avvio dalle origini della scelta partigiana, dalle radici dell'antifascismo: per alcuni l'8 settembre, lo sfascio evidente del regime, per altri una decisione maturata in vent'anni di violenza e sopraffazione.

Ai membri della comunità slovena, in particolare, privati per anni di identità, soffocati entro la pesante cappa dell'umiliazione e della repressione, la lotta appare la via naturale per la riconquista di una libertà il cui senso e valore travalica l'ambito meramente politico. Si combatte il fascismo dello schiaffo a chi pronuncia una parola slovena e dell'obbligo di usare esclusivamente l'italiano, espressioni quasi simboliche della più tragica realtà del rogo della *Narodni Dom*, dell'emigrazione forzata di migliaia di allogeni slavi, dell'invasione e annessione della "provincia di Lubiana", della volontà di assimilazione – o annientamento – di un popolo.

Per gli operai e le classi subalterne, costretti a sopportare il peso di una politica economica penalizzante, inseriti in una disciplina di lavoro che non

ammette rivendicazioni né diritti, obbligati a pagare il succedersi delle guerre con redditi sempre più bassi ed il servizio al fronte, la ribellione costituisce il mezzo per ritrovare equità e peso politico.

Per tutti l'8 settembre segna un momento di passaggio: la disgregazione dell'esercito, la fuga dai reparti, il desiderio di pace al di là di ogni considerazione e condizione accomunano l'esperienza di migliaia di persone; la reazione tedesca e fascista, la cattura dei militari sbandati, l'opzione tra guerra o lavoro coatto obbligano ad una scelta non più procrastinabile. Tra peripezie e viaggi di fortuna molti si uniscono ai primi nuclei partigiani formati, sulle montagne giuliane, da italiani e sloveni non più divisi, ma, al contrario, accomunati da una lotta ed un ideale comune. Si parte come si può, con i vestiti ed i compagni che il caso fornisce. Si sale sul Carso con le scarpe di "cuoio autarchico" ed il vestito di viscosa, attraversando in tram i posti di blocco fascisti, travestendosi da contadini e nascondendosi nella boscaglia.

L'arrivo e la vita tra i partigiani non sono meno avventurosi e difficili. Manca tutto, dagli indumenti alle armi e si comprende, con una certa delusione, quanto fallace fosse l'immagine di una guerriglia già perfettamente operante ed organizzata.

Le strutture del partito comunista, soprattutto quelle slovene che il fascismo non aveva potuto annientare, costituiscono un immediato punto di riferimento materiale e spirituale. Le prime armi vengono raccolte chiedendole ai soldati del Regio Esercito in ritirata ed immediatamente distribuite ai gruppi combattenti; i contatti tra compagni permettono un risveglio intellettuale fatto di letture disparate quanto fondamentali, dai classici della Rivoluzione Francese al «Tallone di ferro» di Jack London; l'impegno politico coinvolge per la prima volta direttamente le donne ed è vissuto come atto di aiuto e sostegno ad altre donne colpite dalla miseria, dalla guerra e dalla morte di figli, di mariti. Qualche frase, poche parole con le quali trasmettere una trasformazione sociale profonda e definitiva e, contestualmente, alcuni degli aspetti più veri e vissuti del messaggio comunista e di una lotta fatta di organizzazione ed azioni militari, ma anche di solidarietà tra le persone ed i popoli, di ricerca e conquista della dignità.

Ai racconti dei partigiani seguono le immagini della "battaglia di Gorizia", un episodio, tra i tanti, spesso dimenticato dalla "grande storia". Si tratta di un atto di coraggio spontaneo di un migliaio operai che, con armi di fortuna, organizzazione improvvisata, si oppongono per giorni e giorni all'esercito tedesco, bloccando la stazione di Gorizia e l'aeroporto e ritardando, in tal modo, l'arrivo delle divisioni germaniche. Colpisce l'ampiezza del movimento, il coinvolgimento immediato e totale della classe operaia di Monfal-

cone unita nel primo atto di una Resistenza che sarà guerra di liberazione contro l'occupante, ma anche lotta per un futuro radicalmente diverso.

Inizia così l'epopea partigiana in una delle regioni teatro delle lotte più lunghe e più dure della guerra di Liberazione e che, ancora oggi, porta i segni di un passato complesso e composito, difficile da comprendere appieno e sul quale è necessario soffermarsi con ulteriori studi, riflessioni, interpretazioni storiche. Su tali immagini termina la prima parte di un video-documentario in cui l'interesse storico ed il coinvolgimento nel racconto trovano un punto di equilibrio capace di farci penetrare nei fatti e nello spirito con cui furono vissuti dai testimoni intervistati. Lavoro in corso, il filmato del Consorzio Culturale del Monfalconese si amplierà nel prossimo futuro ad altri temi ed aspetti della Resistenza nel Friuli Venezia Giulia.

David Celetti